

Letizia Cimitan

DUE SORELLE

Una storia di famiglia
a Staranzano

 FORUM





LA
STANZA
DELLE
VOCI

ARCHIVIO ETNOTESTI

**Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine**

La stanza delle voci

5

Dal materiale raccolto e custodito presso l'Archivio Etnotesti dell'Università di Udine nasce l'idea di una collana di studi - etnografici, storici, linguistici - nei quali la viva voce di informatori e informatrici accompagna il testo scritto, permettendo a chi legge/ascolta di sperimentare la forza della parola. Provenienti da luoghi e momenti diversi, accenti prosodie e inflessioni altrimenti perduti per sempre 'si rifanno sentire', conferendo spessore e prospettiva emica alla ricerca. Un'occasione anche per tessere reti tra gli archivi sonori d'Italia, nella consapevolezza che, qualora le si lasci esprimere, *verba manent*.

Direttore

Donatella Cozzi (Università di Udine)

Comitato scientifico

Silvia Calamai (Università di Siena)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari di Venezia)

Roberto Dapit (Università di Udine)

Erika Di Bortolo Mel (Università di Udine)

Fabiana Fusco (Università di Udine)

Gian Paolo Gri (Università di Udine)

Renato Oniga (Università di Udine)

Daniela Perco (Museo Etnografico della Provincia di Belluno)

Antonella Riem (Università di Udine)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari di Venezia)

Federico Vicario (Università di Udine)

Gabriele Zanello (Università di Udine)

<https://archivioetnotesti.uniud.it>

Letizia Cimitan

DUE SORELLE

Una storia di famiglia
a Staranzano

 FORUM

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine.



Nella seconda di copertina
le due sorelle Natalina (a sinistra)
e Luigia (a destra)

Progetto grafico

Carlotta Amantini

Stampa

Impressum, Marina di Carrara (Ms)

© **FORUM** 2025

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-542-7 (print)

ISBN 978-88-3283-571-7 (pdf)

Cimitan, Letizia

Due sorelle : una storia di famiglia a Staranzano / Letizia Cimitan.
- Udine : Forum, 2025.

(La stanza delle voci ; 5)

ISBN 978-88-3283-542-7 (brossura). - ISBN 978-88-3283-571-7 (pdf)

1. Cimitan <famiglia> - Storia - Interviste 2. Emigrati veneti
- Staranzano - 1937-1947 - Interviste

304.8040945 (WebDewey 2025) - MIGRAZIONE INTERNA. Italia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

Piccola nota sulla migrazione veneta in Friuli e nel Basso Isontino tra le due guerre <i>di Donatella Cozzi</i>	9
Lo scenario del primo dopoguerra	9
Le migrazioni interne	14
Le bonifiche integrali e le migrazioni interne	19
I cantieri di Monfalcone	22
Riferimenti bibliografici	26
 Premessa	 29
 Introduzione	 31
 DUE SORELLE RACCONTANO LA STORIA DELLA FAMIGLIA	
 PARTE PRIMA. IL TEMPO (1937-1947)	 39
Dalla provincia di Treviso a Staranzano	40
L'assunzione di Francesco presso i cantieri navali di Monfalcone	45
Il premio del Duce in quanto famiglia numerosa	54
La Seconda guerra mondiale e la guerra partigiana	57
Le violenze della guerra	67
La morte di un fratello per incidente	75
L'immediato dopoguerra	79

L'organizzazione dello spazio all'interno della soffitta	95
Gli ambienti esterni	98
La quotidianità. All'interno dello spazio domestico	99
I giochi dei piccoli	110
La scuola	112
Istantanee di vita familiare	115
Lo spazio paesano	121
Mulini e panifici	128
Luigia e Natalina	134
Il tema della famiglia	143
La microstoria nella macrostoria	146
Riferimenti bibliografici	157
Ringraziamenti	159

Se custodita, la memoria della propria famiglia rende capaci di rispetto di ogni 'altro', mettendo al riparo dal pericolo di diventare oppressori a propria volta. Spesso, infatti, alla radice del sopruso c'è l'oblio della propria umanità [...] e c'è l'oblio della propria storia.

(Sabino Chialà, Donne generative che aprono un futuro)

La versione di questo volume integrata da alcuni brani audio delle interviste è disponibile nella libreria ad accesso aperto sul sito di Forum (<https://forumentrice.it/open-access>)

Le interviste complete si possono ascoltare scrivendo all'Archivio Etnotesti all'indirizzo archivioetnotesti@uniud.it

PICCOLA NOTA SULLA MIGRAZIONE VENETA IN FRIULI E NEL BASSO ISONTINO TRA LE DUE GUERRE

LO SCENARIO DEL PRIMO DOPOGUERRA

Lo sfondo storico nel quale situare le vicende della famiglia Cimitan è quello delle migrazioni interne dal Veneto al Friuli e al Basso Isontino nel periodo tra le due guerre mondiali¹. La vivida descrizione offerta dallo storico Oscar Gaspari (1985), nipote di veneti che migrarono contribuendo alle bonifiche dell'Agro Pontino, ci consente di comprendere la situazione del Veneto e del Friuli nell'immediato primo dopoguerra:

Al termine della Prima guerra mondiale, il Veneto si trova in condizioni economiche molto gravi. Alle difficoltà dell'economia nazionale dovute alla riconversione dell'industria bellica, alla crisi politica, al ritorno a casa di decine di migliaia di soldati, si sommano le distruzioni portate dalla guerra, combattuta per gran parte in questa regione. Ci sono 503.500 profughi di guerra: 31.300 dalla provincia di Belluno, 12.100 da quella di Padova, 138.400 da quella di Treviso, 134.800 da quella di Udine²; 110.600 da quella di Venezia e 76.300 da quella di Vicenza. Le case e i paesi sono

¹ Queste note non hanno nessuna pretesa di completezza storica, per la quale rimando alla bibliografia citata, con le fonti di archivio consultate da ciascun studioso. Faccio qui riferimento soprattutto alla situazione economica e sociale che i protagonisti, provenienti dal Veneto, incontrarono in Friuli.

² All'epoca il Friuli (e la provincia di Udine, che comprendeva anche la provincia di Pordenone) veniva spesso compreso nella macroarea definita 'Veneto'.

distrutti, i campi rovinati, il bestiame decimato dalle requisizioni militari. Mentre l'emigrazione riceve una nuova spinta dalla ricostruzione nell'Europa Centrale (Germania, Belgio, Francia), altri emigranti accorrono nelle province più danneggiate per riparare i danni di guerra. Molti di questi poi vi si stabiliranno definitivamente, aggravando così la disoccupazione (Gaspari 1985, p. 13³).

Dopo la desolazione, le requisizioni e i saccheggi della guerra, tra il 1922 e il 1926 l'agricoltura migliora la propria produttività rispetto ad altri comparti. I risparmi raccolti, insieme alle rimesse degli emigranti all'estero, consentono alle varie categorie di lavoratori agricoli l'acquisto di terreni, in un momento di grande incertezza del clima politico che spinge i grossi proprietari a fare qualche concessione per calmare le agitazioni contadine. Ma sono gli speculatori soprattutto a trarne vantaggio: in breve tempo la domanda di terreni cresce, i prezzi salgono e ogni piccolo proprietario, bracciante, mezzadro è disposto ad enormi sacrifici pur di ottenere la terra di cui ha bisogno, accumulando debiti e acquistando fazzoletti di terreno che difficilmente produrranno un reddito, considerato che la famiglia è quasi sempre numerosa. Secondo i risultati delle varie Inchieste sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, condotte dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) in tutte le regioni italiane, in pochi anni un milione di ettari, ovvero il 6% della superficie agraria nazionale, cambia padrone. Si tratta di un fenomeno che comprende tutta la penisola ma che nel Veneto, nelle zone a mezzadria dell'Italia

³ Il dato viene è presente anche in Scarzanella (1977). Entrambi gli storici estrapolano i dati da M. De Vergottini, *Migrazioni ed esodi*, Milano 1933, p. 38 e da G. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-18)*, in «Metron», XIII, 3, 31 dicembre 1938, pp. 55-149. Sulla situazione del Friuli successivamente alla profuganza, con le ripercussioni politiche e sociali, la reazione dello stato liberale e le rivendicazioni popolari, il coagularsi e diffondersi del fascismo, cfr. Vinci (2006, pp. 19-22).

centrale, in Emilia e nella collina lombarda assume aspetti particolari. In Veneto la figura del bracciante è scarsamente diffusa, sono invece presenti contadini poveri che lavorano in grandi proprietà, oppure domestici di aziende. Anche gli operai, presenti nelle province di Vicenza e Treviso, integrano il loro salario con il reddito della piccola proprietà. Le province di Belluno e di Udine erano luoghi di tradizionale emigrazione all'estero. I risparmi così accumulati avevano permesso nel primo dopoguerra la formazione di uno strato di nuovi piccoli proprietari, o almeno l'allargamento delle proprietà minori. Ma all'inizio degli anni Trenta la situazione muta drasticamente:

Su un totale di 8.615 ettari di nuova piccola proprietà nella provincia di Belluno e 23.583 in quella di Udine, nel 1933, ne erano già stati venduti, dai contadini gravati di debiti, rispettivamente 2.100 e 5.750. [...] L'attività del Commissariato [Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna (CMCI)] sembra però dare nelle due province risultati più positivi che altrove. Le caratteristiche delle migrazioni interne dal bellunese e dall'udinese (prevalenza delle migrazioni per lavori industriali e di quelle per lavori agricoli di durata più lunga come i lavori ai boschi) rispondevano infatti alle esigenze di sostituzione parziale del flusso emigratorio che si era interrotto. I lavori di bonifica, riguardanti vaste zone della provincia di Udine, erano in grado di occupare buona parte dei lavoratori che si spostavano annualmente dai comuni della provincia in cerca di lavoro (Scarzanella 1977, pp. 191-192).

Fino al 1926, benché sia cambiato il clima politico, i patiti agrari conquistati con le lotte contadine del primo dopoguerra non perdono immediatamente valore, e i prezzi agricoli si mantengono relativamente elevati. Ma è la politica di rivalutazione della lira, conosciuta come 'quota 90',

⁴ L'espressione 'quota 90' indica la rivalutazione, attuata nel 1926 da parte di Mussolini, capo del governo fascista, della lira italiana nei confronti della lira sterlina. In seguito a tale deliberazione la

ad assestare il colpo definitivo a questa situazione. I bassi prezzi agricoli comportano il non avere liquidità per pagare acquisti e tasse, accompagnati al progressivo peggioramento dei contratti mezzadrili e colonici.

Va in crisi l'allevamento del bestiame, pagato caramente subito dopo la guerra per ricostituire l'azienda. Crollano i prezzi del vino e dei bozzoli dei bachi da seta, prodotti la cui vendita rimpinguava i magri bilanci delle famiglie agricole, specie nelle province di Vicenza, Treviso e Udine (Gaspari 1985, p. 15).

Per piccoli e piccolissimi proprietari, è normale lavorare come braccianti nella terra di affittuari e mezzadri, ma la crisi provocata dalla 'quota 90', rovina tutti. Non ci sono soldi, si fanno debiti e si vende tutto quello che con grandi sacrifici si è acquistato nel dopoguerra. Se si è fortunati, si trova lavoro nelle opere pubbliche che il governo finanzia. Un processo di oggettiva proletarizzazione colpì quindi anche i contadini della provincia di Treviso, da cui provenne la famiglia Cimitan e dalla quale si intensificò l'esodo verso le zone di colonizzazione interna. Sia il sistema mezzadrile, sia il cosiddetto 'affitto misto', dato il rapporto esistente tra ampiezza del podere e numero dei componenti della famiglia contadina, davano luogo, anche negli anni precedenti alla crisi, a fenomeni di emigrazione temporanea e definitiva.

Quindi, se i nuovi piccoli proprietari contavano di pagare i debiti contratti per comprare i terreni, pagati a carissimo prezzo, con i proventi dei prodotti agricoli, da quel momento si trovarono in grave difficoltà. Benché il fasci-

sterlina non fu più valutata 125 bensì 90 lire. Legati al nuovo livello di cambio vennero varati provvedimenti quali il consolidamento dei buoni del tesoro, la riduzione dei salari e dei prezzi interni. Questo da un lato consolidò la fiducia di alcuni ceti sociali nei confronti del regime, ma dall'altro penalizzò le industrie che dipendevano dall'esportazione dei loro prodotti sul mercato internazionale.

simo proclami la volontà di ‘ruralizzare l’Italia’, promuova la ‘bonifica integrale’ e la ‘battaglia del grano’, voglia combattere l’urbanesimo sostenendo la piccola proprietà terriera, la realtà è ben diversa. Il ruolo dell’agricoltura si ridimensiona progressivamente e la grande proprietà terriera scarica il prezzo della crisi su schiere di braccianti, mezzadri e coloni. La ‘battaglia del grano’ allargò le quote di terreno agricolo destinate a questo cereale, riducendo al tempo stesso la manodopera impiegata (la coltura granaria richiede infatti un numero minore di addetti rispetto ad altre coltivazioni). Per i piccoli proprietari anche le bonifiche rappresentarono un motivo di abbandono dell’agricoltura: non potendo sostenere gli oneri imposti per le trasformazioni subirono, di fatto, un processo di esproprio⁵.

La crisi mondiale del 1929 comportò l’esaurirsi delle entrate provenienti dalle rimesse degli emigranti, con il rimpatrio di molti lavoratori e il declino progressivo dell’emigrazione temporanea. Nel 1921 e nel 1924 gli Stati Uniti iniziano a porre restrizioni all’immigrazione con i Quota Acts⁶, seguiti da Canada, Francia e Svizzera. Parimenti si concluse in Brasile e Argentina la fase di grande richiesta di manodopera agricola. A questo si aggiunsero i provvedimenti del governo fascista a partire dal 1927, volti a limitare l’emigrazione all’estero. Molti lavoratori, temendo di perdere il lavoro, sin dal 1925 smisero di rientrare, trasformando gli espatri stagionali in emigrazione definitiva⁷. Una nuova fase di politica migratoria si aprì, dopo che il fascismo aveva seguito in un

⁵ Per la Bassa Friulana e l’esempio di Torre di Zuino, poi Torviscosa, cfr. Puppini (2006a).

⁶ È interessante notare come i *Quota Acts* siano stati preceduti nel 1917 dai *Literacy Acts*, con l’intento di escludere dall’immigrazione negli Stati Uniti quanti non sapessero leggere e scrivere (D’Amico, Patti 2018, p. 18).

⁷ Sulle trasformazioni dell’emigrazione in Carnia, cfr. Gortani, Pittoni (1938, pp. 96, 122).

primo tempo la linea dei governi liberali (D'Amico, Patti 2018; Ostuni 2000; Sori 2003; Sori 1975).

LE MIGRAZIONI INTERNE

Nel 1926 fu creato il Comitato permanente per le migrazioni interne, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, il cui compito principale era svolgere indagini e rilevazioni preliminari relative alle possibilità di emigrazione dal Nord Italia verso il Mezzogiorno e le isole. I risultati, che inaugurarono la politica ruralistica e demografica del regime, misero in evidenza come la trasformazione e la valorizzazione dei latifondi, soprattutto meridionali, avesse come obiettivo immediato concretizzare alternative sia all'emigrazione che all'urbanizzazione. In questi documenti si avverte comunque una grande prudenza, per non alterare i mercati del lavoro locali: «[L]a mobilità della popolazione era un problema delicato, che la crisi del 1929 avrebbe complicato ulteriormente. Diveniva perciò necessario rafforzare il controllo dello Stato su questo settore» (Scarzanella 1977, p. 172).

Nel 1931 venne istituito il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna (CMCI), alle dirette dipendenze della presidenza del consiglio. Esso avrebbe avuto, con il controllo dei movimenti di famiglie e lavoratori, il compito di realizzare la politica di ruralizzazione contro l'urbanesimo (Corner 1974). Migrazione stagionale e colonizzazione legata alle bonifiche dovevano servire a tenere legati alla terra i contadini ed impedire il loro flusso nei centri urbani. Questa iniziativa aveva un corrispettivo nel decreto che conferiva ai prefetti la facoltà di emanare ordinanze per limitare l'eccessivo aumento della popolazione delle città (Scarzanella 1977, p. 173). Inoltre, uno dei punti cardine di questa politica fu quello di 'sbracciantizzare' vaste zone agricole del Nord Italia: i braccianti, definiti «lavoratori vaganti privi di una base terriera» (INEA (1936) cit. in Gaspari 1985, p. 20) erano assimilati ai vagabondi e agli zingari. In realtà, la consultazione

dei censimenti tra il 1921 e il 1936 mostra che la percentuale dei contadini senza terra scese dal 44% al 28%, con un aumento degli affittuari e dei coloni parziali⁸. Questo favorì gli interessi delle grandi proprietà private che tornarono a sistemi di retribuzione quasi pre-capitalistici (con l'aumento della quota in natura destinata all'autoconsumo e una bassa retribuzione salariale). La grande proprietà privata padana, veneta e friulana, il cui appoggio era stato determinante per l'ascesa del regime, venne inoltre favorita dalle bonifiche realizzate con denaro pubblico.

A questo quadro generale, vanno aggiunti altri elementi: la politica anti-urbana introduceva una cesura netta rispetto al periodo in cui il potenziamento delle grandi città era stato propagandato ed esaltato. Nascono nuovi centri produttivi, a dimostrare un decentramento rispetto ai poli industriali precedenti: Aosta (Ansaldo), Cesano Maderno e dal 1938 Torviscosa⁹ (SNIA Viscosa), Marghera (industrie navali, petrolifere, chimiche, vetrarie, metallurgiche), Monfalcone (cantieri navali), Orbetello (industria chimica e alimentare), Rosignano (Solvay), Sesto San Giovanni (Breda, Marelli, Falk), Ivrea (Olivetti).

⁸ La colonia parziaria è un contratto in cui il concedente e uno o più coloni si associano per la coltivazione di un fondo e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividerne i prodotti e gli utili (art. 2146 del C.C.).

⁹ Per le vicende che accompagnarono la realizzazione dello stabilimento della Snia a Torre di Zuino, poi Torviscosa, strettamente legato alle bonifiche nell'area circumlagunare e della Bassa friulana cfr. Puppini (2006a, pp. 241-253); Zamò, Fabbroni (1974, pp. 11-82). La necessità di coprire il fabbisogno interno di cellulosa spinse nel 1937 la SNIA Viscosa di Milano, società specializzata nella produzione di fibre sintetiche, a creare la SAICI (Società anonima agricola industriale per la produzione italiana di cellulosa) che acquisì alcune grandi aziende agricole nella Bassa friulana, poi allargandosi a comprendere quasi 5.500 ettari (finalizzati in buona parte alla coltivazione della *Arundo donas*, una canna da cui era estraibile la cellulosa), tutti rientranti nel comprensorio del Consorzio di bonifica.

Il progetto della ruralizzazione intendeva anche trovare soluzione al grave problema della casa e degli affitti urbani e a quello del rifornimento alimentare. Nel 1928 venne attuato lo sblocco dei fitti, da tempo promesso dal fascismo ai proprietari. Le poche case da quel momento disponibili ostacolarono quindi i progetti di insediamento urbano, in quanto la politica abitativa del fascismo favoriva il ceto medio: alla mancanza di case popolari nelle città, corrispondeva la disastrosa situazione delle abitazioni rurali (Scarzarella 1977, p. 174).

La bonifica e la grande crisi del 1929 contribuirono per altre vie all'aumento della disoccupazione: restringendo le aree destinate alla pastorizia, indebolirono l'economia dei contadini di montagna; sostenendo il rimboschimento, contrasero ancora di più gli usi civici e alimentarono l'abbandono di vaste aree.

Quindi, il periodo 1921-1931 è quello di maggior incremento della mobilità tra le regioni italiane, e il Veneto è la seconda regione con l'aumento più alto. Si cerca lavoro nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, in Emilia Romagna, in Lazio e nell'Isontino (bonifiche e cantieristica)¹⁰. Una idea

¹⁰ Molti gli studiosi che sottolineano come per l'età liberale le statistiche sull'emigrazione, periodicamente compilate dal Commissariato generale, permettano di sostenere l'analisi qualitativa del fenomeno migratorio con una robusta impalcatura di tipo quantitativo. Per il periodo fascista le cose si fanno invece più complicate: la chiusura del Commissariato generale dell'emigrazione alla fine degli anni Venti riduce infatti per lo studioso la possibilità di elaborare analisi quantitative dei flussi verso l'estero. Inoltre, la documentazione archivistica relativa al controllo dell'emigrazione non sempre è facilmente accessibile. E sussistono dubbi metodologici anche in merito all'attendibilità delle fonti relative alle migrazioni interne (D'Amico, Patti 2018; Gaspari 1985; per il Friuli cfr. Ermacora 2012). Peraltro, tali flussi sono spesso non rilevati dalle statistiche ufficiali, intente a fotografare per lo più gli spostamenti in cui si sono verificati cambi di residenza, ma non quelli stagionali dal Nord al Sud, o interni a un medesimo aggregato regionale o provinciale.

del numero di persone coinvolte in Veneto da questi spostamenti è offerta da Oscar Gaspari, relativamente all'Agro Pontino:

Sotto il controllo del regime, tra il 1929 e il 1938 una media annuale di 5.354 veneti trova lavoro all'interno della regione, particolarmente nei comprensori di bonifica, nello stesso periodo una media annuale di 267.980 persone trova lavoro fuori dal Veneto, una percentuale del 7,8 rispetto al totale nazionale. In tutto il Paese, le migrazioni per lavori agricoli nel periodo 1929-32 sono i 3/4 del totale, e nel periodo 1933-38 oltre i 4/5. Vengono gestite soprattutto le migrazioni stagionali per i lavori di monda e trebbiatura del riso e mietitura del grano, migrazioni tradizionali che avevano luogo anche prima dell'intervento del fascismo. Per il Veneto sono superiori rispetto alla media nazionale le migrazioni per lavori industriali che comprendono anche i lavori di bonifica e costruzioni idrauliche e le costruzioni stradali [...] Il più importante esperimento di colonizzazione che il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione interna realizza in Italia è quello nell'Agro Pontino e anche qui soprattutto nei primissimi anni, le famiglie venete sono la grande maggioranza (1985, p. 23).

Le zone di Venezia e Udine offrivano discrete possibilità di lavoro: nei lavori pubblici, nelle bonifiche¹¹ (tanto che fino al 1931 vi si registra il maggior numero di immigrati dalle province venete) e per la presenza a Monfalcone dei cantieri e del porto.

Nel caso del Veneto le soluzioni congiunturali (migrazioni per lavori di bonifica, costruzioni edilizie e stradali, lavori agricoli stagionali) trovarono il loro limite di applicazione nelle zone più fertili della pianura e in presenza di forme di conduzione, come piccolo affitto, piccola proprietà, mezzadria, che per gli economisti agrari fascisti erano in grado di

¹¹ Benché la retorica del governo fascista abbia propagandato soprattutto la bonifica compiuta nell'Agro Pontino che comprende un'area di 85.000 ettari di terreno, va ricordato che essa era di poco superiore ai quasi 70.000 della Bassa friulana (Puppini 2006b, p. 244).

garantire stabilità occupazionale e efficienza economica¹². L'accento forte della migrazione interna era collocato sullo spostamento di interi nuclei familiari, che si configuravano in larga parte come trasferimenti definitivi. Nel caso delle bonifiche gli uomini adulti e i figli maschi sopra i quindici anni erano equiparati a una unità lavorativa, mentre le donne e i figli più piccoli a porzioni di unità, nonostante non fossero loro risparmiate fatica, durezza del vivere e lavori pesanti (Gaspari 1985). I gruppi familiari numerosi potevano garantire una resa lavorativa elevata sul fondo, ma all'occhiuta sorveglianza di ispettori e fattori a volte sfuggiva qualcosa¹³, per cui non si verificava sempre quanti adulti in grado di lavorare comprendesse un nucleo familiare numeroso. Il privilegio accordato allo spostamento lavorativo di nuclei familiari rende meno visibile quello di giovani soli e soprattutto delle donne alla ricerca di redditi integrativi, almeno negli studi che affrontano le migrazioni interne con uno sguardo più generale. Per il Friuli, ad esempio, Matteo Ermacora scrive:

La mobilità femminile fu decisamente alta: secondo il censimento del 1931 si contavano 26.322 donne lontane dal comune d'origine, un dato che corrispondeva al 7-8% dell'intera popolazione femminile della provincia e al 55.4% dell'emigrazione interna complessiva. Se il rilevamento censuario del 1936 indicava una diminuzione del fenomeno (7.905 unità), i registri di emigrazione degli archivi comunali segnalano invece migrazioni sostenute anche nella seconda metà degli anni Trenta. In questo quadro la prevalenza dei flussi femminili su quelli maschili è diffusamente attestata nei casi di Arterga, Moggio, Ampezzo e Rigolato (2012, p. 89).

¹² Sulle migrazioni interne dal Friuli (1919-1939) cfr. Ermacora 2012, che concentra l'analisi su cinque comuni: due della pedemontana (Gemona, Arterga), due della zona montana (Ampezzo, Moggio Udinese), uno di pianura (Fiume Veneto).

¹³ Si veda la testimonianza di Rita Deffendi alla nota 28 del testo.

L'analisi di Ermacora, condotta su un campione di cinque comuni friulani dal 1919 al 1939, consente di riflettere non solo sulla migrazione femminile, ma di ricalibrare le categorie dei lavoratori soggetti delle migrazioni interne. Infatti,

[G]li edili, assieme ai contadini («villici», «agricoltori», «braccianti», sul versante femminile, le «casalinghe»), costituivano la spina dorsale delle correnti interne. Questa seconda categoria, tuttavia, risulta ambivalente, tipica della «campagna pluriattiva» in quanto molti contadini alternavano il lavoro agricolo con quello edile, mentre la condizione di «casalinga» poteva celare sarte, commesse, cuoche, lavoranti a domicilio. Oltre al lavoro negli opifici e nel servizio domestico, le ragazze friulane si inserirono nel settore turistico-ricettivo (alberghi, caffè, osterie, negozi) e anche, attraverso l'intermediazione ecclesiastica, in numerosi istituti per le «cure marine», «ospedali», «case di salute», orfanotrofi, collegi, in qualità di inservienti, cuoche ed infermiere, impieghi che riflettevano la forte richiesta di personale dequalificato ma anche una crescente professionalizzazione femminile nei lavori di cura (Ermacora 2012, p. 93).

Sappiamo che nel Bellunese e nel Feltrino squadre di giovani contadine si spostavano da una azienda all'altra per lo sfalcio del fieno, la mietitura, la sfogliatura dei gelsi, l'ammasso dei bozzoli¹⁴. L'orientamento bellico dalla fine degli anni Trenta comportò il ridimensionamento dei progetti di bonifica e di colonizzazione interna: dal 1934 si assiste a un progressivo taglio delle risorse destinate a questi comparti, con l'eccezione di un ambizioso progetto di trasformazione fondiaria del Tavoliere e del latifondo siciliano.

LE BONIFICHE INTEGRALI E LE MIGRAZIONI INTERNE

A partire dal 1924 il regime fascista diede avvio a un grande progetto di bonifica integrale in alcune zone d'Italia

¹⁴Una preziosa testimonianza custodita nell'Archivio Etnotesti racconta gli spostamenti negli anni Trenta di una giovane da una filanda all'altra tra Veneto e Friuli.

indirizzando verso di esse e le migrazioni interne quanta più possibile manodopera agricola. Le opere di bonifica che interessarono la Bassa friulana coinvolsero il territorio limitato dai fiumi Isonzo e Tagliamento:

dall'antica strada che unisce Codroipo a Palmanova – la cosiddetta Stradalta – a nord; dal mare, tra Punta Tagliamento e Punta Sdobba a sud. Una superficie di 70.600 ettari con aspetti fito-geografici, agricoli, idraulici i più vari e interessanti. Una superficie che era, e in parte è ancora, preda di due nemici principali: della siccità in una prima zona lungo la Stradalta, dove il terreno è ghiaioso (circa 9.000 ettari); della sovrabbondanza d'acqua nella zona delle risorgenze (circa 20.000 ettari) [...] La terza zona, detta intermedia, è costituita in buona parte di terreni in buona parte coltivati ma deficienti per eccessive depressioni, per mancanza di scoli e di provvidenze irrigue (20.000 ettari circa). La quarta infine, la zona circumlagunare, costituita d'una larga fascia di terreno al disotto o quasi del livello delle medie maree, era preda delle acque marine, della malaria, della miseria più triste (21.600 ettari circa) (Ermacora 1937, pp. 362-364).

Così Chino Ermacora, che nel 1937 firma con lo pseudonimo Rusticus un resoconto sulle bonifiche nella Bassa friulana, descrive il «problema formidabile» posto al Consorzio per la trasformazione fondiaria nel 1929¹⁵. Esso comportò un massiccio riordino fondiario, dato che i piccoli proprietari nella zona di un comprensorio di 70.600 ettari raggiungevano il numero di 27.550, dei quali 19.433 con meno di un ettaro di terreno, spesso frammentato in più particelle (Ermacora 1937, p. 369). E ancora più impellente appariva la «bonifica umana»: «Occorre sfollare i paesi di densa demografia, cresciuti intorno alla zona delle risorgenze: aumentare subito la produzione affinché la collettività e i singoli ne

¹⁵ Per un quadro generale delle bonifiche, cfr. Zilli 2006, pp. 211-240, in particolare le cartine a p. 216 (situazione nel primo dopoguerra) e p. 227 (consorzi di bonifica nella seconda metà degli anni Venti). Cfr. Consorzio di bonifica Bassa Friulana (a cura di) 1991.

traggano vantaggio. Non bisogna dimenticare che siamo in regime di autarchia economica» (Ermacora 1937, p. 370)¹⁶. «La bonifica non è più la semplice soluzione di problemi idrici, ma l'opera di recupero e trasformazione obbligatoria di vaste aree sottosfruttate» (Zilli 2006, p. 222). Per la zona considerata in questo testo, di particolare interesse è la storia del Consorzio di Bonifica del Lisert (Duca 1982). Nel 1924 il Genio Civile di Trieste, nel quadro di una più organica pianificazione degli interventi statali, dispose che la bonifica integrale¹⁷ della parte mediana e finale dell'Agro Monfalconese fosse affidata a due Consorzi, il Brancolo ed il Lisert appunto. La costituzione dell'ente consorziale, nel 1926, aveva lo scopo di recuperare un'area palustre malsana, i cui terreni erano stati sfruttati a risaia nella seconda metà dell'Ottocento (Bianco 1988). Il Consorzio di Bonifica del Lisert, istituito con regio decreto nel 1926, aveva sede a Monfalcone e operava nei comuni di Monfalcone, Staranzano, Ronchi dei Legionari, Doberdò del Lago e Duino-Aurisina. Fu soprattutto tra il 1932 e il 1935 che l'azione di bonifica nella palude del Lisert venne condotta in modo razionale, attraverso il riordino idrico e la lotta antimalarica. Aldilà delle opere idrauliche e strutturali, la questione delle bonifiche attuate nella Bassa friulana vide uno scontro politicamente acceso tra il 1926 e il 1929 che divise il mondo agrario friulano tra due gruppi, gli 'innovatori', facenti capo alla Società grande bonifica, e i 'conservatori' raggruppati nel Consorzio Bonifica di I grado della Bassa friulana. La

¹⁶ Sui problemi della vallicoltura razionale delle valli lagunari e della bonifica scrisse anche Gaetano Perusini (1938-1939); per una storia dell'esperienza consortile friulana cfr. Tosoratti (1988).

¹⁷ L'approccio della bonifica integrale non riguarda il semplice prosciugamento dei terreni, ma la messa in opera delle condizioni per lo sfruttamento successivo delle colture (costruzioni di argini, irrigimentazione delle acque di risorgenza, strutture di irrigazione, preparazione dei campi, strade, insediamenti), senza le quali il prosciugamento è destinato al fallimento.

sconfitta degli ‘innovatori’ comportò l’annullamento del vasto progetto di bonifica e trasformazione fondiaria integrale da essi avanzato. Per gli interessi non solo locali che le bonifiche muovevano, ambienti vicini al Ministero dell’agricoltura posero quelle friulane sotto il ferreo controllo di Cesare Mori, il ‘prefetto di ferro’ della lotta alla mafia in Sicilia, e favorirono il decollo della SNIA di Marinotti nel 1937.

La migrazione dal Veneto di singoli o gruppi di nuclei familiari non si esaurisce con le bonifiche o con l’appoderamento di famiglie successive: la famiglia Cimitan arriva a Staranzano nel 1937, e il capofamiglia entra quasi subito a lavorare nei cantieri navali di Monfalcone. Altri gruppi familiari, negli stessi anni, si insediano nelle campagne intorno a San Leonardo in Valcellina: rispetto a quelle ampiamente documentate storicamente sono migrazioni quasi puntiformi, di piccoli numeri e tardive rispetto a quelle tra la fine degli anni Venti e l’inizio dei Trenta. Documentano, tuttavia, alcune tendenze ormai mature nello scorcio di quegli anni: una irreversibilità del fenomeno migratorio e delle sue caratteristiche precedenti (stagionalità, rimesse economiche, lunghi percorsi), una tendenza all’impiego, oltre che agricolo, nelle imprese di trasformazione delle materie prime (dai mulini alla cellulosa) o nell’industria (cantieri navali).

I CANTIERI DI MONFALCONE

Già a partire dalla metà del 1800 su iniziativa di alcuni gruppi triestini erano stati fondati alcuni stabilimenti tessili e chimici, in grado di impiegare un numero relativamente alto di lavoranti e operaie. A Trieste, dal 1884, l’interesse per il Monfalconese si inserisce nel vivace dibattito sulla necessità di una riorganizzazione degli scali marittimi e del traffico internazionale di merci. La mancanza di un retroterra industriale, le carenze di infrastrutture – che si auspicava di colmare con la ferrovia ‘Meridionale’ in grado di collegare Monfalcone-Trieste ai centri dell’Impero

austroungarico – la disponibilità di manodopera, di terreni e di energia a basso costo furono nell'insieme i fattori che diedero impulso all'insediamento cantieristico navalmeccanico. Ad esso si aggiunsero nuove strutture viarie, l'ampliamento dell'ultimo tratto del cantiere navigabile, lo scavo del bacino nel golfo di Panzano.

Nell'arco di cinquant'anni mutò completamente la fisionomia di tutto il territorio, mentre la forte domanda di forza lavoro, l'immigrazione, la crescita demografica – in pochi anni la popolazione della sola Monfalcone aumentò di quasi il 250% – cambiarono anche la struttura urbanistica della città e dei suoi borghi. Tutta la letteratura storiografica recente ne ha ricostruito le tappe, soffermandosi in modo particolare sulle vicende del cantiere navale e della sua produzione, così determinante nella storia di buona parte del Friuli orientale. La storia del territorio Monfalconese è, prima dei cantieri, una vicenda travagliata di sottrazione di terra alle acque – del fiume Isonzo, di ampi comparti paludosi e delle vaste aree acquitrinose e salmastre adiacenti alla laguna. Ed è una storia drammatica, come documenta Furio Bianco (1988), di

profondi rivolgimenti – nell'organizzazione produttiva, nel regime della proprietà e nei rapporti sociali avvenuta nelle campagne durante il primo Ottocento che, con il logoramento della piccola proprietà coltivatrice e l'espulsione di ampi strati rurali dalle proprie condizioni di lavoro, crearono le condizioni per il decollo industriale. [Nel corso dell'Ottocento] vaste plaghe acquitrinose e migliaia di campi incolti su cui le comunità di villaggio avevano esercitato antichi diritti di possesso vennero privatizzati, dissodati e trasformati in prati, risaie, in aratori (Bianco 1988, pp. 11, 13).

La riconversione produttiva, della quale i cantieri furono uno degli esiti, ebbe profonde ripercussioni sui rapporti sociali. Quale risultato di un processo di lunga durata, iniziato già alla fine del XVIII secolo, una massa crescente di contadini del Monfalconese e del Basso Friuli, espulsa dalla proprietà e staccata dai propri mezzi di sussistenza «fu gettata

sul mercato del lavoro come proletariato eslege» da utilizzare nell'industria e nelle imprese agricole a conduzione capitalistica (Bianco 1988, p. 13). Laddove i contadini, nel corso di due secoli, dovettero abbandonare i terreni, nello scorcio del ventennio qui preso in considerazione, diventarono operai, oppure lasciarono posto, su quelle stesse terre da cui furono espropriati, a nuove famiglie contadine venute da fuori.

Nella storia dei cantieri, progettati e finanziati dalla famiglia Cosulich e ufficialmente inaugurati il 3 aprile del 1908, un fatto rimarchevole è l'incrociarsi di interessi di gruppi imprenditoriali friulani e veneti, triestini e lombardi, i cui rappresentanti erano presenti nei consigli di amministrazione di diverse aziende. Sono gruppi che in Friuli riuscirono ad imprimere dinamismo a un tessuto imprenditoriale molto frazionato e forte solo in alcuni settori (come quello tessile nel pordenonese) (Vinci 2006, p. 87). Ad esempio il giovane e intraprendente Guido Segre, legato al gruppo FIAT, venne incaricato del controllo della Società anonima di acciaierie Weissenfels, nel Tarvisiano; poi si fa strada nel sistema finanziario giuliano quale portatore degli interessi nazionali italiani, altrimenti invisibili ai gruppi triestini, forti degli antichi legami con il mondo austro-tedesco (come la famiglia Brunner). In pochi anni, Segre diventa amministratore delegato dello Stabilimento tecnico triestino e del Cantiere San Rocco di Muggia (Trieste), tra i più importanti dell'industria navalmeccanica giuliana. Si aprì quindi un percorso di forte concorrenzialità tra gli alleati di Segre e il gruppo Cosulich-Brunner, capofila del cantiere navale triestino di Monfalcone. Sullo sfondo c'era il progetto ambizioso di portata internazionale, che guardava ai mercati dell'Europa centro-orientale (Vinci 2006, p. 88).

Ma il disagio e la povertà tra il 1926 e il 1940 mordono, e suscitano momenti di rivolta, scioperi nello stabilimento monfalconese, speranze mai sopite di un mondo diverso rispetto a quello delle continue violazioni dei contratti di

lavoro da parte dei proprietari, delle serrate improvvise, della sorveglianza delle autorità, in una situazione conflittuale. Dopo le elezioni del 1921 che vedono nel Goriziano preponderare le liste nazionali slovene e una diffusa presenza comunista, nel 1923 viene varata una riorganizzazione amministrativa, che accorpa Gorizia a Udine in una unica provincia (denominata 'del Friuli'), mentre Monfalcone viene unito alla provincia di Trieste. L'obiettivo esplicito è favorire l'assorbimento della popolazione 'slava' del Goriziano e di quella 'tedesca' del Tarvisiano nella comunità italiana numericamente minoritaria (Zilli 2000, pp. 288-289). Poco conosciamo della decisione contraria, presa dal governo nel 1926, con la quale la provincia di Gorizia venne ripristinata nella sua autonomia, anche se dovette cedere due delle aree più prospere: Cervignano a Udine e Monfalcone a Trieste. Le voci che compaiono in questo volume compongono un tassello dei percorsi migratori dal Veneto al Basso Isontino, nel contesto della congiuntura nazionale che si delinse tra le due guerre. Sullo sfondo, di particolare interesse è la dialettica tra politiche migratorie imposte dall'alto e risposte elaborate dal basso, quale tratto caratterizzante il rapporto tra migrazioni e fascismo. Questa prospettiva si rivela di particolare interesse dove, tra le cifre che misurano i flussi, emergono la voce e la soggettività dei protagonisti. Una soggettività bambina, in questo caso, perché le protagoniste narranti tali erano al momento dei fatti raccontati. A volte la ricostruzione è vaga, si inceppa, si incalzano le versioni tra le due sorelle, perché alle bambine sono tenute lontane molte cose degli adulti. Questo non è un difetto della storia orale, piuttosto i numeri acquistano così una dimensione concreta e ai singoli viene restituito il ruolo di attori della storia.

Donatella Cozzi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bianco F. (1988), *Monfalcone e il territorio: alle origini dell'industrializzazione: dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Edizioni della Laguna, Monfalcone.
- Consorzio di bonifica Bassa Friulana (a cura di) 1991, *Tre secoli di bonifica*, Udine.
- Corner P. (1974), *Rapporto tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna, pp. 389-410.
- D'Amico G., Patti M. (2018), *Migrazioni e fascismo. Introduzione*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 92, pp. 9-24.
- Duca R. (1982), *L'Agro Monfalconese: sviluppi storici del territorio e bonifica: nel primo centenario dell'irrigazione e nel cinquantenario della redenzione idraulica*, Grillo, Udine.
- Gaspari O. (1985), *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Morcelliana, Brescia.
- Ermacora C. [Rusticus], Attilio Brisighelli [foto] (1937), *La trasformazione fondiaria della Bassa Friulana: un'opera senza precedenti*, in «La Panarie: rivista friulana d'arte e di coltura», 77, pp. 361-370.
- Ermacora M. (2012), *L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-1939)*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 75, pp. 85-108.
- Fragiacomo C. (2017), *Fuga dall'utopia. La tragedia dei "monfalconesi". 1947-1949*, in «Novecento.org», 8, agosto. DOI: 10.12977/nov185.
- Girolami L. (2002), *La bonifica e l'irrigazione*, in «Storia contemporanea in Friuli», 33, pp. 178-180.
- Gortani M., Pittoni G. (1938), *Lo spopolamento montano*, Inea, Roma.
- INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) (1936), *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Tre Venezie*, Roma.
- Ostuni M.R. (2000), *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, vol. 1: Partenze*, Donzelli, Roma, pp. 309-19.
- Perusini G. (1938-39), *Bonifica e vallicoltura in Friuli: memoria*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», vol. 5, pp. 81-95.
- Puppini M. (2006a), *Torviscosa*, in Vinci A.M. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società, vol. IV: 1925-1943. Il regime fascista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, pp. 241-253.

- Puppini M. (2006b), *L'emigrazione dal Friuli tra la prima e la seconda guerra mondiale*, in Vinci A.M. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società*, vol. IV: 1925-1943. *Il regime fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 160-211.
- Purini P. (2000), *L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la Prima guerra mondiale*, in «Qualestoria», 1, pp. 33-53.
- Ramella F. (2009), *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia*, Annali 24, Einaudi, Torino, pp. 432-3.
- Scarzanella E. (1977), *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, in «Studi Storici», 18, 2, pp. 171-199.
- Sereni E. (1975), *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino.
- Sori E. (2003), *La politica migratoria italiana. 1860-1973*, in «Popolazione e storia», 4, 2003, pp. 139-171.
- Sori E. (1975), *L'emigrazione italiana tra le due Guerre*, in «Quaderni Storici», 29-30, dicembre, p. 580.
- Ventura A. (1978), *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano.
- Tosoratti E. (1998), *I consorzi per il territorio*, in «La Panarie: rivista friulana d'arte e di coltura», 30, 118, pp. 93-97
- Treves A. (1976), *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino.
- Vinci A.M. (2006), 1925-1943. *Il regime fascista*, in Vinci A.M. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società*, vol. IV: 1925-1943. *Il regime fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 7-109.
- Zamò P.L., Fabbroni F. (1974), *La SAICI di Torviscosa (1937-1948). Capitale, fascismo e movimento operaio*, in «Storia contemporanea in Friuli», vol. III, pp. 11-82.
- Zilli S. (2000), *Geografia del consenso elettorale nel Friuli del primo dopoguerra (1919-1924)*, in Corni G. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società*, vol. III: 1914-1925, *La crisi dello stato liberale*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 263-295.
- Zilli S. (2006), *La Bassa friulana e le sue bonifiche novecentesche*, in Vinci A.M. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società*, vol. IV: 1925-1943. *Il regime fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, pp. 214-240.

PREMESSA

Da più voci mi son sentita fare l'obiezione che una storia 'comune' (familiare o personale), senza episodi eclatanti, vicende tragiche o felicemente importanti di vasta portata, non vale la pena di essere narrata a un pubblico vasto, quindi pubblicata, in quanto poco interessante e coinvolgente¹. Mentre mettevo per iscritto la storia familiare contenuta nelle pagine che seguono, ho letto *Resisti, cuore. L'Odissea e l'arte di essere mortali* di Alessandro D'Avenia². L'autore mi ha offerto spunti interessanti in risposta all'obiezione di cui sopra: tra essi l'importanza di raccontare, in particolare la propria vita. Avere una vita significa anche poterne fare il racconto. Vivere e poterne dare (rac)conto al mondo consente di resistere, cioè ri-esistere, sottraendo-

¹ *Elogio dell'umanità ordinaria* è il titolo di una serie di puntate radiofoniche di Rai Radio3 in cui il conduttore Filippo La Porta ha affrontato il tema in questione. Egli afferma fin da subito che nella modernità, come del resto nel passato, l'umanità tende a privilegiare un'idea di grandezza legata a imprese memorabili, al successo, al riconoscimento pubblico. Essa ha avuto e ha conseguenze negative perché continua a condannare all'insignificanza, all'irrelevanza la vita della stragrande maggioranza dell'umanità, quella delle persone semplici.

² D'Avenia (2023), *Resisti, cuore. L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano. Nell'opera, anche se il punto di partenza sono le peripezie di Ulisse, D'Avenia sostiene che nel racconto che di esse viene fatto nell'*Odissea* vi si può ritrovare l'esperienza personale, la propria 'odissea', termine che non definisce solo esperienze travagliate, ma può definire anche la vita *tout-court*.

si all'oscurità della dimenticanza, della menzogna e della morte. Quindi, anche il racconto di sé dentro la propria famiglia di appartenenza consente a chi lo fa, pur se stimolato da qualcuno, di definirsi nel racconto e di vivere. Questa vita personale e familiare, benché semplice ma comunque significativa per chi la racconta, viene donata a chi avrà la voglia e la pazienza di leggerla.

La storia contenuta nelle pagine successive, narrata oralmente e strutturata poi in forma scritta, consentirà al lettore, forse, di riconoscere sé grazie ad altri, vissuti prima e diversamente, e di stabilire una relazione. In questo senso il narratore, la narratrice possono essere definiti 'colti': «colto non è chi sa molto, ma chi ha raggiunto la propria maturità e può essere quindi raccolto e nutrire gli altri» (D'Avenia 2023, p. 17).

Non credo sia la quantità o la straordinarietà di una biografia a interessare, a incantare, ma la vita autentica che viene narrata: non è cronaca, ma trasformazione di un vissuto, anche familiare, in verità, speranza, impegno, coraggio anche nella quotidianità.

INTRODUZIONE

Nella famiglia Cimitan del ramo paterno i figli erano stati tredici, di cui solo due sono ancora viventi, e per raccontare di essa mi sono avvalsa di due testimoni, peraltro tra le più giovani in ordine di nascita: Natalina (25/12/1934) e Luigia (5/03/1936). Queste fonti orali sono state messe a confronto, laddove è stato possibile, con documenti ufficiali: la genealogia della famiglia dalla fine del 1700 per capire l'origine del cognome, i registri di archivi parrocchiali e civili³, senza tralasciare la ricerca in istituti di documentazione storica e culturale.

Lo svolgimento della narrazione assume quindi un preciso punto di vista, quello delle figlie più piccole le quali di certi fatti, anche importanti, non erano consapevoli e quindi li hanno rimossi dalla memoria, oppure ricordano qualche particolare per averlo sentito dai fratelli più grandi:

³ Mi sono rivolta all'AAGI (Associazione Araldica Genealogica Italiana) con sede a Roma, per la ricostruzione genealogica del ramo paterno al fine di risalire, per quanto possibile, all'origine del cognome Cimitan. In base alla ricerca, che è arrivata con la cronologia fino all'ultimo quarto del XVIII secolo, il cognome starebbe a indicare la provenienza della famiglia: Cimettan si chiama Giovanni (detto 'Fattutto'), il capostipite dell'albero genealogico, in quanto proveniente dalla località di Cimetta, oggi frazione di Codognè (Treviso). I 'Cimettani' quindi sono coloro che hanno origine a Cimetta. Il cambio avviene con Luigi (n. 1934) per il quale viene riportato una sorta di doppio cognome: Cimettan-Cimitan. Tuttavia nel certificato di battesimo di Francesco compare ancora la forma Cimettan.

Natalina

Questo per sentito parlar de quele sorelle più grandi. Insomma xe certe robe che mi me ricordo, dopo, sa, contade da un'altra sorela, sarà sta... diferentemente!... Sì perché mi iero piccola insomma! [il tono di voce esprime un po' di rammarico, evidentemente per non ricordare e quindi non poter fornire risposte precise] Però, te digo pur, quel che so, xe solo per sentito dire... no xe che le sorele più grandi...

Nel raccontare la storia della famiglia, accanto al mio ruolo di ricercatrice promotrice del dialogo, le due testimoni hanno assunto un ruolo attivo, non puramente esecutivo e di conseguenza si è realizzata una cooperazione tra protagonisti, con percorsi culturali completamente diversi ma con l'obiettivo di un lavoro comune.

Gli incontri sono stati parecchi, e comunque per entrambe le testimoni si sono svolti tra gennaio 2023 e maggio 2024. Tutte le registrazioni sono state poi trascritte, annotando in parentesi particolari che facessero emergere anche sentimenti, emozioni date dalle modulazioni e dai ritmi della voce, oppure reazioni alle domande, elementi che in un contesto di conversazione orale aggiungono valore alla stessa.

Ai racconti di Natalina era sempre presente il marito Licio (Gino), che di tanto in tanto interveniva per aiutare la moglie nei ricordi o aggiungere dettagli. Le due interlocutrici sono state sollecitate e indirizzate dalle domande, ma pure sono state lasciate libere di dilungarsi in particolari che esulavano, ma che per loro evidentemente risultavano significativi. Durante le trascrizioni mi segnavo ciò che non mi era chiaro per poi riprenderlo nelle interviste successive, permettendo così alle testimoni di ricordare in modo più approfondito i contenuti.

Tra le due sorelle il gusto per il racconto è più accentuato in Luigia, la quale è più ricca nei particolari e dimostra una

maggior partecipazione emotiva al narrato. Poche volte afferma di non ricordare e semmai, pur di raccontare, fa una mescolanza tra quanto sentito e quanto vissuto:

Luigia

Questo è stato anche raccontato. L'ho visto; ero presente, però certe cose le ho sentite e le ho messe un po' assieme.

Natalina è più riservata, le sue narrazioni sono più essenziali, in certi momenti sembra esserci un certo pudore a trattenere il racconto, tuttavia anche lei nei dialoghi informali ha dimostrato piacere nel far conoscere le sue storie, rammarricandosi che non sempre ci fosse interesse ad ascoltarle.

Avendo già fatto esperienza di lavoro con le fonti orali, non ha costituito per me una novità il fenomeno della maggior ricchezza della risposta rispetto alla domanda, soprattutto, come detto sopra, da parte di Luigia, e così a conclusione della raccolta delle testimonianze mi sono trovata a dovermi confrontare molto spesso con delle vere e proprie strutture narrative composte da maggiore o minore unità. Quindi la prima operazione analitica necessaria è stata la suddivisione delle interviste, all'interno dei singoli file, in sequenze, cioè in segmenti a cui ho dato un titolo che ne evidenziasse il contenuto centrale; con l'elenco che ne ho ricavato è stato poi più facile riorganizzare i materiali nella storia familiare. Soprattutto nella fase iniziale ma anche successivamente, sono stata stimolata nel formulare le domande dall'archivio fotografico di Natalina, assai ricco. Ciò l'ha facilitata nel raccontare. In seguito ho potuto prendere visione anche dell'archivio fotografico di Luigia, altrettanto interessante e utile.

Volendo poi dare una sorta di filo conduttore alla ricostruzione di questa storia, ho deciso di utilizzare una coppia di temi: il tempo e lo spazio che la suddividono in due grossi capitoli.

Tempo e spazio sono gli assi attraverso i quali il linguaggio sistematicamente riferisce l'esperienza [...] e sono il luogo di raccordo tra società e individuo (Clemente 2013, p. 117).

Il tempo mi ha consentito una ricostruzione cronologica che ho limitato al periodo 1937-1947, in quanto non mi è stato possibile ricostruire il periodo della residenza in Veneto delle due sorelle, nate quasi a ridosso del trasferimento in Friuli Venezia Giulia. Lo spazio, da quello domestico e circoscritto a quello più allargato del paese con le persone che lo popolano, è un tema molto presente nelle narrazioni. Principalmente i ricordi vertono sulla prima abitazione a Staranzano, i suoi interni, la soffitta e le scale per accedervi, e l'esterno con il cortile e altri edifici gravitanti intorno, spazi particolarmente cari alle due sorelle.

Il linguaggio usato durante le interviste è prevalentemente il dialetto. Natalina usa quello della Bisiacaria, zona del Basso Isontino, non nella sua peculiarità bensì influenzato dall'italiano; talvolta, quando riporta le battute dei genitori, inserisce il veneto del Trevigiano, ma con difficoltà in quanto non costituisce il suo modo di esprimersi quotidiano. Luigia, invece, dato il suo trasferimento nel Veronese fin dalla giovinezza, ha assunto quella variante regionale, alternandola all'italiano.

Non ho riportato integralmente le interviste trascritte e inoltre ho cercato di rendere più scorrevole il discorso togliendo molte ripetizioni dovute al tentativo di recupero della memoria o comunque alla struttura del parlato. Al fine di facilitare la comprensione ho risistemato alcuni contenuti dove le situazioni risultavano confuse e ho aggiunto anche dei segni di interpunzione lì dove il discorso, forse per il timore di dimenticanze, sembrava uscire tutto d'un fiato, soprattutto da parte di Luigia. Ho utilizzato una trascrizione fonologica, in quanto non riprodurre esattamente i suoni non alterava il significato dei termini: questo soprattutto nella resa di consonanti quali *s* sorda (come in *sasso*) e *s* sonora (come in

rosa), *z* sorda (come in *fazzoletto*) e *z* sonora (come in *zero*). Il termine ‘zia’ viene pronunciato a volte come ‘sia’, con *s* sorda, soprattutto da Natalina che vive nel Basso Isontino dove quasi sempre la *z* viene sostituita appunto da *s* sorda; Luigia per lo stesso termine usa più spesso la *s* sonora. Non ho dato conto di tutte le parole dialettali traducendole in italiano, l’ho fatto quando ciò risultava necessario alla comprensione. Qui mi limito a precisare che:

- *xe* indica il verbo essere nella terza persona singolare e plurale del presente (egli/lei è, loro sono);
- *ga* indica il verbo avere nella terza persona singolare e plurale del presente (egli/lei ha, loro hanno);
- *sò* (con *s* sonora) indica l’avverbio giù;
- *sà* (con *s* sonora) indica l’avverbio già.

Infine ho cercato di riprodurre il più fedelmente possibile le oscillazioni del parlato, come ad esempio quelle tra le consonanti doppie tipiche dell’italiano e le consonanti scempe del veneto (es. *sorelle/sorele*, *tutti/tuti*).

Riporto di seguito l’elenco dei componenti della famiglia con le date di nascita e morte:

Genitori: Cimitan Francesco (1894-1963); Cecchetto Genevveffa (1895-1979).

Figli nati a Mansuè (TV): Erminio (1920-1944); Narciso (agosto 1921 - settembre 1921); Rosetta (1922-2017); Norma (1924-2021); Stella (1926-2008); Lino (1927-1944); Attilio (1928-2012).

Figli nati a Gorgo al Monticano (TV): Rino (1930-2009); Gastone (1931-2016); Silvia (1933-2005); Natalina (1934-vivente); Luigia (1936, vivente); Antonio (1937-2006).

Nell’indicare i fratelli e le sorelle Natalina e Luigia spesso utilizzano il termine ‘zia/sia’ e nell’indicare la propria mamma usano il termine ‘nonna’ in quanto stanno parlando con un’interlocutrice che nel rapporto di parentela è nipote.

Nell'archivio storico del Comune di Staranzano ho consultato due faldoni relativi a Staranzano: immigrazioni-emi-grazioni dal 1931 al 1939. Mi sono occupata esclusivamente delle immigrazioni, ricavando le seguenti informazioni.

Le immigrazioni avvengono principalmente dai comuni limitrofi al territorio di Staranzano (Monfalcone, Ronchi, San Canzian d'Isonzo), da località della cosiddetta Bisiacaria e da alcuni comuni della Bassa Friulana, soprattutto Cervignano, Aquileia, Ruda.

Ci sono trasferimenti, ma in misura minore, anche da altri comuni della provincia di Udine, dall'Istria, quasi nessuno dalla montagna friulana.

Gli anni dal 1931 al 1934 vedono pochi trasferimenti da fuori regione e non solo dal Veneto – da Brugherio (Mi), Modena, Santa Margherita d'Adige. Non sempre si tratta di nuclei famigliari, ma di singole persone.

Nel 1933 Staranzano ha 2.031 abitanti, nel 1935 ne ha 2.420. A partire dal 1936 le immigrazioni aumentano, raggiungendo il numero di 122 nel 1938 (il nucleo familiare, anche numeroso, è considerato come se fosse una singola unità).

Nel 1936 ci sono 112 migrazioni, molte riguardano singole persone, donne che si trasferiscono per seguire il marito dopo il matrimonio, qualcuna per fare la domestica. Arrivano anche dal sud Italia: Civitavecchia, Ozieri (SS), Castellamare del Golfo, Gallipoli, Sava (TA).

Nel 1938 sono registrate 27 famiglie con 7 e più figli.

Per il nonno (Francesco) nella relazione del trasferimento circa la professione è scritto: «Conduttore in proprio coltivatore». Genoveffa è «attendente a casa».



**DUE
SORELLE**



Francesco (Chechi) e Genoveffa (affettuosamente chiamata *picoa* per la sua bassa statura).



[Play]

Dalla provincia di Treviso a Staranzano

Il premio del Duce

La seconda guerra mondiale: il passaggio di ‘Pippo’

PARTE PRIMA

IL TEMPO (1937–1947)

La storia della famiglia a cui appartengo, quella dei nonni paterni Francesco Cimitan e Genoveffa Cecchetto, è iniziata tra il 1920 e il 1921 a Mansuè in provincia di Treviso: una storia come quella di tante famiglie patriarcali, ma comunque interessante, e non solo per chi ne è parte.

Ho quindi ritenuto di proporre una narrazione avvalendomi delle interviste, registrate e trascritte, alle uniche testimoni ancora vive Natalina e Luigia, figlie di Francesco e Genoveffa, narrazione che assume una valenza precipuamente antropologica:

Le biografie di gente comune presentano e propongono un altro aspetto della storicità. In questo gli individui non producono *incrementi individuali* percepibili a livello collettivo, se non nella sfera delle loro azioni-relazioni; i loro *incrementi* sono gocce dei fenomeni e dei comportamenti collettivi, se visti con un’ottica ‘dall’alto’ essi riflettono la grande storia piuttosto che produrla. Non si può dire [...] che i narratori biografici siano soggetti ‘passivi’ della storia, essendo attivamente impegnati *dentro* gli eventi; essi agiscono a livelli [...] dove si possono leggere le connessioni tra *grandi e piccole* vicende del tempo [...]. Ci forniscono, in un certo senso, l’altra faccia della stessa vicenda storica cui siamo avvezzi a pensare (Clemente 2013, pp. 171-172)¹.

Raccontando, le due sorelle raramente citano date quando richiamano alla memoria eventi che sono stati significativi

¹ Corsivi dell’Autore.

per loro ancora bambine, a volte li indicano utilizzando la propria età in quel frangente: «a 8 anni iera la brutta avventura de la guerra» dice Luigia, anche se in realtà nel 1940 lei di anni ne aveva 4, ma i suoi ricordi partono evidentemente dal 1943-1944; oppure espressioni del tipo: «mi iero piccola insomma!», con cui Natalina qualche volta si rammarica per non ricordare con precisione avvenimenti riguardanti i fratelli più grandi. Le uniche date precise che compaiono sono il 1937, anno della migrazione a Staranzano e il 1944, in cui muoiono due fratelli.

DALLA PROVINCIA DI TREVISO A STARANZANO

Sono gli ultimi mesi del 1937² quando i due coniugi Cimitan si trasferiscono dal vicino Veneto³: lasciano Gorgo al

² Il certificato di residenza storico rilasciato dal Comune di Staranzano riporta la data del 9 dicembre 1937.

³ Tra le pubblicazioni locali consultate cito, *Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca* (2021). Si tratta della cronaca di una famiglia il cui capofamiglia Antonio, *pare* (padre) Toni appunto, era migrato dal Veneto quasi vent'anni prima della famiglia Cimitan, nel 1919, con due figli. Raggiunto successivamente dal resto della famiglia, era migrato con l'idea di diventare contadino proprietario, da operaio di fabbrica qual era in provincia di Padova. Il volume contiene la testimonianza collettiva dei cugini Volpato, figli degli otto fratelli del capofamiglia Toni. Vissuti in Bisiacaria tra Staranzano, Ronchi e Monfalcone, essi sono stati motivati dal sentimento di forte appartenenza e di grande amore per la famiglia trasmesso loro dai genitori. Quella dei Volpato è stata una famiglia che da patriarcale, rigida nei suoi schemi, si è fatta dinamica; e la sua storia, uno spaccato di vita vissuta in Bisiacaria nel 1900, viene definita emblematica dell'evoluzione sociale di questo territorio, inoltre è un «esempio paradigmatico delle vicende di quanti hanno faticato per progettare un futuro migliore per i propri figli, riuscendoci all'insegna di valori come onestà, cultura del lavoro, passione per la famiglia» (p. 9). Oltre a questo volume ho consultato anche una pubblicazione realizzata nel 2007, Anno delle pari opportunità per tutti, contenente racconti di donne staranzanesi che avevano aderito al progetto di raccolta di testimonianze di vita semplice, selezionate dai ricordi. Vi si ritrova tanto della narrazione di Natalina e Luigia, che ben si erano inserite nella vita

Monticano, comune del Trevigiano, per raggiungere Staranzano⁴, paese rurale del Basso Isontino con dodici figli, di cui l'ultimo nato nel giugno di quello stesso anno. Ci arrivarono probabilmente con un carro, ma se trainato da un trattore o dai cavalli non è dato saperlo, visto che le due sorelle erano troppo piccole per ricordarlo. Tuttavia, come dice Luigia, in qualche modo la famiglia ha raggiunto la meta stabilita.

Natalina

Nel '37 semo vegnudi da Mansuè... da Gorgo [al Monticano] fino a Staranzan. Naturalmente iera già prenotà 'l posto dove che 'ndavimo dormir. Questo per sentito parlar de quele sorelle più grandi: che semo vignudi de note, col carro! Mi no so se iera... el trator penso, o i cavai – ma no credo i cavai, sarà sta un trator – e i ne ga portà fino a Staranzan.

Gino (marito di Natalina)

[*In sottofondo*]

Più facile i cavai!

Natalina

I ne ga dito: «Coverti...». Ierimo coverti perché ierimo tutti fioi, no! [...] [Toni]⁵ Sì! El gaveva 6 mesi. Nel '37 noi semo andadi a Staranzan. Toni xe del '37.

Letizia

Quindi in inverno? Perché se 'l gaveva 6 mesi... Lui no xe nato in giugno?

di Staranzano (cfr. *Staranzano. Le donne e i lavori nel Novecento*, a cura di SPI-CGIL Lega Comunale di Staranzano, 2007).

⁴ Oggi il comune confina con i comuni di Monfalcone, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo e Grado; a sud il territorio raggiunge il mare Adriatico e comprende una parte della Riserva Naturale Foce dell'Isonzo. Il toponimo viene pronunciato a volte con s sorda al posto di z sorda: Staransàn.

⁵ È l'ultimo nato, il 12 giugno 1937 a Gorgo al Monticano.

Natalina

Lui xe nato in giugno.

Luigia

Sì, mi penso che, sì, i me zii, che i gaveva la campagna, i varà vu qualche trator, roba così! In qualche maniera i ne ga portà so!

Francesco Cimitan e Genoveffa Cecchetto, agricoltori (questa è la professione indicata nel certificato di matrimonio) ma non in proprio, si erano sposati a Mansuè. I documenti anagrafici riportano due date: il 6 ottobre 1920 viene celebrato il matrimonio religioso⁶, data che compare anche nella registrazione del battesimo di Francesco presso la parrocchia ove questo è avvenuto; 2 aprile 1921 è la data presente nel certificato rilasciato dall'Ufficio dello stato civile, a testimonianza del fatto che all'epoca il matrimonio religioso non aveva valenza civile. Nel 1921 nasce il secondo figlio, Narciso, morto dopo neanche un mese⁷, di cui la mamma non sembra aver mai parlato; i figli più giovani lo avevano saputo dalle sorelle più vecchie, ma senza dettagli.

Letizia

E come mai no la gaveva mai parlà de questo piccolo, de quel piccolo che xe nato e ga durà un mese?

Natalina

[*Interviene prima che io concluda la domanda*] No, mai, mai, mai! Mai! Sì la Rosetta, lore [le sorelle maggiori], qualche volta, nominava... Eh, perché... anche un gior-

⁶ Lo stesso anno, senza il giorno e il mese, è riportato nel certificato di Battesimo di Narciso. Cfr. nota successiva.

⁷ Le date precise (nascita: 12 agosto 1921 - morte: 13 settembre 1921) sono state fornite dall'Ufficio dello Stato Civile del Comune di Mansuè e dalla Diocesi di Vittorio Veneto (certificato di battesimo) per conto della Parrocchia di Mansuè.

no, apunto, a Mansuè, li de me cugin Giuseppe: «Ma no, to mama se ga sposà... nel '20!» «No, perché del '20 xe un fradel! El primo fradel» go dito. «E dopo – digo – xe un altro!».

Letizia

Sì, perché ela se ga sposà in aprile e 'l piccolo xe nato in agosto.

Natalina

Del '21 [*pronunciamo insieme l'anno di nascita del secondo figlio*]. Ma nel '20 iera sà Erminio, no! Dunque, xe 'l secondo nato quel!

Letizia

Sì. Ma ela no ga mai parlà.

Natalina

Me mama: nooo! Me mama no parlava, sa, de robe. Forse la iera tropo impegnada co la famiglia: tanti fioi, dai!

Letizia

Sì, sì, ma un fio xe sempre un fio! Nove mesi te lo ga portà dentro! Dopo el te mori...

Natalina

Ah, sì, certo! Dopo noi disevimo... sì, la mama... sì, ierimo in 12, però un, che xe nato, nissun lo ga conossù! Ecco, gavemo sempre parlà in quella maniera là!

Della vita in Veneto prima del trasferimento a Staranzano le informazioni, poche, sono casualmente inserite nella narrazione di altri contenuti. Una di queste riguarda la gestione di un'osteria a Mansuè da parte di Francesco: attività di cui Natalina non è sicura in una prima intervista e che successivamente dà per certa, riportandola in due occasioni.

Natalina

Dopo el papà, el papà me par che 'l lavorava in osteria. Dopo xe me cugin che 'l dise «El gaveva l'osteria e dopo

el ga fallì». Cos[sa] te vol, dopo xe tante robe che... e ognun disi la sua!

Letizia

Ma cossa 'l iera: drio el banco?!

Natalina

[Appare un po' spiazzata dalla domanda] Sì ah! Penso de sì. No sua, eh! [...] Ma, ma questo più go savù dai cugini, sa! Da Bepo! Che mio papà lavorava...

Letizia

...in osteria.

Natalina

«El iera un fiol de un can!» [Bepo diseva] ogni tanto
«Eh, caro ti! Papà iera bon! – ghe digo – con noi! No ne ga mai né sigà, né dà una sberla, mai!».

In una intervista successiva:

Natalina

El papà [...] el ga vù, el gaveva anche l'osteria, dopo ultimamente lavorava la terra de... de altri, però no so chi!

Letizia

Chi gaveva l'osteria?

Natalina

Papà!

Natalina

El gaveva l'osteria! In piassa a Mansùe proprio! Perché anche quel cugin Giuseppe, quel diseva sempre che papà... el gaveva l'osteria. Sì! Che 'l iera un comunista [il marito ridacchia in sottofondo].

Letizia

[*Riprendo un'affermazione precedente*] E dopo el lavorava la terra de altri...

Natalina:

Sì, de altri! Praticamente noi... noi no gavevimo teren!

I coniugi partono per motivi economici, per trovare un lavoro stipendiato al fine di mantenere la numerosa famiglia, in quanto la politica agraria fascista non aveva portato miglioramenti concreti alla massa di braccianti agricoli⁸: contadini mezzadri o affittuari continuavano ad avere poca possibilità di cambiamento, relegati piuttosto a una vita ai margini della povertà⁹. Così, ad esempio, di fronte alla difficoltà di soddisfare le necessità primarie Francesco e

⁸ Cfr. Romano, Vivanti (1975, pp. 264-277). Durante l'epoca fascista l'esito della politica agraria fu di natura propagandistica piuttosto che di realizzazioni concrete. Sino al 1936 l'indice delle retribuzioni non superò quello del 1928 (che risultava già estremamente modesto). Il governo fascista si preoccupò di mantenere il reddito fondiario, adottando misure quali l'inasprimento dei patti agricoli a carico dei coloni e il taglio dei salari degli avventizi e dei braccianti, tralasciando la meccanizzazione e gli investimenti privati nelle campagne.

⁹ Il tema della migrazione dal Veneto a causa della politica agraria fascista trova conferma nella narrazione di una donna, Rita Deffendi che, in un colloquio informale non registrato, mi ha fatto il nome di alcune famiglie arrivate a Staranzano dal Veneto, e in riferimento alla sua esperienza ha utilizzato l'espressione «per colpa di Mussolini». Così ha scritto la stessa Deffendi: «Provengo da un nucleo familiare di ben quaranta persone composto da cinque famiglie contadine che lavoravano come mezzadri al Terzo Bacino di San Michele al Tagliamento. Alla fine del 1938 il padrone decise di passare a un'altra forma di suddivisione, tenendosi i tre quarti del prodotto, mentre a noi rimaneva solo un quarto di quanto si produceva. Le bocche da sfamare erano tante e la fame si faceva sentire, per cui si decise di fare domanda di trasferimento presso un ricco possidente agricolo [della Bisiacaria], inviando lo stato famiglia di tutte le quaranta persone. Sul documento non risultava l'età, ma solo il nome dei componenti; in tal modo la domanda fu subito accolta, pensando a tutte quelle braccia a disposizione. Nessuno poteva immaginare che in realtà c'erano ben ventidue bambini, la più grande dei quali aveva solo quindici anni! Si caricarono le poche cose su un carro e dal piccolo paese d'origine ci trasferimmo» (SPI-CGIL Lega Comunale di Staranzano (2007, p. 60). Rita Deffendi ha pubblicato un opuscolo intitolato *Annotazioni e ricordi*, stampato in un certo numero di copie nel 2021.

Genoveffa ritengono di sacrificare la frequenza scolastica della primogenita figlia femmina, Rosetta¹⁰.

Natalina

Ben, come la sia Rosetta [...] fin la tersa! No la xe 'ndada avanti perché la mama la gaveva bisogno de ela, che la iera la più grande, no! La mama 'l papà voleva lassarla a casa, de no finir le elementari perché la ghe serviva a casa. Invece le maestre se vedi che le ga dito: «Ma come! Schersemo!» Una roba l'altra, insoma!

Anche Luigia accenna a quei momenti difficili, sicuramente sulla base di racconti dei fratelli più grandi.

Luigia

Quell'altra... la sia Rosetta la ga dovesto farghe da mama [al] sio Tonin! E iero anca mi, lì vicin [*intende dal punto di vista dell'età*], così! Ne lassava lì a Treviso [*per Luigia sembra più facile ricordare il nome della provincia piuttosto che il paese*] da me sii [dai miei zii] perché la mama e 'l papà i 'ndava in campagna a iutar i parenti. E noi se stava a casa, se iera lì, a casa, sempre lì dai sii sarà sta! La ne dava un po' de suchero, de robe, lì ne le man; intanto se ciuciava... mi ciuciavo così, la sia Natalina così, la sia

¹⁰ Era nata a Mansuè il 23 dicembre 1922, l'unica dei figli a non essersi sposata, nonostante, come dicono le sorelle, i 'morosi' non fossero mancati, ma anche l'unica a conseguire, seppur studiando per conto proprio, il diploma della scuola di avviamento professionale (cfr. paragrafo *La scuola*, seconda parte). Luigia così ne parla: «La iera pretendente! Sa perché? La voleva una persona colta, un dottore, un ingegnere! [...] Sì, una persona colta... perché ela la ga un poco studià la faseva la segretaria all'aeroporto, la iera in mezzo al comandante, a quel e quel altro; sempre un po'... cercar [di esser] vestita un po' bene. Poi la gaveva preso la machineta; prima l'andava in bicicletta, dopo l'andava con una machineta [...]. La se teneva un po' alta».

Silvia la faseva così [*mima le modalità*] e 'l sio Gastone anche mi digo che 'l ciuciava: così. Col suchero attaccà a le dita!

La famiglia Cimitan giunge a Staranzano, paese di campagna come quello da cui erano partiti, e papà Francesco in breve tempo viene assunto ai cantieri navali¹¹ di Monfalcone, località distante pochissimi chilometri. Non ha mansioni precise, mancandogli una professione in qualche modo acquisita, ed è anche un invalido della Prima guerra mondiale. Luigia parla del servizio in una mensa, ma non è facile capire dove essa si trovasse. Nel quartiere abitativo di Panzano, nelle adiacenze dello stabilimento cantieristico, sorgevano oltre a residenze stabili, anche residenze temporanee per i dipendenti celibi: un albergo per gli impiegati e un albergo per gli operai. Francesco avrebbe potuto svolgere il suo lavoro presso quest'ultima struttura, collocata nelle vicinanze dell'ingresso ai cantieri¹². Leggendo tuttavia con più attenzione le parole di Luigia e da ulteriori testimonianze raccolte nel Museo della Cantieristica di Monfalcone da parte di ex lavoratori presso i cantieri navali, emerge che esisteva una mensa anche all'interno dello stabilimento, che questa era dotata di spogliatoi dove c'era

¹¹ I cantieri navali di Monfalcone, oggi Fincantieri, sorgono nel 1908 per volontà dei fratelli Cosulich. «Lavorare in fabbrica era motivo d'orgoglio, si arrivava finalmente al salario operaio, abbandonando la misera vita contadina. Erano molti i giovani, spinti dalla instabilità del lavoro nelle campagne vicine e dal desiderio di assicurarsi delle entrate, che si presentavano davanti al fabbricato, all'ingresso dello stabilimento, nella speranza di essere tra i fortunati assunti» (Mellinato 2009, p. 89). L'opera citata è il risultato finale di un progetto per il centenario della nascita del Cantiere navale di Monfalcone, che nel 2008 ha visto coinvolti insegnanti e studenti delle scuole monfalconesi di ogni ordine e grado.

¹² Valcovich, Gadaleta (2017). L'Albergo Operai, ristrutturato, è ora sede del MuCa, il Museo della Cantieristica.

la possibilità di scaldare il cibo da parte di chi lo portava da casa. Questi ambienti venivano poi riordinati e puliti e quindi è più probabile che Luigia alluda a essi quando dice «iera come un spogliatoio perché i portava la roba lì, dopo i 'ndava via! I scaldava el mangiar e lui el iera lì».

Letizia

Quei altri [*fratelli e sorelle di Francesco, il capofamiglia*], che xe restadi là, i gaveva meno fioi?

Natalina

Noo! Tutte le sorelle del papà – el gaveva sei sorele¹³ – e tutte le gaveva tanti fioi, insoma! No xe che i ghe ga corso drio perché semo vignudi noi. Dopo iera i Zamuner, che quei là gaveva tanti fioi anche [...] e però tutti se sposava e i restava in casa! Dunque iera un vagon de gente, no! Bon, ma quei gaveva la terra, gaveva i campi, ma la mama e 'l papà no gaveva campi propri!

Letizia

E quindi esser mezzadri voleva dir che ti te lavoravi la terra de i altri e in cambio te gavevi un po' de roba!

Natalina

Penso el mangiar, el raccolto: un po' de raccolto mica... Per quel no se viveva, sa! Noo! El nostro papà [*Francesco*] ga lavorà in cantier! [...] Perchè quando che noi semo vignudi... da Mansuè, [*si corregge*] da Gorgo [al Monticano], papà poco dopo – 'desso mi no posso dir quando, ma quasi subito – el ga ciapà el posto in cantier. E anche el sio Tilio¹⁴! Gaveva 14 anni che xe 'ndà, in cantier!

Letizia

E 'l nono in cantier che lavoro el faseva?

¹³ L'albero genealogico attesta che la famiglia di Francesco Cimitan era composta da otto sorelle e due fratelli.

¹⁴ Attilio era nato a Mansuè il 21 maggio 1928.

Natalina

El magasin: scovava!

Gino

Scovava, tigniva in ordine le robe!

Natalina:

E no gaveva lui un lavoro! Niente! No 'l gaveva un mestier. I lavorava un poco la terra per i signori, là a Gorgo, a Mansuè.

Letizia:

Ma lui no iera [...] un invalido de guera?

Natalina

Sì, sì, la nona ciapava... dopo la ciapava una pension de lui!

Letizia

Ma invalido: cossa el gaveva de preciso?

Natalina

La gamba! Ferì la gamba! I lo ga mandà a casa, sì! Perché nel 1915-18 lui xe 'ndà, no!?! Che 'l ga combatù nelle nostre zone, qua: nel Carso, insoma! Xe sta ferì e lo ga mandà a casa! Quella volta l'abitava ancora a Gorgo, no; Mansuè, Gorgo! [...]

Letizia

E come andava in cantier? Quando [el] xe vignù a Staranzan te ga dito che lo ga messo subito in cantier: giusto? [*la zia e il marito confermano*] Come l'andava a lavorare: in bicicletta?

Natalina

In bicicletta!

Luigia, in riferimento al lavoro del papà da subito parla di una mensa, tuttavia, anche se in un'ulteriore intervista la narrazione si fa più precisa e articolata, non è possibile ricostruirne con precisioni le mansioni.

Daniela¹⁵

Ma allora stava bene il nonno [in] quel tempo lì? Andava a lavorare?

Luigia

Sì, perché lui andava in bicicletta, anche se era ferita la gamba dalla guerra, poteva camminare; camminava bene perché era guarito dalla ferita, e le hanno dato lavoro al cantiere di Monfalcone e... dove scaldavano il mangiare... [*cerca di recuperare il termine, ma deve chiedere aiuto*] Come si chiama?

Daniela

Mensa.

Luigia

...in mensa che lui proteggeva che portavano lì così, perché non lo facevano fare lavori. [...] Iera un ambiente che i scaldava, dove che i scaldava la roba da mangiar perché quei che abitava lontano i se portava dietro da mangiar, e lui el iera in questo... no me vien in mente ben el nome [lo dice con rammarico]. Iera come un spogliatoio perché i portava la roba lì, dopo i 'ndava via! I scaldava el mangiar e lui el iera lì perché altri lavori, come el sio Tilio che 'l iera carpentiere, [il papà] nol poteva far lavori così! Lui, come ferito di guerra, el iera fermo, el sorvegliava quella stanza lì, quel laboratorio... no so come chiamar! El diseva che lì i ghe portava da mangiar, e i scaldava el mangiar, e i mangiava anche!

Letizia

La sia Natalina disi che 'l iera in magazin e 'l scovava e 'l tigniva in ordine.

Luigia

No, no! No! No, perché lui, essendo ferito di guerra, [...]

¹⁵ Mentre io mi sono occupata di registrare le testimonianze di Natalina, ho affidato il compito di registrare quasi tutti i racconti di Luigia alla figlia Daniela, in quanto residenti in provincia di Verona.

come mutilato de guera no i lo ga messo al lavoro, i lo ga messo, che 'l varà fato qualche lavoreto, opure 'l scopava, el teneva a posto dove che iera, che 'ndava i operai [...], ma no iera un magazzino! Per mi no iera come che disi la sia Natalina; perché qualcosa che me contava la sia Rosetta... I portava da scaldar... Mi ghe portavo da mangiar ai miei! Sio Tilio vigniva fora se sentava lì e iera tutte 'ste strade, i marciapiedi, e iera i murettini [...]. Sonava mezzogiorno, mi iero sa lì, ferma in un posto, perché iera anche altra gente, tiravo fora i padeleti, e ghe portavo da mangiar!

La sollecitazione a partire era venuta da parte di famiglie venete arrivate in precedenza, i cui mariti avevano trovato lavoro nei cantieri navali monfalconesi¹⁶.

Natalina

Perché una famiglia, famiglie de qua, che le xe vignude dal Veneto, i omini gaveva trovà lavoro in cantier! Allora i ghe ga dito: «Chechi, Genoefa, vignì a Mofalcon [Monfalcone], perché voi che gavè tanti fioi, famiglia numerosa, i ve dà lavoro in cantier!». E così xe sta! Per quel semo vignudi! Semo vignudi per via del lavoro!

¹⁶ I cantieri navali risultarono fondamentali nell'evoluzione del territorio di Monfalcone: per dare un'idea dello sviluppo del comune dopo l'inizio del XX secolo basti ricordare che esso contava circa 4.000 abitanti nel 1908, 11.838 nel 1921 e 18.202 nel 1931. Subito dopo la cessazione del secondo conflitto mondiale iniziò l'opera di ricostruzione e riparazione delle abitazioni; ripresero inoltre i lavori di bonifica, abbandonati durante la guerra. Il borgo residenziale alle porte del cantiere risultò concepito secondo un piano regolatore funzionale e armonico, spesso citato ad esempio, con case basse circondate da giardino e tutti i servizi indispensabili. Per le pubblicazioni sulla storia dei cantieri navali e il villaggio di Panzano si rimanda alla bibliografia.

A Staranzano la famiglia viene alloggiata nella soffitta della casa padronale appartenente alla famiglia Feruglio, dove ci sono anche altri nuclei familiari: i Biondo, i Rossi, i Cisolini, con cui c'è stata interazione nei giochi tra bambine o nell'aiuto durante la guerra in occasione di uno dei tanti rastrellamenti. E a proposito della solidarietà tra famiglie conviventi nella stessa abitazione e anche in paese, essa è sottolineata più volte nei racconti.

Natalina

Iera bona gente, comunque [...], mi so che [a] Staransan semo stadi molto molto iutadi: da tutti! Diseva sempre me sorele [...] No gavemo mai patì la fame noi, a Staranzan; perché semo stadi molto iutadi da... dal paese!

Francesco e Genoveffa hanno un carattere molto diverso: lui emotivo, facile allo scoramento soprattutto al pensiero di non poter sfamare i numerosi figli nei momenti più difficili e probabilmente meno intraprendente; lei forte e coraggiosa, dinamica, «el caval de battaglia» la definisce Natalina. Mai abbattuta dalle difficoltà, non si vergogna di andare a chiedere qualcosa da mangiare quando le provviste sono insufficienti a sfamare le tante bocche, ripetendo al marito che «Non è mai morto nessuno di fame!».

Natalina

El caval de battaglia iera me mama! El papà: lui ghe bastava... O Dio, lui iera bon perché... con noi... bonis[simo]. Anche la mama no la ne ga mai dà... sberle; no credo! No me ricordo! Però la iera ela che, insoma, la tigniva su... ansi la consolava... el papà: «Ma dai, Chechi!», «Ma dai, picoa, no xe soldi!» [*in questa battuta utilizza un tono piagnucoloso*] «Ma, Chechi, no xe mai morto nissun, de fame! No sta preoccuparte!».

Luigia

Papà iera come un coniglietto! (...) 'L iera molto sensibile, el piangeva subito! Allora la mamma le diceva: «Dai, dai, Chechi! Non è morto nessuno di fame! Vedrai che mangeremo anche noi!». Ecco così! Lei era molto... teneva su la famiglia, papà era molto più debole, molto più pauroso de... di tutto. Invece la mama iera molto più forte... la mamma è stata insoma brava... la mama!

Daniela

Una donna forte, quindi!

Luigia

Una donna forte, sì! La mamma... lei 'ndava in bicicletta, 'ndava a prendere el pane, 'ndava in negozio: era molto dinamica... tutta attiva! Ma d'altra parte bisognava che una gavessi un bon polso, anca!

E in una intervista successiva:

Poverina, certi momenti non aveva da darci da mangiare, allora andava a chiedere in prestito qualche cosa [ai contadini]: la farina, qualcosa per farci da mangiare, e naturalmente tante cose le rifiutavano perché dicevano che le serviva loro, e allora era un po' avilita; più tanto che lei, il papà!

[...]

Allora cosa si faceva? C'era tanta campagna da noi, e c'era[no] delle piante di fichi, si faceva la... [*mima l'azione, pur seduta*] cucciarsi giù [*ridacchia*], uno sopra l'altro a rubare i fichi perché così si mangiava con la polenta. [...]

Che la vecchietta – è dove che andavo a tenere la bambina – e quella vecchietta, [che] era la nonna: «Porchi de tusi [ragazzi]!» [*ride*]. «Porchi de tusi, che gavemo de mangiar anche noi!». «E, nonna, gavè due piante!». E la ne correva dietro con la scopa [*continua a divertirsi raccontando*]. Dopo, per mangiare, c'era tanti canaletti,

perché era tanta campagna, dei fossetti e c'era le rane! [...] Mio papà [invece] iera molto... debole, emotivo; el pianseva subito lui! La paura che no sia da magnar, da far sofrir i fioi! [*mima una voce piagnucolosa*]. «No gave-mo niente da magnar! E che femo co tanti fioi!». «Chechi! Te vedarè che qualcosa se trova! Sempre!».

IL PREMIO DEL DUCE IN QUANTO FAMIGLIA NUMEROSA

Subito dopo l'arrivo a Staranzano vi è la premiazione del Duce in quanto famiglia numerosa, fatto che Luigia, citandolo tra i suoi primi ricordi, motiva in questo modo.

Luigia

Ho ricordi di Staranzano che il Duce ci ha premiati perché eravamo tanti in famiglia e bei bambini.

Nell'ambito della campagna demografica all'interno della politica sociale del regime fascista iniziative concrete erano già state avviate nella seconda metà degli anni Venti, ma aumentarono a partire dagli anni Trenta del 1900¹⁷:

¹⁷ Con l'affermazione del fascismo la condizione femminile in Italia conobbe un periodo di profonda regressione per quanto riguarda i diritti. Le donne furono discriminate in ambito giuridico, lavorativo, sociale e soprattutto politico, con la negazione del tanto agognato diritto di voto. Mussolini badò affinché la donna fosse esaltata essenzialmente come madre e la famiglia costituisse la cellula base dello Stato. Il compito principale della donna era quello di procreare, gestire la casa e allevare i figli, restando fuori dal mercato del lavoro: la sua realizzazione sarebbe dovuta passare soprattutto dal numero di nascite. Il fascismo finì per relegare le donne a un unico ruolo: quello di mogli e madri esemplari, ritenendole inferiori rispetto agli uomini e collocandole in una posizione di profonda subordinazione. Inoltre, per poter meglio inculcare in loro i principi del regime, esse furono inquadrare in diverse organizzazioni di massa, come i Fasci femminili, attraverso i quali attuare una rigida funzione di controllo di ogni dissenso. Cfr. Streich (2008); Sassano (2015).

per incoraggiare le coppie a diventare famiglie numerose vennero concessi più assegni familiari, assicurazioni di maternità, prestiti per il matrimonio, premi per le nascite e furono creati istituti per l'assistenza sanitaria e sociale alla maternità ed all'infanzia. Inoltre, fu previsto un premio in Campidoglio per le famiglie prolifiche. Così, probabilmente su consiglio e con l'aiuto di qualcuno, Francesco e Genoveffa decidono di spedire a Roma la fotografia del gruppo familiare al completo. Gli abiti indossati da quasi tutti i figli, eccetto i quattro più piccoli, testimoniano lo sforzo del regime di intervenire nella vita degli italiani per formare le nuove generazioni attraverso organizzazioni che coinvolgessero i giovani nel progetto politico: le figlie più grandi sono vestite da Giovani italiane e i maschi da Figli della lupa.

Il premio aveva comunque un prezzo: privarsi della fede nuziale per lasciarla al regime, rinuncia a cui anche Francesco e Genoveffa dovettero sottostare nel viaggio a Roma. Nella memoria di Natalina rimane questo aneddoto, sentito raccontare più volte dalla mamma: il papà, in mezzo alla folla nella stazione della capitale, non vede più la moglie e, ansioso, la chiama, ma solo quando usa il nomignolo abituale lei risponde:

Letizia

E 'l Duce ga savù, tramite chi, de questa famiglia numerosa?

Natalina

Ah!!! Quel no so come che xe sta! Se vedi, i miei devi aver fato tramite qualchedun che saveva de più... fato la foto e mandada magari a Roma! In qualche maniera, insoma, xe sta fatto. Dopo li ga ciamadi su, me mama e me papà, a Roma...

Letizia

Ah, i xe andadi a Roma!?

Natalina

E i ghe ga dà el premio, no!

Letizia

Ah! E come i xe andadi? [...]

Natalina

Col treno! Ma te sa quella? [*sorride*] La mamma conta-
va sempre. Allora dopo, smontadi del treno, o prima o
dopo, anche perché i ga dovù darghe anche l'oro quella
volta! Bon! Allora me papà nol vedi la mama, no [*il tono
della voce richiama lo stato di preoccupazione del papà*]
«Genoeffa!» – perché el se vergognava a dir 'picoa'! –
«Genoeffa!» e i la cercava e no i la trovava, ciò! No i
la trovava! «Genoeffa, Genoeffa!!» «Picoa! [utilizza un
tono più alto] Picoa!» «Chechi coss' te vol!» [*Cerca di
recuperare la forma veneta*] «Cossa vutu!» Perché la iera
piccolina, no! El papà pareva piccolo, perché 'l iera gros-
so! Ma... El xe bel alto! 'L iera un bel omo! Insomma,
per dirte un particolare! [...] E sì! Genoeffa no la iera
abituada a farse ciamar Genoeffa de suo mari, insomma!
No i la vedeva! Perché tanta gente, piccoletta: 'picoa'.

Letizia

Quindi i xe stadi ricevudi dal Duce!

Natalina

Sì, sì! Dopo con quei soldi xe sta ciolto la macchina de
cusir, la radio... e, insomma!

Letizia

Però i ga dovù lassarghe la vera!

Natalina

E sì! I ga dovù... iera tanta gente, che doveva darghe...
l'oro! Al Duce sì! Però el Duce ne ga iutà, nel senso: gave-
vimo i pacchi per Natale... [li mandava] tramite le scuole!

Letizia

Cioè, per Nadal... ma de magnar o giochi?

Natalina

No, no! De vestir! De vestir più de tutto! Sì, sì!

Non manca molto a quella che Luigia definisce «la brutta avventura de la guerra». Nei ricordi delle due sorelle le violenze quali rastrellamenti, ritorsioni, uccisioni, pur sporadiche nel piccolo paese di campagna, lasciano il segno, come pure il passaggio frequente di ‘Pippo’, nome con cui venivano popolarmente chiamati, dall’autunno del 1943 in poi, gli aerei da caccia delle forze Alleate che compivano solitarie incursioni nel Nord Italia, con volo radente e sganciando bombe o mitragliando nel buio della notte. Per fortuna la padrona della casa dove la famiglia abitava aveva fatto costruire un rifugio in cui si poteva trovare riparo¹⁸:

Luigia

Allora, in tempo di guerra bisognava tenere tutto scuro¹⁹, i scuri delle camere perché passava ‘Pippo’, se vedeva la luce cominciava a sparare. Quando passava Pippo bisognava scappare. Allora la nostra padrona [...] dei appartamenti aveva un bunker e ci ha offerto di... di ripararsi. Allora noi più piccoli, quando passava ‘Pippo’, la mam-

¹⁸ Anche altre famiglie costruiscono dei rifugi: «I Volpati s’ingegnano e assieme ai vicini costruiscono un rifugio; scavano una fossa abbastanza capiente per contenere una quindicina di persone, profonda un metro e mezzo e la ricoprono con un tetto spiovente fatto con tronchi e tanta terra. Non è un granché come rifugio, ma la speranza è che possa riparare dalle bombe incendiarie, che Pippo sgancia» (*Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca*, 2021, p. 78).

¹⁹ «Una norma prescritta dalle direttive di protezione antiaerea era quella relativa all’oscuramento. Di notte nessuna luce doveva restare accesa: specialmente l’illuminazione pubblica come pure le insegne luminose degli esercizi commerciali. Quanto alle luci delle case esse non dovevano trapelare all’esterno in quanto [...] incombeva spesso un aereo nemico (ricognitore o un bombardiere leggero Douglas Boston A20) il cui compito era quello di mitragliare o ‘spezzonare’ (con lancio di piccole bombe incendiarie) i luoghi in cui c’era una luce. A questo aereo, che volava sempre in solitario, venne dato il nome di Pippo» (Comisso, Radacich 2019, p. 7).

ma ci dava la mano e giù di corsa dalle scale! 49 scalini bisognava fare! Al buio. Saltare il muretto di cinta, passare due campagne, [se] si andava per terra la mamma diceva, ci tirava su: «Dai, dai vissero!²⁰». Era un modo, come dire «Cara, alzati, che dobbiamo correre!». E via di corsa al bunker e lì eravamo riparati e... bei contenti. E si stava lì fino che passava gli aerei che bombardavano i cantieri di Monfalcone.

Daniela

E lì c'eravate tutti tutti? [...].

Luigia

No, no, solo noi piccoli; che ricordo noi piccoli. L'Ermio²¹ era via [...]. Dei fratelli non mi ricordo. Mi ricordo di noi, dico [i] più piccoli: la sia Natalina, sio Tonin. Mi ricordo noi perché ci dava la mano, e via di corsa. Comunque bisognava scappare, ecco! [...] Gavevo otto anni quando scappavo in rifugio.

In un'intervista successiva Luigia ricorda nuovamente queste fughe nel rifugio, aggiungendo alcuni particolari come la presenza anche della padrona della casa, la signora Feruglio, e il tempo di permanenza in attesa di poter rientrare in casa.

Luigia

'Ndar giù di corsa, senza luce, la scala! Mi e Tonin la ne dava per mano, e quele altre doveva rangiarse. Ela l'andava... mia mama l'andava giù la ne dava le mani e la ne tirava so; se anche te cascave la te tigniva duro! C'era dopo... come si veniva giù dalla scala, te girave a la sinistra: c'era il mureto alto così, perché c'era tutta la ringhiera co' la rete perché la... dopo iera tutta campagna sua de ela [la proprietaria], no se podeva 'ndar! Allora ga fato 'l buco [...] e se andava là e se saltava: noi più piccoli

²⁰ Lett. «Dai, visceri!».

²¹ Era nato a Mansuè il 23 novembre 1920.

la ne dava 'na man [...] e la diseva: «Core, putelet! Corè, puteleti, corè!» [Corri bambino, correte bambini!]. E se 'ndava, magari te se impegnavi perché nel buio, campagna; te ga alto basso, te 'ndave per terra, te se alsave fino che te rivave a un toco che in meso a la campagna la gaveva fato 'sto bunker che no te lo vedeve miga! Te 'ndave dentro che iera la busa soto...

Daniela

Ma veniva anche lei?

Luigia

Sì, sì, anche ela [*allude alla proprietaria*]! La vigniva là e se stava lì, a le volte per un po' de ore, a le volte te stave tuta la note, perché se pasava Pippo continuamente che i bombardava, se stava lì! [...] Del '44! Quel periodo là pasava tute le sere, quasi tute le sere el pasava! Le volte pasava prima le volte pasava dopo! Se pasava Pippo bisognava... te pensavi sa de scappar.

Anche Natalina ne parla, ma in modo più sintetico.

Natalina

Dopo quando che iera i bombardamenti, che se andava in rifugio, i ga scavà lori, Feruglio, no so chi: operai mandadi da loro; e i ne ga fato 'l rifugio dove che noi e i ga ne la rete – perché iera el mureto e la rete che divideva la nostra casa con loro, no – i ga fatto 'l buso dove che podevimo scappar! De note succedeva l'alarme e scampavimo in questo rifugio: noi, noi tre famiglie che ierimo sopra, insoma.

Già nel 1940, dopo l'inizio della guerra, Erminio, il fratello primogenito, è arruolato come militare, infatti la prima cartolina inviata alla famiglia da Montenero d'Idria²² è

²² Attualmente appartiene alla Slovenia occidentale, ma dal 1927 al 1945, prima di passare alla Jugoslavia, aveva fatto parte della pro-

datata 21 agosto 1940, l'ultima come militare dell'esercito regolare è spedita alla fine di febbraio del 1943.

Nello stesso anno, probabilmente dopo l'armistizio dell'8 settembre, Erminio riparte e milita come partigiano nella Brigata 'Garibaldi-Trieste'²³. Nella memoria delle due sorelle, all'epoca bambine di nove e sette anni, è vivo prioritariamente il ricordo della grande paura dei genitori, i quali temevano che il figlio, rientrato a casa dopo lo scioglimento dell'esercito regolare, potesse essere una delle tante vittime dei rastrellamenti tedeschi. Erminio deve scappare per evitare di essere catturato e Luigia ricorda che era stato il papà a supplicarlo di andarsene.

Luigia

[È un po' impacciata nel ricordare] Quando l'ha mandato

vincia di Gorizia, come si ricava dai dati del mittente delle cartoline di Erminio, dove appunto viene precisato che Montenero d'Idria è in provincia di Gorizia, mentre Staranzano era nella provincia di Trieste.

²³ Quest'ultima informazione è stata recuperata dall'elenco di caduti, dispersi e vittime civili del Friuli Venezia Giulia nella Seconda guerra mondiale, ricerca a cura dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine (IFSML). La Brigata garibaldina n. 14 'Trieste', operante nel territorio del IX Corpo d'Armata dell'EPLJ, portò un grande contributo alla liberazione dell'Istria e della Slovenia dal nazifascismo. Luoghi d'azione furono i rilievi lungo l'alta valle del Vipacco, dove la resistenza fu accanita, prima da parte delle formazioni partigiane slovene, a cui si unirono poi, dal settembre 1943, anche giovani italiani: operai del Monfalconese, militari dell'esercito italiano passati alla guerriglia, persino ex appartenenti alla Repubblica sociale, che avevano maturato la scelta di combattere con le forze di liberazione. Comandante della Brigata 'Garibaldi-Trieste' fin dalla sua costituzione fu Riccardo Giacuzzo, autore di una monografia in cui è ricostruita la cronistoria della XIV Brigata d'assalto 'Garibaldi-Trieste' dell'EPL (Giacuzzo, Scotti 1972). Presso l'IFSML di Udine, oltre al testo di Giacuzzo, nella busta 7, fasc. 158 sono contenuti articoli sul Battaglione Triestino e la Brigata 'Garibaldi-Trieste', tratti da giornali italiani e jugoslavi concernenti la guerra e la Resistenza.

via... la mamma non voleva che lo mandasse. «Lassilo stare!» [E il papà:] «No, deve andare! Perché se vengono a casa, mi vengono [a] prendere, mi uccidono! [il tono della voce è accorato] E io... e ci amazzano tutti – dice – Ma io mi nascondo, ma lui deve andare, deve scappare, almeno che si salvi!». Invece non si è salvato.

Daniela

Ma dove l'hanno mandato per salvarsi?

Luigia

Ha dovuto ripartire, ancora militare! Via, a far servizio ancora! Ne la guera... ne la guera, sì! No lo so neanche mi!

Daniela

Sì, però è un po' strano che, per salvarsi, il nonno lo manda... a fare il militare in guerra.

Luigia

No per salvarsi. Son venuti i tedeschi, mi sembra; son venuti i Tedeschi e volevano uccidere partigiani, quelli che son venuti [a] casa, magari li calcolavano partigiani o traditori, così; e 'lora li fucilavano. E 'lora, paura che venga fucilato, li ha deto: «Ti prego, vai via! Nasconditi! Vai dove che vuoi; ma va via, non stare qua, perché se vengono e ti trovano in casa ci... amazano tutti!» [Il ritmo è incalzante, ad indicare la pericolosità del momento e l'urgenza dell'azione]. Allora lui [a] malincuore è partito perché non voleva partire, è partito.

Nel prosieguo della stessa intervista, sollecitata a ricordare ulteriori particolari, ripete in modo più sintetico l'episodio, confermandone così la rilevanza nella sua memoria.

Daniela

Ho capito; e questo è tutto quello che ti ricordi. Del zio Erminio non hai altri ricordi? Prima di andare militare cosa faceva?

Luigia

No lo so, no lo so cos' che 'l faseva [*lo dice sottovoce, quasi un po' sconsolata*]. [...] Del sio Erminio no go ricordi! Me ricordo che lo go visto, che 'l xe vignù casa de militar, che 'l papà ghe diseva: «Te prego...» quando ghe vignù fora... sarà sta a casa un poco, no lo so; forse 'l iera a casa, ma dopo, se i vigniva, i lo pensava come disertor, come... partigiano, no so cosa! E 'lora el papà gaveva paura; e lui voleva star casa, papà gaveva paura: «Vara che vien i tedeschi!» I tedeschi no... no i gaveva remision per nisuno. – Maledeti! [*lo dice sottovoce*] – e... «Te prego, va via, va via» [*dice*] el papà...

Natalina ricorda quell'episodio con la stessa gravità, ma indica che è stata la mamma a sollecitare la fuga del figlio:

Natalina

Ma mi me ricordo che la mama... la mama dala finestra la ghe diseva, a Erminio – lui iera non sul davanti dela casa, sul drio! Sempre sul grande cortivo de Feruglio –, la ghe diseva: «Erminio, scampa!» Perché iera rastrellamento! Che i 'ndava, i giovani i li portava via, insoma.

Gino

[*In sottofondo*] I Tedeschi, sì!

Natalina

[*Ripete*] I Tedeschi [*usa un tono accorato riportando le parole della mamma*]. «Erminio, scampa! Scampa!» Mi go quei ricordi un poco cussì, te capissi!

La militanza di Erminio tra le file partigiane dura fino alla fine del 1944: muore infatti il 29 dicembre a ventiquattro anni, dopo esser stato trasportato nell'ospedale partigiano 'Franja'²⁴, ferito. I famigliari vengono informati della morte

²⁴ Il comandante della Brigata 'Garibaldi-Trieste' Riccardo Giacuz-

del figlio, ma i ricordi a tal proposito sono limitati. La salma rimane sepolta in quella che diventerà la confederazione Jugoslava fino al 1973. Il 24 aprile 1973, vigilia del 28° anniversario della Liberazione, il giornale locale «Il Piccolo» riferisce che i resti mortali di Erminio Cimitan e altri due partigiani, Felice Cettul e Giuseppe Mori, sarebbero arrivati in Italia dalla Jugoslavia, attraverso il valico della Casa Rossa. Le salme vengono deposte presso la sala Montes di Staranzano per la veglia funebre, iniziata alle ore 20.00 con la benedizione e durata tutta la notte grazie alla popolazione del paese, ai familiari ed ex partigiani. Il giorno successivo, 25 aprile, i resti dei tre partigiani vengono deposti nel tempio ai caduti della Resistenza, inaugurato proprio per questa occasione nel cimitero di Staranzano.

zo (cfr. nota 23) nel suo libro (Giacuzzo, Scotti 1972, p. 417) inserisce 'Cimitan Erminio', partigiano militante nella sua Brigata, tra i nomi dei 99 partigiani italiani curati nell'Ospedale Pavla. Oltre a Pavla nella Selva di Tarnova, tra gli ospedali partigiani nascosti, quello più conosciuto è l'ospedale partigiano Franja, costruito nella poco accessibile gola Pasice, vicino a Dolenji Novaki nella Slovenia occidentale. Da una prima baracca infermieristica, che ricevette il primo ferito il 23 dicembre 1943, nacque l'ospedale chiamato 'Franja' dal nome della dottoressa e amministratrice Franja Bojc. L'entrata dell'edificio era nascosta nella foresta, ed esso era raggiungibile soltanto attraverso ponti che potevano essere retratti quando il nemico si trovasse nelle vicinanze. Al fine di preservare il livello di segretezza necessario per permettere di operare, i pazienti venivano bendati durante il trasporto verso l'edificio; inoltre, l'ospedale era protetto da campi minati e da postazioni di mitragliatrici. Estremamente ben equipaggiato per una struttura clandestina, rimase intatto fino alla fine della guerra. Della presenza di Erminio in questa struttura c'è testimonianza in un opuscolo in cui compare un elenco dei partigiani ricoverati: l'ultimo nome è il suo con la seguente diagnosi: «Addome perforato da proiettile. Morte: peritonite». Per correttezza e completezza di informazioni sono state inserite entrambe le testimonianze scritte, senza tuttavia la possibilità di stabilire con esattezza l'ospedale in cui Erminio è stato ricoverato. La posizione geografica del Pavla è comunque più vicina a Vojsko, il luogo della sepoltura.

Dopo la Santa Messa al campo celebrata da don Francesco Plet, all'epoca parroco del paese, il professor Andrea Gaggero del Comitato nazionale dell'ANPI ha tenuto l'orazione ufficiale.

Natalina

Gavevo quei 10 anni, 9-10 anni; dopo, co xe morto Erminio; nel '44 xe morto, no! Adesso, in dicembre, ai 29 iera l'anniversario: 24 anni [aveva all'epoca della morte]!

Letizia

E questo lo gavè scoperto per...

Natalina

E ben, tramite i partigiani che xe morti, perché dopo xe... – te sa che xe ne l'ossario a Staransan! [...] Sì, perché tramite, mi no so, i miei... sio Tilio, la sia Rosetta insoma xa i saveva, anche tramite quele altre famiglie de Staranzan, te capisi, che, disemo... iera morto, insoma!

Letizia

Comunque no morto perché copado dal nemico, disemo, ma perché...

Gino

[*Suggerisce*] Xe sta ferì!

Natalina

Eh! Mah! El xe sta ferì! Questo no se sa come... no podemo saver noi! [*Riprende con più sicurezza*]. E 'lora gavemo savù de questo ospedal dove lui xe sta [portà] ferì e che 'l xe morto.

I ricordi di Luigia sono confusi: è lei stessa a dire di aver messo insieme memorie personali e racconti ascoltati; dalla sua testimonianza sembra non esserci spessore temporale tra la fine del conflitto, quando il fratello non ritorna a casa e il rimpatrio dei suoi resti dalla ex Jugoslavia, mentre sono trascorsi quasi trent'anni. Tuttavia, su richiesta della figlia che la intervista, cerca di riportare quanto ricorda.

Daniela

Che ricordi hai di tuo fratello Erminio in guerra: ti ricordi tu o ti hanno raccontato i tuoi fratelli più grandi?

Luigia

Certe cose me le ricordo io e certe cose me le hanno raccontate. [...] È successo quello che è successo e a un certo momento c'era la liberazione, un attentato dei tedeschi – mi sembra [*lo dice sottovoce*] – è stato un attentato e mio fr[atello] [*si corregge*] ed Erminio è stato colpito. Allora quello lo sapevo parlando dai genitori, poi l'hanno portato – che me l'hanno detto – me l'hanno raccontato che hanno portato all'ospedale, e all'ospedale è morto di peritonite. [...] A un certo momento mi hanno raccontato che sono andati a vedere dove era sepolito, dove era sepolto²⁵ [e] dove era ricoverato. Poi è venuta fuori una dichiarazione o qualcosa, non lo so, che gli italiani morti là li portavano in Italia, e penso – questo qua per sentito da mia sorella – l'hanno fatto venire... l'hanno portato in Italia. E ricordo che quando sono arrivati con il camion dei militari, lì davanti la chiesa di Staranzano. Lì han tirato giù, non ho visto se era bara, cassette: non lo so com'era messo, insomma; noi eravamo anche piccoli, noi; era davanti tutta la gente, le autorità, e li abbiamo accompagnati al cimitero di Staranzano. E lì è stato sepolto lì²⁶. Questo l'ho visto; ero presente, però certe cose le ho sentite e le ho messe un po' assieme.

²⁵ Nella scheda di Erminio Cimitan, recuperata dall'elenco di caduti, dispersi e vittime civili del Friuli Venezia Giulia nella Seconda guerra mondiale, a cura dell'IFSML di Udine, si legge che è deceduto a Voschia (in sloveno Vojsko) frazione del comune d'Idria nella Slovenia occidentale, e qui in effetti c'è un cippo con il suo nome, che la mamma e alcuni fratelli sono andati a visitare.

²⁶ Nel 1973 ne riferisce il giornale locale «Il Piccolo» nei giorni 24, 25 e 26 aprile.

Daniela

Tu te lo ricordi?

Luigia

Lui me lo ricordo benissimo! La figura sua: grande, moro, do ciglie grande! Lo ricordo bene.

Daniela

[Ma] Tu eri piccola, piccola, piccola.

Luigia

Sì, ero piccola. El 'lora metti che quando lui el iera 'ndà via, sarà sta... varò vu 7 anni, varò vu 8 anni, insoma. Sì [*probabilmente ha recuperato il ricordo, anche se non in modo sicuro*], è successo che quando... è finita... era la liberazione in settembre, venivano a casa, naturalmente noi tutti eravamo su la strada e si vedeva tutti questi militari che venivano [a] casa e i familiari che li abbracciavano, così. E mi ricordo che anche ho deto: «Ma mio fratello... avete visto Erminio?». E non sapevano niente. Senonchè, dopo del tempo, abbiamo visto che lui non arrivava; c'era un amico di Erminio – Pegoraro si chiamava – le abbiamo chiesto e ha detto che erano assieme, però al momento che è stato questo attentato si sono separati, e lui non sa più niente di Erminio; non sapeva gnanche che era morto. E non è venuto a casa.

Daniela

Quindi quell'anno che lui [Erminio] è stato via, non senti tu papà e tua mamma parlarne, hanno cominciato a parlarne quando hanno saputo che era morto!

Luigia

Sì, dopo, dopo, quando iera morto, perché ogni volta che se iera a tavola el papà piangeva, perché mancava lui. E dopo... dopo tre mesi ghe mancà quel'altro, perciò el primo Natale: due morti, uno in settembre, uno in dicembre; te pol imaginarte!

Daniela

Solo lui non è tornato?

Luigia

No! Anca un Ceschia; no, no, anche altri!

Daniela

Hai detto che è morto in ospedale, di peritonite.

Luigia

[*Sovrapponendosi*] È stato... è stato ferito però penso che 'l gabi fato, dopo, un'infezione. Una infezione. Sì, però i lo ga portà all'ospedale. All'ospedale l'è sta... no so se xe sta un giorno all'ospedale: ghe scritto [sul] libreto. La sia Natalina la gaveva [il libretto] perché la è 'ndada, anche ela a veder dove che iera [*fa riferimento a un opuscololetto sull'Ospedale Franja, cfr. la nota 24*].

LE VIOLENZE DELLA GUERRA

Come scritto in precedenza rastrellamenti, ritorsioni, uccisioni, pur sporadiche, lasciano il segno nei ricordi delle due bambine. Natalina ricorda, citandola in due interviste, un'irruzione dei tedeschi nella soffitta in cui la famiglia Cimitan abitava, a causa di un filo di luce tra le fessure dei balconi.

Natalina

Perché iera dopo i tedeschi... E perché i ga visto una lucetta, perché iera l'antiaerea per là che sta ti; no!²⁷ I ga visto una lucetta e i xe vignudi, cara mia! [*il tono della voce evidenzia la pericolosità della situazione*]. I xe vignudi su due de lori: tedeschi! Noi pieni de paura e tuto! [*pronuncia due parole senza senso a indicare la lingua tedesca per loro incomprensibile*]. Per fortuna che quel sotto, Cisilin, [...] el saveva un poco 'l tedesco, el xe vignù su el ga parlà con questi, insoma. Ga dito: «Vardè quanti fioi!» Se vedi che iera un fileto de luce; iera el coprifuoco, no!

²⁷ Nella zona occupata dall'odierno campo sportivo di via Venezia a Staranzano (Nardi 2017, p. 26).



Il figlio primogenito Erminio, morto nella guerra partigiana nel dicembre 1944.



Nell'Ospedale 'Franja' Erminio muore il 29 dicembre 1944.
Sotto, rientro dei resti di Erminio e altri due partigiani in Italia dalla
ex Jugoslavia.



Deposizione nel monumento ossario del cimitero di Staranzano dei resti di Erminio e altri due partigiani rientrati dalla ex Jugoslavia nell'aprile 1973.

Sotto, lapide a Staranzano in memoria di due partigiani la cui morte viene ricordata nei racconti di Luigia e Natalina.



Vojsko, frazione del comune di Idria nella Slovenia occidentale: il cippo con il nome di Erminio e da destra la mamma e due sorelle Natalina e Stella.

E i xe vignudi su, cara mia... e i voleva portar via el papà, no! Dopo i xe 'ndadi via.

Natalina

Eh, ma varda, ma no solo noi! [...] Allora noi gavemo un'amica che i ghe ga portà via el papà e un fradel, de 17 anni.

Gino

[*In sottofondo*] De Ronchi.

Natalina

I xe morti nel campo a...

Gino

[*Suggerisce*] Buchenwald!

Natalina

Sì [*continua riportando le parole dell'amica*]. «E mi – la disi – siccome iero abbraciada sulle cotole de me mama – perché la iera piccola, piccola piccola ela, no – i se ga comosso!». Se no i portava via anche la mamma e la fia, no! E dunque xe sta un rastrellamento quella volta, te capissi.

Luigia racconta altre ritorzioni: l'irruzione nelle case per tagliare i capelli alle donne, anche se non è sicura se la guerra fosse già finita oppure no. Un'amica delle due sorelle, tuttora abitante a Staranzano²⁸, fa riferimento a questi episodi affermando che le donne a cui venivano tagliati i capelli erano di facili costumi, sospettate e accusate di intendersela con il nemico.

Luigia

E dopo, no lo so se iera il tempo di guera o dopo, se iera i tedeschi che i taiava i cavei ala gente!

²⁸ Si tratta della signora Ada Boscarol, ved. Colautti (nata nel 1933), tutt'ora abitante a Staranzano.

Daniela

Alle donne!

Luigia

Sì, ma no so se iera tedeschi o se iera fasisti, una roba così! Ma i vigniva dentro per le case, se te ghe verseve la porta, se no i deva un calcio e i te butava xo la porta! E dove che mi dormivo, su ne la camera, che gavevo i scuri che i se serava in modo che no i vede [una] piccola luce, aprendo quella lì, sotto iera tutta l'entrata del cortile della villa della padrona, no. E quando go aprì così [*sta mimando l'ampiezza dell'apertura*], go sentì a sigar, go verto un po' i scuri: iera una famiglia, dopo de questo cortile; iera due putele dentro, i ghe taiava i cavei! E le diseva: «Nooo» le sigava! E li ha tosade! E i 'ndava per le case [*parla sottovoce, quasi il racconto avvenisse all'epoca dei fatti narrati*], se i vedeva qualcheduno dove ghe pareva loro, i 'ndava e i ghe le tosava tutti i cavei! Mama! Te sentivi sigar. Mama, che disastro!²⁹.

Un fatto che entrambe le sorelle riportano³⁰, anche se con dettagli diversi, è l'uccisione nel 1945 di due partigiani, come testimonia una lapide nella via dove è ubicata la villa Feruglio.

Luigia

Della guerra mi ricordo, me xe rimasto impresso che la mia mamma la se trovava in Comune e siccome c'era i nazisti, penso,... i fascisti, no so... no me ricordo, che sparavano e non poteva venire a casa, e l'hanno accom-

²⁹ Lo stesso episodio è riportato in forma più sintetica in una intervista successiva, il 4 febbraio 2023.

³⁰ Ricorda questo episodio anche Ada Boscarol: «Ierimo fora del porton [de casa] che semo scampadi dentro [...]. Ierimo fora, dopo semo scampade perché i sparava: iera partigiani i muli, [e] iera i tedeschi che sparava» (intervista del 15/06/2024).

pagnata a venire a casa, ed è arrivata a casa tutta spaventata perché vicino, prima di arrivare nel nostro portone di entrata per andare nel cortile, c'era un morto per terra: un tedesco; non lo so. Ecco, son restada, [per] quel coso lì... e di quello [ho] preso paura insomma, ecco. Un brutto ricordo!

Natalina narra il medesimo fatto in modo decisamente diverso: non sembra esserci paura, piuttosto curiosità:

Natalina

Oddio, davanti la casa xe sta, i ga fucilà uno: lo go visto anche mi! Davanti al porton, di là della strada iera el fossetto; e pioveva! E i fioi... iero giovane e son 'ndada a vardarlo. E pioveva e ghe vedevo i cavei nell'acqua.

Letizia

E questo lo ha fucilato un fascista?!

Natalina

Eh sì, eh sì! Iera quele robe lì.

Della conclusione della guerra Luigia, allora ancora bambina, ha ricordi molto sfuocati. Rammenta la generosità dei soldati stranieri che regalano cioccolato ai piccoli: nel ricordo, però, riportato in due interviste diverse, sovrappone americani e tedeschi. Da altre testimonianze³¹ si apprende che negli ampi cortili di alcune case avevano piantato le tende nuove truppe militari, gli *aleati*, i quali agli occhi dei locali hanno strane abitudini: «mangiano caproni allo spiedo e cioccolato!», e del cioccolato godono anche i bambini, che fino a quel momento non lo avevano mai visto.

Daniela

Tu ti ricordi qualcosa di quando è finita la guerra? Ti è

³¹ Cfr. *Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca* (2021, p. 80).

rimasto impresso qualcosa quando è arrivata notizia che è finita la guerra?

Luigia

Dopo, finì la guerra, i è vignù i americani, e la padrona [quela] che la gaveva el bunker... iera 'na finestra con tutta una fereada a quadretti, così, l'apriva per dentro, iera la stanza della padrona, [...] E iera i americani, se vedi che dentro iera 'ndà qualcuno [de loro] e quando se pasava su per andar al quarto piano che abitavo mi, i ne dava le cioccolate! Pasava i puteleti: ghe dava le cioccolate, quelli là!

Ada Boscarol, amica delle due sorelle, ricorda la presenza dei tedeschi nel paese e il fatto che la sua famiglia ne avesse ospitato uno, accoglienza obbligatoria per chi avesse stanze libere:

Ada Boscarol

Mi 'dess no me ricordo i anni precisi, ma, Madona, che i iera [i tedeschi]! Vevamo una stanza anche noi, che dormiva lì qualchidun! In casa, in casa! No tanto tempo, ma... Se vedi che no i gaveva el posto de caserma, che i iera tuti lì, nei paesi i dormiva in qualche casa, cussi! [...] Sempre un a la volta. [...] Dipendi de come che li spostava! In tempo de guera, lì come che iera no xe che go i ricordi tanto lucidi, però me ricordo che... sì, no i sequestrava, i ne obligava [se iera] una stanza svoda. [...] Se iera tedeschi, iera i comandanti tedeschi [a chiedere la stanza]. Però xe sempre stà gente... sì: educata, ecco! Gente de bela maniera! No de terrorisarne, de spaventarne!

LA MORTE DI UN FRATELLO PER INCIDENTE

Nel 1944, prima di Erminio, muore un altro figlio di Genoveffa e Francesco, Lino. Nato il 6 gennaio del 1927, era il sesto figlio e lavorava presso un mulino, a Monfalcone,

nel rione di San Nicolò, come ricorda Luigia. A diciassette anni perde la vita a seguito di un incidente accaduto il 28 settembre 1944.

Natalina

Dopo iera Lino, invece xe 'ndà subito al mulin a lavorar, perché insoma: 17 anni, poreto!... che xe sta... te sa come che 'l xe morto... E ricordo che i ga portà a casa questo Lino, poreto! E noi putei i ne ga... xe vignuda la signora Biondo, [in]soma. I xe vignudi [a] ciorne, i ne ga portà a casa loro, de loro; gavemo dormì via de casa. [...] Iera morto, sì! E mi go quei ricordi cussì, varda! [*lo dice con rammarico*].

Letizia

Dove iera successo l'incidente?

Natalina

A Panzan! Vignudi, i ga scarigà i sacchi de farina nel mulin dei Zoratto³². E scarigà i sacchi, dopo coi cavai te fa el giro e te torni a casa, no! Te torni indrio! E là, mi no so che muro che iera, che muraglia! I cavai qua, fasendo la curva, lui xe restà schiaccià! Iera sentà, se vedi, nel spigolo: el xe restà lì, cussì! I ga tentà de operarlo – 17 anni, povero! – Tre mesi prima che... de Erminio, sì! Insoma pensa la mamma: perder due fioi in tre mesi!

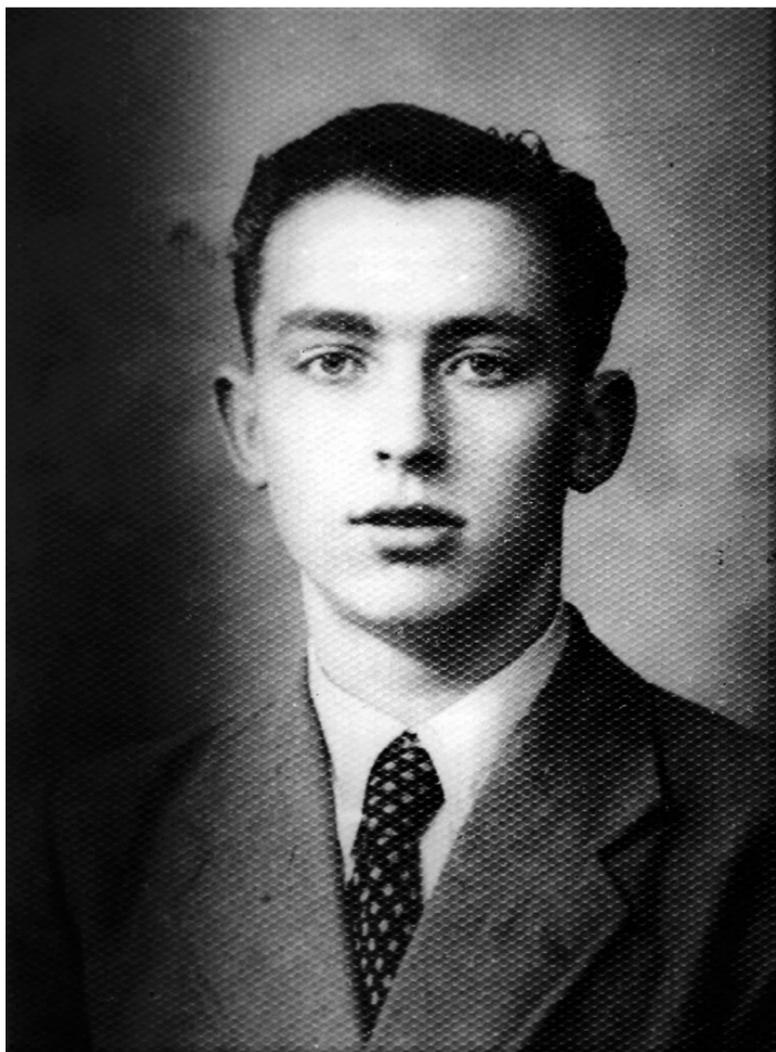
Letizia

Ma quindi quando che i lo ga portà a casa dall'incidente, el iera già morto?

Natalina

Sì, sì, sì, sì! Sì! Penso de sì che iera xa morto, sì! Portà a casa, comunque, sì! El iera appena... cossa te vol; no iera niente da far, el iera morto; portà a casa! Dopo mi

³² I Zoratto avevano un panificio a Panzano nei pressi dei Cantieri Navali, in via Callisto Cosulich 54, dove oggi si trova il ristorante Alla Greppia. Quando accadde l'incidente la zona risultava gravemente distrutta dal bombardamento del marzo 1944.



Lino, morto in un incidente sul lavoro a soli 17 anni nel settembre 1944.

no so se ga spirà a casa: questo no lo so, varda! E subito noi semo 'ndati a dormire o lì de Rossi; mi go dormì lì de Biondo. [...] Noi piccoli, fin la Silvia. E ierimo noi le più piccole, no! Dopo iera Gastone, ma iera xa grandeti, insoma! Dopo che Lino xe morto, xe rivà el mortuorio [de Erminio]: dopo 3 mesi! Mi so sempre che dopo tre mesi xe rivà el mortuorio, cioè in dicembre! E me mama la diseva sempre: «No voio morir, voio veder che i ossi, che i ossi de quel povero... putel, quel tosat! Voio veder i ossi suoi!».

La versione di Luigia è più ricca di dettagli nella descrizione dell'incidente, ma sostiene che il fratello è stato portato in ospedale e lì è morto.

Luigia

Lino... [*cerca di raccogliere i ricordi*]: me lo ricordo grandino [...]. Non lo so come ha fatto, ha trovato un lavoro nel mulino di San Nicolò [*rione di Monfalcone*]. Ed era a lavorare lì e doveva portare la farina... in vari posti... dove facevano il pane: nei panifici. Senonchè un giorno, con un carico di sacchi di farina, a carico di... trainato dai cavalli, doveva portare la farina a Panzano di Monfalcone, vicino al cantiere. Lì si è fermato, ferma il carro per... per tirare giù questi sacchi di farina per portarli dentro. Senonché lui, questo carro era alto dei sacchi, abassandosi per frenare il carro, si vede che era vicino a una muraglia, una muraglia fatta con dei spigoli. Ed è scivolato, è scivolato! È stato i cavalli che si sono mossi, è caduto. Nel cadere è 'ndato adosso a questo, a questa punta di... di... di... [*la parola non è comprensibile perché la figlia si era sovrapposta pronunciando il termine 'muro'*] allo spigolo e si è fatto male! È caduto, insoma, è 'ndato a terra; per fortuna, dicono, i cavalli son stati fermi; l'hanno raccolto e l'hanno portato all'ospedale dolo-

rante. Purtroppo in ospedale, quando è arrivato, hanno fatto di tutto, ma dopo alcune ore è morto. È morto e abbiamo chiesto cosa è successo, e si è rotto tutto dentro lo stomaco, era frantumato... e ha fatto un'emorragia ed è morto. Ricordo così!

Daniela

Tu hai ricordi che giocava con te, che faceva qualcosa, che...

Luigia

Era un bel ragazzo: alto, molto bello! Ed era buono! Era buono! Era una persona buona! Sono 'ndata, più volte, a piedi, perché da Staranzano a San Nicolò non era proprio tanta strada, andavo lì, portavo qualcosa da mangiare ale volte, a mezzogiorno, così! Qualche volta! Mi ricordo quel tanto lì, poi dopo non ricordo più niente!

L'IMMEDIATO DOPOGUERRA

La conclusione della guerra non è un momento facile: le morti, le distruzioni, la paura avevano lasciato il segno.

Luigia

Un po' così un po' colà! Dopo... no iera la guerra, però... Sì, no te soffrive... noi no la ne ga fato soffrir niente, però no iera quella felicità. Dopo, più grandini, 'lora la felicità perché te comincie parlar, racontar, così... Insomma, anche tanti in famiglia, te sa, ognun dise qualcosa! Poi iera bel perché me papà, quando che se iera, iera 'sta tavola grande, e se magnava che 'l ne vedeva tutti, e dopo 'l sio Erminio, poreto lo ga, così, i lo ga copà; e quel altro, [morto a] 18 anni, 16 anni che 'l gaveva! Allora se magnava, se iera tuti là e lui capotavola, che iera qualche festa come Natale o qualcosa così, e lui pianseva! «Chechi!» la [mamma] ghe diseva «Dai!» *[mima una voce piagnucolosa]* «Se fossi qua anche quei altri due!» el diseva, poreto! Sempre!

Inoltre il cibo non è abbondante, a maggior ragione quando ci sono tante bocche da sfamare. Luigia a questo proposito si contraddice:

Daniela

Comunque, tu hai ricordi di aver patito la fame o c'è sempre stato qualcosa sulla tavola?

Luigia

No! [*è la risposta alla prima parte della domanda*] Sì! [*è la risposta alla seconda parte*]. Mi no credo de 'ver patì la fame!

Poi, in un'altra intervista, si contraddice ancora.

Luigia

Non avendo da mangiare niente, c'era una famiglia che aveva una bambina piccola, andavo lì [a] guardare la bambina, così la padrona mi regalava un po' di latte, e così andavo a casa e mangiavo polenta e latte.

Daniela

Quanti anni avrai avuto quando andavi dalla bambina?

Luigia

Sui 10-12 anni.

Luigia e Natalina vengono mandate dai parenti in Veneto, a Mansuè, paese di origine dei genitori: non è chiaro quando, ma Luigia afferma di aver concluso la quinta elementare, quindi di avere undici anni e l'anno poteva essere il 1947. Lei ne parla con decisa sicurezza, mentre Natalina non ricorda l'episodio, ma conferma che venivano mandate dai parenti con il treno fino alla stazione di Gorgo al Monticano dove un parente veniva a prenderle *col carus* (un carretto). Natalina non ricorda questo episodio, ma Luigia ne parla con decisa sicurezza.

Luigia

Ma allora, finita la quinta semo 'ndadi, mi e la sia Natalina, dai parenti semo stadi via un mese. Coi pidocchi! I pidocchi alla testa ghemo preso! Che dopo i ne ga quasi tosà! E... sì, i me ga anca tosà, perché mi son 'ndada a Staransan con el capel, perché la me ga comprà un capel, da meter, perché iero piena, son de gratar, del sangue, così!

Daniela

Sarete state alle elementari, a quell'età lì?

Luigia

Finì la quinta! Finì la quinta, ne ga mandà là!

Questo episodio è ripreso e ampliato in un'intervista successiva: dal racconto emerge uno spaccato di vita contadina nel Trevigiano, più faticosa e con meno agi rispetto a quella che le due bambine conducevano a Staranzano: le sorelle sono ospitate dalla zia Maria³³, ma probabilmente fanno visita anche allo zio Marino.

Letizia

Ti te gavevi già contado, ma in maniera veloce, questa storia dei... pidocchi, che ieri andade ti e la sia Natalina a Mansuè...

Luigia

[*Mi interrompe*]... e li go ciapadi mi! Ma mi digo anche la sia, però ela forse poco, mi ne gavevo tanti! I me ga rasà! E la sia Rosetta l'ha m'ha comprà el capel! Sì, perché gavevo vergogna! «Ma te compro el capel; no i te vede miga!» la dise [*riprende la mia domanda*]. Sì, dal sio Marino, ma dal sio Marino iera anche de meno. Iera un'altra sia, la sia Maria la se ciamava, che iera anche una sorela del papà. Che iera ne la casa più grande, che iera fioi sposadi con fioi anca, mi digo, dentro! Dal sio

³³ Sorella di Francesco, sposata con Umberto Cecchetto nel 1922.

Marino so che son 'ndada lì e 'l ne ga dà de dormir e iera soppalco lì del leto, che dormivo, iera el materasso de coso... de le panoce! Ma dopo, ma quella volta dei pidocchi, no iero dal sio Marino; iera da 'sta sia, Maria, e iera più famiglie dentro, iera un po' più grande. E iera i maschi che i gaveva la campagna, che a la matina i 'ndava a la campagna, perché i piantava de tuto, mi digo: 'l grano, le panoce... sarà sta altre robe, così. Ma iera molto lontano! E le mie cugine, le cugine più grandi che le iera, a la matina, 'na certa ora le ghe portava da mangiar, perché i partiva, i mangiava poco la matina, e i ghe portava da mangiar, che dopo loro i vigniva verso sera a casa!

[...] So che semo 'ndade quel anno lì dei pedoci mi e la sia Natalina; e a la sera: «Tosetti, tosetti» [bambini, bambini!], che magari i 'ndava a monser le vacche, 'na roba l'altra, e se ghe 'ndava drio! E quando che magari i gaveva magnà, così, iera fredo – i varà vu 'l fogo qualcosa, co la legna, no lo so – e i 'ndava a scaldarse in stala! In stala, co le bestie, iera un calor da mati! Te spussave ma, caspita, te iere lì! E 'lora se stava lì, se stava un poco là, e 'lora i nonni, le sie vece [zie vecchie], no lo so, se per sentito dire, o se go visto, una la filava! La gaveva la ruota e col piede la faseva così [*mima l'azione muovendo il piede*]; ela [era] una imaginazione, l'ho vista? No posso dirte! E so che se 'ndava lì, e le done cosa le faseva? I omini gaveva da tirarghe via el fen, da darghe da mangiar e le done le gaveva i ferri e faseva i calsetti, le robe, perché loro... iera fredo e i gaveva tuta roba che le faseva! E le gaveva i ferri, uncineto o ferri, che le faseva la roba, e intanto: o che le te parlava, o le cantava, o le contava qualcosa, qualche cosa, e dopo se andava a dormir. L'inverno!

Letizia

Ma quindi voi se 'ndade che iera inverno?

Luigia

Ma sì, son stada anche de inverno [*lo dice in fretta, perché*]

probabilmente non ricorda con precisione, confonde situazioni simili in luoghi diversi], ma forse anche... quella signora che te go dito de Staranzan: anche quella la gaveva le bestie e tuto! E la gaveva... un puteleto, una puteleta... piccola. Anche quei dopo a una certa ora i era lì, e mi che iero co 'sta puteleta, iero anche lì! [*probabilmente allude alla presenza nella stalla*].

Letizia

Ma quando che ti te ieri lì, in questa stalla appunto a Mansuè, da questa zia Maria, che... Te piaseva star lì? Voi putei ve piaseva?

Luigia

Te piaseva sì, perché te iere in compagnia dei to parenti! Te stave lì, perché no te gaveve altro! Loro i ne faseva festa perché noi ierisi 'citadine' ne diseva! Perché per andar in gabineto bisognava andar fora ne la campagna, in meso a le panoce e strusarte co le panoce, col cartoccio! Adio sedere! E allora, caspita [*usa un tono piagnucoloso*], «Fa mal el sedere con quele lì!». E allora cosa la faseva? Domandighe a la sia Natalina! La zia, quando l'andava in bottega, la ghe portava anche dei ovi – perché i gaveva anche le bestie così – e coi soldi la faseva'n altra spesa! E la ghe ga dito se i ga giornai, qualcosa; la dise: «Me li tien che go do putele de cità – la ga dito – che ghe fa mal [*ridacchia*] per andar in gabineto, che noi semo abituadi, ma loro no le xe 'bituade!». La ne trovava la carta de giornal! Ma saremo stade un mese, forse! O forse meno, o forse più: no posso dirte! E la diseva: «Ghe le putele, go i parenti de cità, no i è abituadi come noi!». E la ghe portava i ovi, la faseva la spesa coi soldi, così, e la domandava i giornai, se se podeva, ma se se faseva co le foie de panoce, e bisognava 'ndar... Iera tuto fora de la porta, un po' de cortile: iera galine, iera i dindi... Contadini, insoma no! E le bestie; e te gaveve de 'ndar in bagno, bisognava che te 'vade un toco fora del coso! [...] Vara

come che iera 'na volta! E per forza te ciape pedoci! Mi no so come che go fato ciapar i pedoci! [...] E continuavo a gratar, gratar e go fato tutte piaghe! E alora i ga dovesto a meter... me meteva canfora sora, che me brusava che no se sa! Perché alora no saveva cossa meter! E ga fato tutto, tutto piaga! E 'lora i ga dito: «No se pol curar coi cavei, fa un'infezione!». [Ho] Dovesto taiar i cavei!

Letizia

Ma come se andade: in treno? No te se ricordi?

Luigia

No! Come i ne ga portà su mi e la sia Natalina no so! Sarà sta careti, roba! Go domandà 'na volta: «Come iera le strade co ierisi piccole?» Perché i diseva che i 'ndava in bicicleta, con qualcosa, in bicicleta o che! Come che semo 'ndadi no lo so!

Nonostante il regime fascista avesse controllato l'impegno e il comportamento degli operai sia dentro che fuori dalla grande fabbrica dei cantieri navali di Monfalcone, le idee socialiste e comuniste avevano serpeggiato e fatto sempre più breccia, tanto che durante la guerra in molti erano andati a ingrossare le squadre di partigiani sloveni e, dopo il 1943, anche quelle dei partigiani italiani. Dopo la guerra l'ideologia si espande apertamente³⁴ e a Staranzano vi è una forte presenza comunista che con la propaganda mira a una sua diffusione capillare. Benché confusa, la narrazione di Luigia la utilizza come cornice del fatto che il papà, non aderendo agli scioperi organizzati dai comunisti, è ricercato per essere ucciso. Natalina, invece, si limita a riportare in modo sintetico solo l'episodio della ricerca del padre.

Luigia

Mi no me ricordo che rivoluzion che iera lì, dei partiti... e una famiglia passava con il carro e i cavalli e prendeva

³⁴ Cfr. *Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca* (2021, p. 47).

su noi bambini e ci metteva sul carro, e diceva: «Dai, dai, cantate *Bandiera rossa trionferà*» [*ridacchia, e in sottofondo anche la figlia*], faceva: «Avanti popolo alla riscossa bandiera rossa»... e dopo un [figlio di questa famiglia] el voleva far fora 'l mio papà. E [questa persona], insieme dei altri... comunisti...

Daniela

Ma perché tuo papà...

Luigia

[*Senza lasciar concludere la domanda*] Perché mio papà andava a lavorare al cantiere per prendere i soldi, perché [una delle figlie più vecchie] stava male, [...], serviva medicine, non so se aveva l'appendicite o che aveva le orecchie, qualcosa, è andato a lavorare. Allora lo chiamavano fasista, perché andava a lavorare; allora volevano portarlo a Staranzano in piazza dove c'era la pianta, el *bobolar*³⁵ chiamato, attaccarlo via alla pianta. E dopo è venuto a casa; solo che in quel momento che si aveva paura che questa persona veniva a farle del male, si è messo a piangere dalla paura ed è scappato sotto scala, dove c'era della legna, che c'era[no] anche biciclette, e si è nascosto dietro la legna per non farsi prendere, a dirle che lui non c'era in casa.

Così narra l'episodio Natalina:

Natalina

[Il papà era stato considerato] un fascista! Sì! [...] perché el ga lavorato quando che iera i operai che ga fatto sciopero! Siccome lui, famiglia numerosa, e iera [una sorella] che la stava mal – no so se la iera in ospedal operada

³⁵ Bagolaro (*Celtis australis* L.), si trova nel centro storico del paese e ne è il simbolo, presente anche nel gonfalone. Era stato messo a dimora nel 1872.

l'appendicite – che la stava mal, e lui se ga senti de 'ndar a lavorar. E per quel sì [era ricercato]!

A questa presenza comunista e all'episodio della ricerca del papà, Luigia sembra collegare un altro fatto che vede protagonista la mamma: con notevole coraggio Genoveffa cancella da un elenco il nome di Erminio, il figlio morto partigiano. Sembra non ritenesse opportuno che il figlio comparisse in un elenco stilato dai comunisti, in seguito al comportamento persecutorio nei confronti del marito.

Letizia

In un'intervista ti te ga dito che iera un monumento, no so a chi, [e] la nona xe 'ndada a cancelar el nome del sio Erminio? Ma quando xe successo? Dopo la guerra?

Luigia

Sì, cara! Vara, me vien i brividi! Me vien i brividi! Varda, me par adesso! Perché bisogna veder la via Martiri della Libertà, dove abitavisi, che vignivo fora dal portone nostro, iera el marciapiede [...]. Finì Feruglio iera, cominciava le case! [...] Cominciava dele case, e iera 'sto calzolaio e 'sta cosa qua. Sopra, sopra el muro i ga scritto i nomi dei morti! [...] E iera 'el sio Erminio! Ghe stà [*quel che segue lo dice sottovoce*] quando che 'l sio Ligio ghe faseva la corte a la sia Stela. [...] La sia Stella se ga sposà nel '47; poco prima, poco prima! [...] Se gavemo acorto, iera 'na scala, uno che l'è andà su, iera messo una... gae piturà [hanno dipinto] sul muro in bianco, no lo so, gae messo una lapide, no lo so, e iera tanti nomi! E iera Cimitan Erminio! Che iera successo? No so se iera che i ghe ga dà de fasista al nono... come che xe stà, la nona la se gavù a male... No so cossa che i gabi criticà, i voleva farghe del mal, mi no so, ciamava fasista, e la nona la ga dito: «Mio fio no 'l ga dirito da esser lì, in mezzo a quella gente lì! Mio fio no ga bisogno da esser là!». La ga ciapà la scala e la

ga messo color sora! La ga cancelà! E la ga riscia! [e ha rischiato]. E l'ha s' a mess a pianser, la ga dito che suo fio no 'l merita de esser in mezo a quella gente là, qualora che i ghe dà 'sti titoli, insoma! E la ga cancelà! No so coss' che xe vignù fora dopo, no lo so, ma benissimo lo so che la ga cancelà; mi me ricordo benissimo perché la contava la nona! Anche perché quando che 'ndavisi al mare, [a] Marina Julia, el sio Roberto³⁶ el 'ndava a prender la nona e i la portava lì con noi, e a le volte se ghe domandava dele robe, mi me ricordo che la ga dito, e la ga cancelà!

Tornando al periodo della guerra, un comando militare tedesco aveva trovato sede a Staranzano nella grande tinaia a fianco della villa Feruglio. Questo comando aveva gestito a lungo un vasto campo di artiglieria contraerea allestito nella zona occupata dall'odierno campo sportivo di via Venezia (Nardi 2017, p. 26). Probabilmente quella rete di costruzioni rientrava nelle attività intraprese in Germania già negli anni Trenta dall'ingegner Fritz Todt (Spazzali 1995), che fecero la loro comparsa in Italia già prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943 per la manutenzione delle linee e infrastrutture ferroviarie, duramente colpite dall'aviazione Alleata. A partire dall'autunno del 1943 la funzione dell'organizzazione Todt si ampliò alla costruzione di fortificazioni e, in generale, a tutto ciò che era necessario per la Wehrmacht (ponti, strade, aeroporti, ecc.), nella Zona d'Operazioni del 'Litorale Adriatico'. Alla conclusione del conflitto queste infrastrutture furono smantellate grazie al lavoro di operai per i quali, probabilmente, erano state allestite mense vicino ai cantieri di lavoro. E Luigia, quando racconta dei suoi fratelli e delle sue sorelle, a proposito di Norma – che aveva dodici anni più di lei – sembra allude-

³⁶ Roberto Cressotti è stato il marito di Luigia, zio dell'autrice.

re a uno di questi cantieri di smantellamento³⁷ usando il termine 'Tot'. Natalina, sollecitata in merito, lo conferma:

Luigia

La Norma³⁸ era sempre taciturna. La lavorava un po'... per mi iera la Tot, i diseva la Tot, li a Villa Raspa³⁹ c'era,... ma sempre nel tempo, mi digo, o pena finì la guerra o nel tempo de guera, iera li, penso anche ela, che iera la Tot, iera quei che andava, che lavorava, iera come un centro che i andava li a mangiar, penso che la iera li anche ela un poco. Ma dopo... la iera sempre solitaria, de poche parole. Dopo no lo so come che la ga trovà el zio Giuseppe, però l'è stada tanti anni...

Letizia

La sia Luigia la ga dito che la sia Norma per un certo periodo la ga lavorà a la Tot. I ghe diseva la Tot, te risulta?

Natalina

La sia Norma! Sì! Mi solo per sentito nominare, sì! A la Tot, ma no so coss' che iera! [...] Dela Tot mi lo go solo sentì nominar, coss' te vol! Sorele più grandi no xe che le te [contava]. No, insoma! E coss' [te vol] xe dieci anni de diferenza, sa! Eh eh: 20 anni lore, 10 anni noi!

³⁷ Nell'ambito del capitolo relativo alla demolizione di opere militari dopo la Seconda guerra mondiale, compare il titolo *Demolizione delle opere belliche nelle località Villaraspa, Grappetta, Barene in Comune di Staranzano*. Furono demolite dodici postazioni di artiglieria e tre riserve isolate per le munizioni, varie piattaforme in cemento e manufatti minori (Comisso, Radacich 2019, p. 142).

³⁸ Era nata a Mansuè il 28 luglio 1924. Nel 1949 sposa Giuseppe Bartoli, carabiniere. Luigia precisa che «iera una regola [in quanto carabiniere] no i se poteva sposar fino a una certa età».

³⁹ Una frazione tra Staranzano e Monfalcone.



Francesco e Genoveffa con i loro primi cinque figli, Mansuè (Tv), seconda metà del 1927 - primi mesi del 1928. Da sinistra il papà tiene in braccio Stella e davanti c'è Norma, poi Erminio, la mamma con Lino e Rosetta.

Sotto, la villa padronale dei Feruglio. Nella parte centrale della torretta c'era la soffitta dove si era sistemata la famiglia Cimitan una volta arrivata in Friuli Venezia Giulia, a Staranzano. Si tratta di una rara immagine risalente al gennaio 1917 (Nardi 2017, p. 24).



Francesco Cimitan, soprannominato 'el toro Marchet'.



[Play]

Luigia vuole farsi suora
Il desiderio di riscatto sociale

PARTE SECONDA

LO SPAZIO

Il primo alloggio della famiglia a Staranzano è la soffitta di una ex casa padronale, sita in quella che allora si chiamava via Principe Umberto, ora via Martiri della Libertà: ne era proprietaria la signora Feruglio.

Natalina

Un giorno semo 'ndadi a prender verdura, opur lui [il marito] va a cior anche el vin bianco, a volte, e xe 'sta grande foto della casa vecia [*il tono della voce e la mimica del volto esprimono l'emozione che si può provare davanti ad un'apparizione inattesa*]. «Ah! – go dito – la mia casa! O Gino, vien dentro! Vien dentro!». E mi go quei ricordi là. Un tufo al cuor quando che go visto la casa vecia! Lui, un giorno, semo 'ndadi, co la macchina fotografica, el ga fotografà e le go, insoma!

«Un tufo al cuore», una grande emozione per Natalina rivedere in fotografia la casa com'era quando lei vi abitava con la sua famiglia, dopo l'arrivo a Staranzano e fino al 1951, quando c'è stato il trasferimento in un'altra abitazione, in via Cesare Battisti⁴⁰.

Assieme al campanile, la villa Feruglio è la costruzione più antica del paese: ex casa padronale di una ricca famiglia

⁴⁰ Il certificato storico di residenza indica il giugno 1951 come data del cambiamento di domicilio.

udinese, risalente alla fine del XVII secolo⁴¹, non passò indenne le vicende belliche del 1900, soprattutto della Prima guerra mondiale, che comunque non compromisero le strutture portanti. Oggetto di un importante restauro, attualmente è centro dell'azienda agricola La Ferula dove si vendono verdure e vino, oltre ad esserci uno spazio per la ristorazione e la degustazione.

La proprietaria di questa grande casa padronale esercita molto fascino sulle due bambine.

Luigia

Perché la padrona la gaveva come... al marì i ghe diseva el 'monsignore'. La gaveva la chiesetta dentro, faseva anche 'na Messa, sì! La iera ricca: la gaveva i appartamenti e tanta campagna. E lui, no so cosa, iera un monsignore, no so...

Natalina

Feruglio? Forse i gaveva galine, roba: mi no so! [...] Perché lori là i gaveva... la dona de servizio, 'l omo. Perché là iera el bonsignor!

Letizia

Cossa saria el bonsignor?

Natalina

E un prete...

⁴¹ La famiglia udinese Piani, con molti possedimenti nel territorio di Staranzano, alla fine del XVII secolo fece costruire qui una villa come residenza estiva. La struttura a tre piani, realizzata secondo lo schema delle ville padronali venete, venne nel tempo ampliata raggiungendo le forme attuali. In seguito a un matrimonio, l'abitazione divenne proprietà della famiglia Feruglio, che tuttora la possiede. Tra i suoi membri va ricordato mons. Antonio Feruglio (1841-1911), collaboratore di San Luigi Scrosoppi a Udine e poi vescovo di Vicenza. Al monsignore si deve anche la costruzione di una piccola cappella privata all'interno della villa, a cui fanno riferimento le due sorelle. Oggi non esiste più: nel 1936 gli arredi sono stati donati alla chiesa parrocchiale, dopo la morte di mons. Domenico Feruglio, fratelloastro del vescovo Antonio. Cfr. Nardi (2017), pp. 19-30.

Letizia

Ah, el monsignor!

Natalina

‘Monsignor’ se disi? [*io confermo*]. Sì, perché iera... i ga anche la chieseta lori! [...] Ah! La più signora e la più de alto livello de Staransan!

Letizia

Aaah, ecco perché i ve ga ospitado: perché i gaveva posto! Ma mi pensavo che lori iera comunque dei contadini!

Natalina

No, no, no iera contadini! Lori gaveva signori che lavorava! Perché iera la parona, ghe disevo la ‘siora parona’; iera...

Natalina non frequenta la padrona di casa, diversamente da Luigia che va a trovarla spesso:

Letizia

Ma voi la parona de casa la vedevisi?

Natalina

Eh, ‘la siora parona’ [*ridacchia*]: ma la gaverò vista: una volta, due! Proprio la parona! [...] Sì, ma noi putei ierimo riservati, te capissi! Qualche volta ‘ndavimo drio la casa, far qualche corsa, ma... te ‘ndavi più sul davanti dopo! No te ‘ndavi a disturbar, ecco! Almeno noi ierimo abituadi cussì!

Luigia

E mi ‘ndavo spesso da la signora Feruglio! Proprio mi aveva preso anche, bene! E aveva la cap[pella]; più avanti del mio cancello de casa... del cortile, c’era il suo cancello, si poteva aprire, c’era un grande giardino, c’era i frutteti. Dopo avanti aveva una cantina molto lunga [*lo dice con un po’ di enfasi*] perché lei aveva la... la campagna dell’uva, aveva frutta, dopo aveva chiuso che aveva galline nel coso e in mezzo c’era una pianta... de pere, me

sembra; che cadeva le pere e ‘ndavo a prenderle. Dopo aveva anche altra frutta! ‘Ndavo tante volte lì! E sono ‘ndata anche in casa tante volte. Poi lei dopo era diventata anche anziana, che iero già grandina, stava piuttosto seduta, aveva chi la serviva lei! Ghe disevo ‘la parona!’ Disevo: «La parona dov’è?»». La cercava de ca[mminare], la caminava; ma la se faseva servir, insoma! Son ‘ndada tante volte a salutarla lì, dopo ‘ndavo a prender mangiare, a prender l’uva [...], tutto così. Aveva un grande rifugio – un bunker – [che] durante la guera ci ha dato permesso la sera, quando [c’erano] dei bombardamenti si andava giù nel coso ci portava qualcosa da mangiare... ma ero molto felice, che ancora adesso tante volte la sogno tale e quale com’è! E quando sono andata a Staranzano, ho voluto a fare il giro e andar vedere ancora: non c’era più ‘l cancelo, non c’era più niente, son rimasta male, era tutto rotto, tutto aperto, che hanno fatto quella casa, che siamo andate dentro a mangiare. [...] Avevano abatuta giù tutta quella casa lì! [*il tono è malinconico*].

Di nuovo Natalina:

Letizia

Ma ghe pagava una specie de affitto?

Natalina

E sì! No so! Perché quei afari là iera tute le più grandi... saveva.

Gino

Pagava l’afito, sì, perché lui [il capofamiglia] xe ‘ndà a lavorar in cantier e – disemo – gaveva un guadagno.

Natalina

E ben, penso sì! Naturale, insoma!

Letizia

Magari, pensavo, qualche servizio, cioè che la nona ghe fasessi qualche servizio, tipo lavar...

Natalina

[*In modo deciso*] Noooo! E no, perché me mama... Iera dodici fioi sa! Dodici ierimo là! El papà e la mama: quattordici! Te se immagini!

L'ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO ALL'INTERNO DELLA SOFFITTA

Lo spazio della soffitta, che agli occhi di due bambine appare evidentemente molto grande, viene suddiviso in modo da ottenere tre camere e una cucina; il bagno si trova lungo le scale e non c'è la comodità dell'acqua in casa.

Natalina

Iera due camere e [*lo dice con enfasi, come per indicare la grandezza*] tutto un stanson grande! Xe sta fato... diviso con le tavole, i ga fatto la camera per i muli, per i ragazzi: Rino, Attilio e Gastone dormiva a là. [*Simula un lamento*] «Aaaa!» ogni tanto: perché i se tocava, no! E allora iera: cusina, la camera, un'altra camera, tre camere xe vignude fora! Da questo stanson! La cusina, dopo iera i scalini, che te 'ndavi sò: un sei scalini, a metà – tre scalini – iera la porta; dopo iera altri tre scalini. Iera un bel tochetto de spazio, disemo no!

Letizia

Ma, dunque voi gavevisi queste stanze, la cusina con questa stanza grande, divisa [*la zia ribadisce il termine 'divisa'*] in tre camere, su in soffitta, nella parte più alta.

Natalina

[*Interrompendomi*] 69 scalini: iera metà in legno, in alto, a metà scala, a metà percorso iera el gabinetto e dopo iera in cemento. E dopo iera un sottoscala che quel iera proprio de Cimitan, per noi insoma! [...] dove che dormiva le mule: iera la Rosetta, la Norma, e a volte mi da piedi; o mi o la Luigia. E dopo iera un letto che dormiva la Stella, no!

Letizia

E la sia Silvia iera anche con voi?

Natalina

E sì! Ma dopo iera... ne la camera della mamma: iera matrimoniale e iera un letto, singolo, messo... [*mima la posizione*]. E là iera o la Silvia o mi. Ierimo un po' qua, un po' là insoma!

Letizia

E quindi te ga dito che nella casa de Feruglio el ba[gno], [*mi correggo*] el gabinetto iera...

Natalina

A metà! Ah, iera la fila! [*il marito ride in sottofondo*]. Te portavi sò el vaso de note, sperando che no te trovi nisun; e sennò iera la fila. Eh! Sì! Ma se 'ndava d'accordo, sa! [*lo dice compiaciuta*].

Letizia

Bagno in comune per quante famiglie?

Gino

Quattro!

Natalina

No, ierimo in tre! Quei sotto, Cisilin, gaveva per conto suo, ah!

Letizia

E in questo bagno iera solo el water? No iera doccia...

Natalina

Nooo! El gabinetto! No, iera... No! Bisognava portar col secio! Sì, sì. El secio: no gavevimo acqua su!

Gino

Bon, indifferente! Iera el, el... dove che se se scarigava e basta, ecco!

Natalina

Sì, sì... disemo [*che*] ognun portava qualche secio de acqua, insoma! Perché gavevimo sò [*in cortile*] la vasca. Iera una vasca grande e là iera la pompa; che andavimo anche risciacquar a volte, robe che se lavava...

Letizia

E quindi la nona no gaveva l'acqua su in cucina.

Natalina

No, no gavevimo noi; no! [...] e bisognava 'ndar a cior coi secì, sì, sì!

Gino

No gavevimo nianche noi, che abitavimo in Corso⁴²!

Attingere acqua alla pompa e portarla in casa con i secchi è un compito soprattutto delle ragazze e Luigia a questo proposito racconta:

Luigia

Iera el cortile! Iera 'na vasca co la pompa e mi dovevo, mi o anca me sorela: chi che iera! Andavisi giù a prender l'acqua per portarla su, per lavarse, per far... E iera la pompa, e pompavo! Ma mi iero sempre che cantavo! E la verseva le finestre, la mama del Franco [Cisilin]: «Ma Dio se te me piase! Te xe sempre contenta che te cante!» la me diseva! «Eh», go dito mi! E me piaseva, cantavo le canzoni dell'opera: de *La traviata*, quele cose lì, perché scoltavo la radio, iera la musica; e la me piaseva tanto [*lo dice con dolcezza che sembra esprimere il piacere suscitato dall'ascolto*] quando iera che cantava *La traviata*... de Verdi, o altre cose! E mi, che 'ndavo sò, pompavo, a le volte l'inverno iera ghiaciada, se portava giù l'acqua calda – ma chiunque, anca Rossi, quele altre: ierisi tre famiglie – un po' de acqua calda, se butava giù, e pumpa! In modo che se sghiacce el ghiaccio, e dopo se pompava, se riempiva due secchi e 'ndavisi su con due secchi, dopo se riposava per le scale. E ela la verseva la finestra, la me sentiva cantar; «Ma Dio – la dise – se me piase sentirtè cantar!». E la me fa: «Come me piasarìa che te sposase el mio Franco» la diseva, no! «È una bona putela». Sé [Sai] se parla tante robe!

⁴² Il Corso del Popolo a Monfalcone.

Circa la sistemazione della soffitta la testimonianza di Luigia non si distanzia da quella della sorella: anche lei ricorda la suddivisione dello spazio utilizzando tramezzi per ricavare i vari locali.

Luigia

A Staranzano: sì, mi piaceva stare! Come sono rivata con tutta la famiglia da... dalla campagna a Staranzano, dovevamo trovare un appartamento, e abbiamo trovato una soffitta, da Feruglio. E quando noi cercavamo posto, no si trovava de nisuna parte e, non lo so come, ci han indicato questa soffitta! Era la soffitta di tutta la casa.

Alora abbiamo fatto delle tramezze, i miei hanno fatto delle tramezze, e ha fatto tre camere e 'na cucinina! 'Na cucina! E avevamo tutte scale: 59-60 scalini!

GLI AMBIENTI ESTERNI

Natalina

Lori [la famiglia padronale] i gaveva [...] i gaveva la casa! Tutto... fa conto tutto el piano sotto, tutta la casa iera de lori. Dunque chissà quante stanze che iera!

Letizia

E voi, la soffitta iera in questa loro casa?

Natalina

Sì! Iera l'entrata, se 'ndava su per le scale – no se gaveva [a] che far con lori! – a metà scala iera una finestra e le grate. E 'lora noi cucavamo⁴³ [*il tono della voce imita la curiosità silenziosa dei bambini che spiano nascosti*]: vedevamo sempre scuro, no! E gavevimo quasi paura! Sì, perché iera buio, insoma! No i abitava là, i abitava davanti, disemo! Dopo certe stanze iera buie, scure! Tutta la base sotto della casa iera sua de lori!

⁴³ In dialetto triestino *cucar* significa 'sbirciare'.

Letizia

E là dove che una volta i vendeva la verdura, là in fondo, dove che iera i carri?⁴⁴

Natalina

Sì! Là 'ndavimo... a lì, quando che iera... che i 'ndava a cior su le panoce, andavimo, se diseva, [a] 'disgabotar', [a] tirar via le foie. Bel iera! Su! Sotto i vendeva le verdure [*allude al periodo a cui facevo riferimento io*], dopo su xe el granaio, e iera sopra che se andava, le done.

Letizia

Ma le verdure, cioè 'ste panoce iera dei loro campi? I gaveva...

Gino

I ga campi anche a Aquileia; i gaveva!

Natalina

E penso de sì, opur i gaveva i campi che ghe lavorava altra gente! Ma... dopo i gaveva anche el vin, ma noi no savemo.

Letizia

Però le panoce... andavisi...

Natalina

Sì, sì, sì, sì! E iera bel! [*ridacchia*] Se cantava. Dopo i ghe dava, se vedi, un po' de biava o farina, per compensar. La mama... le done; chi che 'ndava insoma, no!

LA QUOTIDIANITÀ ALL'INTERNO DELLO SPAZIO DOMESTICO

La vita quotidiana della famiglia [patriarcale], una sorta di presente che si riproduce senza alterazioni, appare come un flusso protetto, continuo e ordinato, [...]. La tranquillità, la felicità del-

⁴⁴ Su un lato del cortile antistante la villa padronale sorgeva un edificio che, nei tempi a cui si riferiscono le due sorelle, era adibito a cantina e tinaia nel piano terra, nel piano superiore a granaio. L'edificio è tuttora esistente e per un periodo il piano terra è stato utilizzato come punto vendita di verdure e vino (Cfr. Nardi 2017, p. 18, didascalia foto).

la casa, stanno proprio nella sua ininterrotta persistenza quotidiana, nello scorrere naturale della giornata, del sonno, dei pasti, del trovarsi, del condividere (Solinas 2010, pp. 9-10).

Nello spazio domestico della famiglia Cimitan una grossa frattura è costituita dalla morte ravvicinata di due figli, Erminio e Lino, ma poi l'equilibrio si ricompone e la vita si struttura in costante riferimento alla società in cui si inserisce e ai modelli di comportamento da essa elaborati.

Natalina

[El papà] el se cambiava, andava in bar, el tornava a casa un'oreta, disemo... Cenar, la pipa... niente, la famiglia iera cussì! Cussì la loro vita: i se voleva ben. Lui ghe piaseva el toscan, ghe piaseva far la partidina dopo lavoro; lì de la Rosa... Sì! El suo quartin de vin doveva esser: per lui e anche el fradel più grande! Doveva esser! Sì, iera [anche] el sio Attilio: che iera lui ormai restà, el più grande! [*dopo la morte di Erminio e Lino*].

Letizia

Ma anche lui me par che 'l se cambiava e 'l andava fora...

Natalina

E 'l sio Tilio? Sì, sì! Dio, 'l iera, come omo, el più vecio, no!

I genitori curano i figli e non intervengono con punizioni significative e pesanti, le botte sono solo minacciate e unicamente quando la mamma perde la pazienza. Sono piuttosto la sorella e il fratello più anziani a prendere talvolta in mano la situazione.

Luigia

La mia mamma la ne vestiva... dalla più grande faseva [ricavava] i vestiti per la più piccola, la ne faseva ciabatte, scarpette, qualcosa, sempre pettinate con un fiocco grosso in testa – che sarà anche nella foto – ! La ne tigniva...

Infatti la gente diceva: «Guarda la Genoeffa, che brava con tanta gente, la tien sempre ben i tosatti!» [*sorride*]. Ara [guarda/stai attenta], iera due genitori che proteggeva i fioi, semai i se rabiava se quei più grandi i minaciava i piccoli. El sio Tilio ghe pareva de eser el padrone lui [*lo dice con un tono che indica la persona sostenuta*], el genitore, perché el nono era molto buono e non ci rimproverava mai e lui [Attilio] ci rimproverava. «Lassili stare!» «Eh, ti no te xe capace di dirli niente!» [rispondeva Attilio]. I altri: no si lamenta[vano] mica! La sia Rosetta si lamentava perché quando sono andata giù sposata con le bambine, con voi [*allude alla figlia che la sta intervistando e alle altre due figlie*], perché andavate in cucina con le scarpette, e bisognava mettere le pantofole perché portavate dentro i sassolini e rovinavano il pavimento! Ecco!

Luigia racconta un episodio di lite tra due fratelli, affermando il carattere buono e paziente del papà. Nel contesto patriarcale della famiglia, tuttavia, il figlio maggiore si presenta come il vero capofamiglia, più autorevole del padre. Quindi chiede un trattamento privilegiato nei pasti, in quanto lavoratore.

Luigia

Sio Tilio voleva comandar perché mio papà non comandava; 'ndava tutto bene! «No tocar quel putelet! No sta... [*riformula utilizzando il termine più usato dal papà*] no tocar quel toso lì!» Dopo 'l [piccolo] ga comincià a pianser e mio... e mio papà ghe ga di' su! «Guai! No te deve tocar i pu[teleti]... i to fradei! Chi te ga dà l'ordine!» [*Attilio risponde, e Luigia cambia tono, assumendone uno un po' imperioso*] «Se no se boni... se no se boni voi de comandar – 'l ga dito – bisogna a meterli in riga!». [...] Invece dopo un'altra volta el sio Tilio se ga rabià. E iero [a] casa mi! E bisognava che la sera, quando 'ndava via, si cambia-

va, allora meteva su la camicia bianca, magari l'abbottonava. Oppure andava via e tirava su la camicia! La sera dopo, se i la voleva giù, la iera... [*si corregge*] era un poco...

Stefano (genere di Luigia)

[*In sottofondo*] Stropicciata!

Luigia

«Questa camicia! Bisognava stirarla! Le scarpe non sono mica pronte!». Bisognava le scarpe lucidarle. No lasarle nela scala che lui 'ndava su in camera, portarle su. Dovevo meterghele su in camera! E 'lora fa: «Eh, invece che, de 'ndar via, tien a casa i fioi! Per cosa te ga fato i fioi!» E 'lora mio papà el ghe ga risposto: «Lassa star – el dise – i fioi!». E lui a mio papà el ghe ga dito: «Invece de far tanti fioi, te fasevi tanti cunici, iera meio». Quando el ghe ga di' questo, el ghe ga di' sò quattro parole dopo... Ghe restà lì così. Sio Atilio lui pretendeva di trovare le cose pronte. Mangiare bene, perché andava a lavorare. In cantiere col papà, sì! E 'lora el voleva anche lui la bistecca, perché diceva: «Non posso mangiare quello che mangia[no] i più giovani!». La zia Rosetta [...] era la più vecchia e... Tra lei, la sia Rosetta e 'l sio Tilio si sentivano come capi famiglia. Dirigevano! «Bisogna fare... Vara [guarda] che bisogna fare così, bisogna fare colà!». E... tutto così diceva.

Il papà è riconosciuto da tutti come un buon uomo, abitudinario e tranquillo nella sua vita quotidiana.

Letizia

Che rapporti te gavevi col tuo papà? [...] Che tipo iera? tutti lo diseva: che iera bon, che se emozionava [*a tutte queste mie frasi la zia, in sottofondo, conferma con continui «sì»*], no! Che 'l pianseva facilmente... Ma coi fioi...?

Natalina

Lui no se sfogava, lui no sigava! Iera più la mama che comandava! Che la gaveva polso!

Letizia

Ma, per esempio, quando che lui tornava de lavoro, del cantier, cossa el faseva?

Natalina

El 'ndava in bar! 'Na partida de carte! Se cambiava, andava in bar, sì! [...] El fumava la pipa e anche el toscan! Una volta una roba, una volta quel altra! Sì!

Letizia

Ma no xe che 'l iutava la nona...

Natalina

Nooo, nooo! Mi so quele parole, che te le gaverà sentide [*assume un tono piagnucoloso*]: «Picoa! No gavemo gnanche più soldi!». «Eh, Chechi! No xe morto nessun de fame! No xe morto nessun! Sì, no sta preoccuparte!». E lui se preoccupava; se vedi che 'l fondo, quei quatro soldi iera... insoma... coss' te vol me go sposà che gavevo venti, ventun anno!

Letizia

Ma lui, no so, in brasso de lui... una car[ezza]

Natalina

[*Interrompendomi*] E ben! Ma sentada sui senoci [sulle ginocchia] sì! Ma no vicini, no iera afetuoso!

Luigia

El papà el papà era un bel omo! Un bell'uomo! Lo chiamavano 'el toro Marchet'⁴⁵! Cantava! 'Na bela voce! Ha detto che cantava anche l'Ave Maria in chiesa! Era un bravo uomo! Un po' avelito, ferito... dala guerra, però era un buon uomo! Lavorava, 'ndava a lavorare al cantiere di Monfalcone. E quando veniva a casa, e... veniva a casa, stava un po' lì e dopo andava all'osteria che

⁴⁵ L'appellativo 'Marchet' lo si trova nella registrazione della morte dell'avo Vincenzo Cimettan detto anche 'Fattutto'. Probabilmente richiama il cognome della madre Giovanna Marchet. Lo stesso viene riportato nella registrazione del battesimo di Francesco il 17 dicembre 1894.

giocava a le carte! Giocava a le carte coi amici e beveva questo bicchiere di vino! Comunque 'ndava tutto bene, poi si era ingrassato anche! E 'l vino le piaceva. Allora la mamma, per non farle bere il vino, tutto il vino, aveva 'na bottiglietta e se la meteva vicino al letto! Quando che andava a letto diceva che aveva sete, allora voleva vino. Ultimamente la mama le meteva un po' de vino e dopo riempiva de acqua. Ma a lui bastava veder... [*si corregge*] bere no l'è che se accorgeva neanche tanto. «Eh, picoa! – el ghe diseva – Te me ga messo l'acqua!». «No, Chechi – la ghe diseva [*ridono divertite*] – Beve!». «Eh, te me la fe'!» el ghe diseva [*la figlia ride di nuovo*]. Però 'l iera bon! Buono, buono!

E 'lora dopo vigniva a casa, mangiava, stava un poco lì, così! Ma... allora, l'inverno 'ndava a letto subito, quando che era estate veniva a casa alle cinque, a le cinque e meza rivava a casa in bicicleteta. Allora, alla finestra de la zia Rosetta [*allude alla abitazione di via C. Battisti*], dove che c'era tutta la rete fuori, iera le galine! E lì così: «Varda! Varda! Varda che la ghe salta adoss!» [*ridacchia divertita*], diseva a la galina. «Ara coss' che la fa quella lì!» [Guarda! Guarda! Guarda che salta addosso (a un'altra)! – diceva in riferimento a una gallina – Guarda cosa fa quella lì!]. Si divertiva a guardare... E stava lì in compagnia e bon! Dopo... allora la mia mama andava via... a Staranzano in bicicleteta! 'Ndava a prendere il pane, o che. «Picoa, no sta 'ndar in bicicleteta! Vara che ghe la bora fora!». «Ma va là, Chechi!». La partiva come un siluro in bicicleteta! «Ah, ti te campe fino a cent'anni!», el ghe diseva. E comunque dopo lui era molto affettuoso con noi!

Della mamma emerge il ritratto di una donna buona e paziente, 'bravissima' per esser riuscita ad allevare tanti figli, senza mai far mancare loro l'essenziale e mantenendo un decoro pur se i tempi erano problematici. Secondo la te-

stimonianza di Luigia, la mamma si arrangiava nel cucito, cosa smentita decisamente da Natalina. Luigia la definisce affettuosa anche se non emergono ricordi di manifestazioni d'affetto particolari o di una intimità significativa tra madre e figlia. L'unica confidenza che emerge è quando Luigia le comunica la decisione di abbracciare la vita religiosa.

Luigia

La mamma era una brava mamma, affettuosa; ci voleva molto bene; ci sgridava, ma non ci picchiava; ci lo prometteva [di picchiarci]; io non ricordo di averle prese! Diceva, quando che la facevamo arabiare: «Varda, che te do una sberla!». Ma dopo noi si scappava... Era 'na brava mamma, eravamo in tanti; è stata bravissima perché lei, con le sue mani ci faceva i vestitini: dai grandi faceva per noi più piccole. Eravamo in tante: tre sorelle più grandi, tre sorelle più piccole. Ci faceva: da le grandi ci faceva i vestitini, ci faceva delle scarpe di pezza con dei vestiti vecchi li cuciva, ci faceva delle ciabatte per indossarle, perché non si aveva le scarpe; non so se si aveva le scarpe. E ci teneva sempre ben messe! Penso che nessuno potrà criticarci di averci visto mal messe, mal vestite per la strada.

Daniela

E qualcosa che faceva con te?

Luigia

Di avere... di fare qualcosa con me non è che abbia dei ricordi. Diceva di quello che dovevo fare, poi facevo. Dopo de dir de [a]ver quelle confidenze... «Mama, vado... vado all'asilo, a giocare!» e rivavo casa a 'na certa ora; dopo... delle cose della giornata, così! Ma dopo confidare certe cose, no! La confidenza quando che ho detto di andare in convento. Dopo il convento non ho più avuto rapporti con la famiglia, perché mi sono trasferita a Verona, sul lago di Garda.

Daniela

Ma anche co' le tue sorelle più grandi diceva mai niente?

Luigia

Scherzava, un pochino quando... con la Silvia veniva a casa il fidanzato: «Non fare così». Si arabiava magari co' mia sore[lla] co' la Silvia, perché andava fuori da le amiche, magari stava lì e fumava una zigaretta, prendeva il caffè, non faceva il suo lavoro; perché lei faceva da sarta, come la Stella. Però la sarta la faceva... lavorava più tanto la sera e di giorno girava di qua e di là; allora la mamma la sgridava perché diceva: «Ci consumi la luce a la sera, che potresti lavorare di giorno.» Ecco, così, però dopo, con altri: sopportava! Sopportava se qualcuno brontolava, magari... diceva: «Porta pazienza»; e, no so, magari le dicevo alle volte: «Però quello lì mi tratta male perché vuole questo, quel altro!». «Porta pasienza, è [fatto] così! Porta pazienza! Dopo va via». Tutto così. Ma è stata 'na brava mamma; 'na brava mamma che ha alevato una grande famiglia.

Natalina ricorda mamma Genoveffa come una donna 'giusta', non affettuosa per carattere. Per i lavori domestici la numerosa famiglia deve contare sulle sue braccia e sull'aiuto delle figlie più grandi, che danno anche una mano con i più piccoli.

Letizia

E la nona? Allora la gaveva tutto 'sto lavoro con 'sti dodici fioi de tignir! Ma de magnar la faseva ela? La se rangiava ela a far?

Natalina

Sì, sì! Probabilmente... la sia Rosetta no, perché sà la lavorava! La sia Norma forse anche, la sia Stella una man! Però la sia Stella cusiva! Faseva la sarta! Ma la cusiva più per la famiglia. E la sia Norma, benedeta, la faseva più lavori... la iutava de più, insoma!

Letizia

E cossa magnavisi? La nona faseva ogni giorno polenta?

Natalina

Dio, mi penso de sì: bastansa polenta! Minestra, minestra de fasoi. Però noi putei sempre [*usa una voce piagnucolosa*]: «No, no voio, mama, mi quela roba là; dame latte!». Latte e polenta. Polenta brustolada; iera 'l spargher, no!

Letizia

E co iera de cusir, iera la sia Stella, ma anche la nona cusiva?

Natalina

Forse la nona... ben, ma sì: calsetti, roba! Sì!

Letizia

Cioè a ferri i calsetti?

Natalina

[*Categorica*] No, no! No saveva far niente la nona! Stro-par i busi! Ramendar! Sì!

Letizia

Però la gaveva 25 anni quando che la se [ga sposà], quindi fin a 25 anni... No la ve contava de quando che la iera picia [piccola]?

Natalina

[*Lunga esclamazione*] Nooo! Chi sa niente de ela! So solo che la gaveva... iera tre sorele; una xe 'ndada in Argentina! E la gaveva anche l'indirizzo e tutto, dopo xe 'ndà perso, insomma! Xe sta per un periodo che le se scriveva ogni tanto, se vedi, e dopo tuto...tuto... tuto in niente!

Ancora Natalina racconta i rapporti con le sorelle.

Natalina

Se lore [le sorelle più grandi] le gaveva 18, noi... De la sia Rosetta [*nata nel dicembre 1922*] mi son dodici anni: xe

una bela diferenza, te capissi! Noi ierimo... che le ne vestiva le ne petinava, le... tute quele robe là perché ierimo le più piccole. Chiaro insoma! Sempre le sorele più grandi iuta i fioi, no! Insoma, le più piccole!

Anche Luigia ricorda che la sorella Stella⁴⁶ aiutava in casa facendo la sarta e racconta che, avendo dimenticato un ago su un indumento, questo fu causa di un incidente alla mano per la mamma che stava facendo il bucato nella vasca del giardino.

Luigia

Quando che la se ga infortunà la mano è sta' causa la sia Stella, che la faseva la sarta. Allora el sio Tilio 'ndava al cantiere, e'l vigniva a casa co le tute sporche, e magari de... el lavorava drio i motori, qualcosa. E la mia mamma l'andava sò, alla vasca, a lavar 'ste robe; la meteva a bagno – allora iera la cinere per far vignir bianca la roba bianca; la meteva un telo bianco, la buttava la cenere, se la lassava là co' l'acqua piena, dopo la tirava su 'sto coso e iera come la varechina: vigniva la roba bela bianca bianca, profumata! [...] Se vedi che dopo finì le robe bianche, la lavava le robe scure, se vedi ciapando in man, fasendo così [*mima un gesto della lavandaia*], se vede che la sia Stela la ga lassà qualche ago, qualcosa puntà, la s'ha punto la mano. La ga tirà via e dopo la ga continuà a lavar. La se ga sentì 'sta puntura, e bon! Invece dopo la ga comincià a sentir, questa mano [*indica la mano dell'incidente*], la ga comincià a sentir male... male male; la ga fato veder.

⁴⁶ Era nata a Mansuè il 4/01/1926. Luigia così la descrive: «La zia Stella... la 'iutava tutti, la iera alegra, alegra. Sì, felice la iera... faceva la sarta. [...] E... dopo [...] se la prendeva un po' de cuor se qualcuno stava mica bene».

Daniela

La destra?

Luigia

Destra! I la ga operada, ma ghe ga ritirà un po' i nervi e la iera così [*mostra com'era rimasta la mano lesa*]! E 'lora, quando che la se rabiava, [quando] se la faseva rabiari: «Basta!», la diseva. La faseva: «Varda che te do una papina [sberla] – la diseva – co la man sanca!». O iera la sinistra? La man sanca ghe la sinistra! La sinistra allora la gaveva. «Anche se go mal – la dise – te do una papina – la dise – co la man sanca!».

Anche Silvia era sarta⁴⁷, ma non era così dedita al lavoro come la sorella maggiore Stella. Luigia riporta un proverbio che la mamma diceva a proposito del carattere di questa figlia.

Luigia

La zia Silvia cuciva, faceva un po' la sarta, però lavori in casa non faceva; andava a bere il caffè da una sua amica, fumava la sigaretta e la stava lì delle ore, e quando veniva buio, verso sera la cominciava a lavorar a macchina, e cucire. Allora la mamma la ghe diseva: «Quando il sol tramonta i asini punta⁴⁸!» [*ridono entrambe divertite*].

⁴⁷ Era nata a Gorgo al Monticano (TV) il 15/05/1933. Aveva un carattere estroverso e allegro ma non facile, dicono le due sorelle. Natalina: «La sia Silvia iera più 'galetta'! [...] E la gaveva i morosi e i ghe diseva: "Perché no te son come la Natalina!". [...] Ela... la cusiva, però la iera davanti, l'andava oltre la strada: ciacolar, beber el caffè. Dopo la vigniva là, la dava un punto, due. Dopo: de novo... Cussi: vivace, vivace, vivace! Te capissi. In tutto!». Letizia: «Ela quando la xe 'ndada in Germania?». Natalina: «Dopo che se gavemo sposà noi! Perché la iera a nosse... de mi, sì!». Letizia: «Quindi dopo el '56». Natalina: «Sì. La me ga fato el vestito de sposa ela!».

⁴⁸ «Quando il sole tramonta l'asino si impunta» (detto di chi si trova a fare un lavoro solo di sera all'ultimo momento, quando gli era stato affidato la mattina).

Perché i asini i va a dormir a quel ora lì, invece la zia Silvia invece de andar a dormir, la se meteva a lavorar, la stava fin mezanote, la una, co la luce, così la consumava anca la luce a cucire! E così...

I GIOCHI DEI PICCOLI

Mentre le più grandi danno una mano alla mamma come possono, le piccole giocano. Luigia ricorda il dono di una bambola, che lei e altri bambini delle famiglie che coabitavano avevano immaginato di voler battezzare. In un'intervista racconta che si trattava di un regalo ricevuto per San Nicolò: è la versione più attendibile, dal momento che nel Monfalconese ancor oggi è questo santo a portare i doni ai bambini; in un'altra versione la bambola è arrivata per Santa Lucia, probabilmente confondendo l'usanza del Veronese, dove lei si era poi trasferita e sposata:

Luigia

Se iera piccolette, mi e la sia Natalina, e... noi se festeggiava San Nicolò, e no gavevisi mai nessun regalo, perché nessun ne regalava, e mai no iera da comprar! E allora... «E noi no gavemo niente!» [*parla in tono piagnucoloso*]. Te vedevi qualchedun che gaveva questi regali, così! La ne ga fato una cosa de pessa, una bambola de pessa; e se gaveva l'amica della sia Silvia, iera una – Silvana la se chiamava –, la iera 'na stanga! Grande la iera! E gavemo dito [mi] e la Mema – se diseva Mema e la se chiamava Gemma – «Fasemo la festa! La nostra mama la ga dito che la ne fa una cioccolata, qualcosa – e no so se iera do biscotti – così, per festeggiare!». Gavemo dito: «Batesemo questa puteleta [*si corregge*] 'sta bambola, no». La iera... Ma no so se iera de pessa! No: la ne ga comprà 'na bamboletta perché la se ga rotto! [*riprende il racconto*] Allora se gaveva 'sta bambola e se doveva far [el] battesimo. Allora ciamà sta putela Silvana, «Ti te fa el prete», gavemo dito,

no [*ridacchia*]. Ela faseva el prete, e iera qualchedun altro. E no so come l'è successo, no me ricordo! «Varda, varda che bela bambola, no lo so!» Semo 'ndade sò per la scala – iera su le scale che fasevisi – casca sò, spacca sta bomboletta! E 'lora se gavemo mess a pianser; no se gaveva più niente! Mi digo che [la mamma] la ne ga fatto una de pessa dopo, per far sta festa, sto batesimo. Primo regalo che gavemo ciapà! Quel lì, quel lì xe sta bel!

Natalina racconta dei giochi delle bambine in cortile, mentre non sono presenti i fratelli maschi.

Letizia

Andavisi a giogar in cortil? E che gioghi fasevisi?

Natalina

Sì, sì, sì! E come! Allora ierimo, te go dito: famiglia Rossi – che ela, una, la più giovane, quella quasi come mi la ga sposà Inglese, quel de la pasticceria! [...] Ma dopo iera la sorela, la Dolores e la Isabella – che la Isabella la go anche in foto, mentre la Dolores la iera più giovane. Se ciamavimo per 'ndar so a sogar! E sogavimo de 'campo' col sasso, e te ghe davi la pedada [E giocavamo a 'campo' con un sasso a cui si dava un calcio]. Lore [le due ragazze appena nominate]: de[i] Rossi! [Famiglia] Biondo [*ridacchia*]: iera Adelfina, che la faseva la magliaia, che dopo mi go comincià a iutarla a far su i gomitolì, e la Mema – alora la ciama[v]imo Mema – la se ciamava Élide e Gemma, la ciamavimo Memma [*qui scandisce le due emme*]. E giogavimo de sasseti... Alora: co iera inverno su le scale perché iera metà scale de legno e metà de cemento, perché iera un gabineto in comune, no! E là sogavimo magari o... bambole, o... Più sogavimo sò! E sò sogavimo: a campana coi sassi: te fasevi dele caselle e te dovevi saltar.

Letizia

Nascondino, no? Nascondersi?

Natalina

Sì, ben: de nascondino, col fassoletto, con le pee, i sasseti. Anche co' le figurine! Anche se ierimo putele, perché ierimo tute putele che sogavimo! Masci: chi iera? Nissun!

Letizia

Maschi con maschi e bambine con bambine!

Natalina

Noi no vedevamo l'ora, se incontravamo sò; 'lora, magari da la finestra vedevo che le iera sò e 'lora ciapa e corri sò, te capissi!

Letizia

Nel cortil lì de Feruglio! In quel grande cortil de Feruglio.

Natalina

Sì, sì! Quel cortivo là! Davanti la casa, lì no! Dopo iera la ringhiera e dopo iera i campi de... de Feruglio!

Letizia

Sì, digo, ma in caso andavisi a giogar anche nei campi! A correr...

Natalina

[*In modo categorico*] No, no, no, no! No, no! No se 'ndava a disturbar! No, no 'ndavimo! Praticamente savevimo che iera i paroni... eh!

LA SCUOLA

Circa l'istruzione dei genitori né Luigia né Natalina sono state in grado di dare informazioni: entrambi sapevano leggere e scrivere, con una scolarizzazione limitata probabilmente ai primi anni delle elementari. I figli frequentano tutti la scuola elementare, ma nessuno consegue un ulteriore diploma, solo Rosetta ottiene la licenza della scuola secondaria di avviamento professionale, studiando da sola.

Natalina

Sì, [la mamma] la varà fato... la varà fato due-tre anni...

e [mio] papà: [...] no, no, no! No! Se vedi che proprio noi piccole semo restade a l'oscuro! Dopo, cresude, se vedi che ormai chi se pensava de far dele domande, te capissi! Mi go fato due volte e... dopo le elementari cossa iera?

Letizia

L'avviamento!

Natalina

Sì, l'avviamento! A Mofalcon, qua sì! Ma no tutti tre i anni. No, perché dopo no go più volù 'ndar a scuola! Per quel la sia Rosetta me coreva drio che la voleva [che andassi a scuola] e mi son 'ndada sul tetto... [ride]. Sì. La Rosetta [l'avviamento] i lo ga fatto da grande! Da grande la ga dà l'esame! Vara [guarda], no so se... Prima de lavorar! Perché dopo la xe 'ndada subito... in comun a Staransan! La ga fatto le prime armi! Sì, a lì; dopo la ga ciamada a Mofalcon là degli invalidi [de guera]. E dopo: i ga capì che la iera brava, insomma. La iera brava, inutile cossa dir! Oltre che bella! [*pronuncia con enfasi questo aggettivo*]. La iera una bella persona [*lo dice con un certo compiacimento*]... e gentile el far, tutto insomma! E... dopo i la ga ciamada alla Meteor a Ronchi.

Letizia

Ma voi la vedevisi studiar, o no te savevi che la studiava.

Natalina

No, savevimo, savevimo sì che la studiava, ma mi no me la ricordo che la iera in camera, magari! So che la xe stada brava perché insomma... la ga fatto quei tre anni! La ga dà l'esame, insomma! E sì, xe stada brava, per dir la verità!

Letizia

Dove andavisi a scuola? Come iera la scuola che gavé fato?

Natalina

Mi so che go fato le elementari. Iera... a lì che [adesso] xe la... biblioteca. Quele xe le scuole elementari, la prima

scuola che andavimo, là. [...] Me ricordo... me ricordo la sia Stella, che la iera vestida de Figlia della lupa, co' le gonnelline, che le faseva ginnastica nel cortivo della scuola, disemo, no! [*Nel frattempo ha recuperato una foto e me la mostra*] Prova veder quala che son mi! La più carina, scusa ah! [*si indica*] Questa co' le treccine! Sempre: o lunghe o... butade in parte [*allude alle trecce raccolte*]. Questa iera la maestra, Toplicar la se se ciamava! Toplicar me par! Un nome cussì. Dopo son 'ndada all'avviamento. No tutti tre [i anni]! No, perché dopo no go volù più! E 'lora la sia Rosetta me correva drio... Sì, insomma: iera rabiada perché no volevo... andar avanti, no! E allora mi son montada dalla camera dei miei, son montada e iero sà [già] sulla finestra, che volevo 'ndar sui copi de... [*ridacchia*]. E coss' te vol far!

Letizia

E i altri [fradei] no [ga fato l'avviamento]? Nianche 'l sio Toni?!

Natalina

No, no, nessun! No credo! Perché una volta te finivi le elementari e iera... Dopo [...] la sia Luigia no credo che la sie 'ndada a far nianche 'l primo avviamento!

Luigia conferma di non aver continuato gli studi dopo la scuola elementare, e riporta qualche breve informazione sui fratelli.

Luigia

Finì la quinta! Finì la quinta dopo no son più 'ndada a scuola! El sio Tilio 'ndava. El sio Tilio ghe piaseva la fisarmonica, ga suonà un poc' e dopo el se ga stufà. Però i la gaveva a casa. E la sia Natalina anche la è 'ndada e dopo l'è stada a casa; no so se fatto, dopo la quinta, tutti i tre anni [dell'avviamento]. Così, anca perché... no iera i mezi de 'ndar, soldi no iera...

ISTANTANEE DI VITA FAMILIARE

Quadretti di vita familiare sono presenti nella narrazione di Luigia più che in quelli di Natalina. È lei che racconta di alcune serate divertenti con i suoi famigliari, della recita del rosario la sera, della grande opportunità di poter allevare per una volta il maiale.

Luigia

Dopo se iera una famiglia molto unita. Alla sera se trovava, se parlava, se scherzava, se rideva, faseva i tiri...

Daniela

Raccontami tipo una serata che passavate insieme.

Luigia

Una serata insieme? Quela de la torta? [*ridacchia*] Allora la sia Silvia la gaveva el compleanno... o il fidanzato, mi sembra. Sì, aveva il fidanzato e c'era il compleanno suo de lui, e ha fatto una torta. Allora fa la torta e a la sera doveva venire in casa. E sente il rumore che viene dentro, prende la torta, portela dentro in camera perché, dove che era la sala c'era il letto della mamma e il papà e il lettino per mi. Mettese [a] rider! Mi no me ricordavo più della torta; butteme nel letto e [*lo dice ridendo*] schiaffo tutta la torta! Quando che dopo i dise: «Vignì fora, porta fora la torta!», ma no volevisi andar fuori, perché la torta iera rovinada. Dopo la Silvia è venuta dentro, la ga visto la torta insomma, e la ghe ga dito [al moroso]: «Guarda, è successo così e così!». E lì rider, rider da matti! Iera delle bele serate che allora si scherzava: la zia Silvia meteva i mutandoni del nonno e continuava a far la stupidina, ridere, far le commedie, tutti i tiri. El nono el ghe fa: «Va', va', va' – el ghe diseva – te poderia andar a la television a far le marionette!» el ghe diseva. El sio Rino ridacchione! El sio [Rino] e la sia Silvia iera el teatro de casa! Mio papà se divertiva... [*lo dice con un tono rilassato*]. La sera faseva tutti i tiri



Scuola elementare di Staranzano: in alto – 1946 – la classe terza elementare in cui Luigia si trova nella prima fila dopo quella dei bambini seduti (la terza da destra).

Sotto la classe di Natalina (nella prima fila in basso la seconda da sinistra).



Silvia (classe 1933), la prima a sinistra della seconda fila, in terza elementare, 1942.

Sotto, Prima Santa Comunione di Silvia, la terza da sinistra in alto. Il sacerdote è don Pietro Sepulcri.

la sia Silvia! «Va', va'! – el ghe diseva – Va' a far cinema! Va' a far teatro a la television!» el ghe diseva. Perché la scherzava sempre.

Daniela

Qualche altro bel momento in famiglia, divertente...

Luigia

Bei momenti in famiglia è stato... sulle feste, sulle feste, sì! Il papà piangeva per i fratelli, però si cercava di stare in allegria. A dir la verità c'era un periodo, no so se per quanto tempo, o che, se era un periodo, alla sera dovevamo dire 'l rosario! E noi bambini ci veniva da ridere! E 'lora si parlava... [*si corregge*] si diceva in latino! E quando se diseva. «L'eterno riposo... Requien eterna dona eis, Domine» [*pronuncia molto velocemente le singole parole, quasi mangiandole*]: noi, ridere! perché no si capiva niente, parlavano forte [*forse intende velocemente*]. Bisognava dire il rosario, no so se era un periodo... della Chiesa, che bisognava dire il rosario, o che; mi ricordo che ci si alzava sulla tavola, così, col... col sedere per aria [*alla mia richiesta di chiarimento mi spiega che si mettevano in ginocchio sulla sedia, girata dalla parte dello schienale a cui ci si appoggiava*] lì, a dire il rosario, e noi piccoli si rideva. «Basta! [*lo dice sottovoce, perché probabilmente l'interruzione dei genitori era fatta a bassa voce*] Ara che te prende una sberla, eh!» a noi puteleti, così. Ecco.

Per una volta la dieta familiare è arricchita dalla presenza dei prodotti derivati dalla macellazione del maiale, a cui Luigia assiste: il ribrezzo suscitato dalla scena è mitigato, si potrebbe dire vinto, dal pensiero delle cose buone che finalmente si sarebbero mangiate. In una prima intervista c'è solo un accenno all'uccisione del maiale, ma successivamente il racconto è più dettagliato e compare più volte l'espressione «che festa che se faseva!».

Luigia

Noi magnavisi cafelatte, polenta e fighi: quel che se po-
deva! Un anno gavemo fatto festa che i ga copà 'l porsel!
[*lo dice ridacchiando*]. Gavevisi quei sanguinelli lì, che go
dito: «Al sangue quei là, ala sera da mangiar, qualcosa!»
[...] Lì al panificio, da Maritani, iera case dentro. Non
so se quella piazzetta lì, o prima ancora – penso prima –
iera dei contadini, ma no me ricordo el nome! E i gaveva
bestie, 'na roba l'altra; e no so come che xe stà, come che
i ga parlà con i genitori miei, ne ga dà un maiale! [...]
Bisognava mantenerlo, ga dito: «Ghe demo da mangiar
anche noi» e se ga fato vignir el maiale grosso!

Letizia

[*Cerco di capire a chi si riferisce il 'noi'*] 'Anche noi': anche
voi ghe davisì de magnar?

Luigia

Sì! Sì! Sì, sì, ghe davisì: no so coss' che i ghe portava,
forse farina, no lo so! El grano, no lo so cosa! Insoma 'sto
maiale l'è vignù grande, se lo ga portà a casa, i ga messo
un'asse, i ga fatto come un palco, qualcosa, i ga messo
un'asse grande! E i ga ciapà quel maiale, i ghe ga ligà le
gambe e i lo ga trasinà. Go visto quando che i lo copava!
Quando che i lo ga portà, no go visto! I ghe ga piantà el
cortel, ghe vigniva fora el sangue! [*lo dice con un misto
di raccapriccio e di compiacimento per questa morte che poi
avrebbe portato una scorta di cibo*] Eh, gavemo fatto festa
noi! [*ridacchia*] Puteleti!

Letizia

Quindi questo maiale xe restà nela casa dei contadini,
ghe portavisi là de magnar?

Luigia

Sì, se ghe portava [il] mangiare là perché i gaveva l'am-
biente; se ghe portava [il] mangiar là, vigniva grande,
quando iera ora de coparlo, i lo ga portà a lì da noi e dopo
iera... i omini, insoma. E i lo ga portà; ma 'l iera grosò!

Mi no so quanti par de quintai che 'l gaveva! Bisognava prenderlo e ligarlo... Meterlo giù! E lui el maiale [*cerca di imitarne il verso impaurito*] che 'l sigava, come che 'l fa! E dopo, allora, 'l sangue bisognava prenderlo perché se faseva i sanguinei! 'Samburlin' ghe diseva lì, noi: i 'samburlini' in dialeto bisiacco, me par! Però la nona diseva 'sanguinei', se ciamava 'sanguinei' perché iera fato col sangue! E 'lora i lo scotava... prima i lo copava, i ghe taiva la vena, no so cosa, e ghera 'na pignata soto, uno che 'l tigniva e prendeva el sangue; iera i budei... de coso, quei dove che te insache... i salumi; già pronti, grossi come che i era; dopo... meteva dentro i pinoli, l'uva passa e dopo no so coss' che i podeva meter. E diventava duro! Ma sa che bon che iera! Iera el mangiar per noi piccoli, cara! Se gaveva de magnar! E che festa che se faseva! Ma iera buono! Comunque se ga tacà anche lì a casa, i ga messo dei legni lì così, seben che se dormiva, e iera tacà un po' el salame, qualcosa! Sicchè ga taià, ga ciapà questo sangue, e dopo iera un pignaton col fogo, co' l'acqua, era acqua bolente da butarghe sopra perché così lo scotava e vigniva via tuto... tuto el pelo. I gratava via tuto el pelo, tuto quanto. I ga taià a tochi, ga portà su, in casa; e con la tavola ga taià tuti i tochi boni, e dopo iera... iera quei che gaveva la roba; iera la machineta dove che te meteva dentro la carne, che te macinave, se meteva el budel lì...

Letizia

[*Interrompendo*] Ma ti te vardavi tutte 'ste robe?

Luigia

Go visto, go visto tuto! Sì, se vedeva! E che festa perché dopo iera i ossi, quando che i tirava via la carne de i ossi la nona faseva la minestra, el minestrone e la meteva le verze! Ma che bon che iera! E che festa! Quela volta del coso gavemo magnà almeno! Te gaveve un po' de salame, un po' de carne... No so se dopo iera tuto per noi, se per caso i gabi fato metà con un altro: no lo so! Ma so che quel anno gavemo vù!

Letizia

Ma dopo la guerra?

Luigia

[*Sospira*] Questo no posso dirte! Mi digo de sì, sa! Sì, nel tempo de la guera no te gaveve niente! È stà dopo! Perché vignimo [*siamo venuti*] tuti grandi, te sa diese persone, dodici persone, [a cui dare] de magnar! Meti el papà e la mama: dodici! E dopo, coss' te vol, la sia Rosetta l'andava a lavorar, qualcosetta la mangiava de diverso, el nono e 'l sio Tilio un pochetin diverso; sio Rino, che dopo l'è 'ndà, giovane, anche lui via: a le volte quel padrone se ga tignù [l'ha tenuto] un po' a cuore, e tante volte el mangiava da lui.

LO SPAZIO PAESANO

Dopo lo spazio domestico vi è quello del paese, un tranquillo borgo di campagna, non densamente abitato, a cui le due sorelle sono affezionate, soprattutto Natalina. Oltre ad andare a scuola, le due ragazzine vanno al catechismo in parrocchia, frequentano l'Azione Cattolica con le amiche⁴⁹. Natalina, dopo aver usato il termine 'catechismo', definisce 'intrattenimento' questa formazione che spettava a una signorina laica 'delegata'.

⁴⁹ I gruppi specifici per bambini e ragazzi vengono fondati ufficialmente nei primi anni Venti. Essendo l'Azione Cattolica (AC) divisa in organizzazioni indipendenti, ogni ramo associativo curava le future generazioni attraverso le cosiddette sezioni minori: per la Gioventù di AC gli Aspiranti (divisi in Aspiranti minori (10-13 anni) e Aspiranti maggiori (13-15 anni, detti anche pre-Ju); i più piccoli erano curati invece dalle donne dell'AC attraverso l'Associazione fanciulli, per bambini maschi dai 4 ai 10 anni (divisi a loro volta nelle Fiamme bianche, rosse e verdi). La cura delle bambine era affidata tutta alla Gioventù femminile attraverso i gruppi di Piccolissime (prima dei 6 anni), Beniamine (6-10 anni) e Aspiranti (10-15 anni). Con il nuovo Statuto del 1969 nasce l'Azione Cattolica dei Ragazzi (ACR) che costituisce un'articolazione distinta e con caratteristiche sue proprie.

Natalina

Sì! Iera belon a Staransan! Mi, per mi xe 'l mio paese; Mofalcon... niente! Per l'amor de Dio! No me disi niente, perché xe più in grande! Iera bel, Letizia! Che bel che iera! [*lo dice con nostalgia*] Me ricordo! Pace iera! Iera pace! Se volevimo ben, sogavimo! Se andava là del prete, [*ridacchia*] perché mi go fatto anche la... Mi e l'Amalia Gnoato fasevimo dottrina alle piccolissime! Gavemo una foto, semo sentade: ela qua e mi qua, e 'ste putelete piccole. Dopo gavemo una bella foto che semo un po' de noi: xe anche la Luigia, xe i Maritani, le mule de Maritani, xe diverse che dopo 'ndavimo a scuola insieme, e iera una che la ne faseva catechismo, insoma! Catechismo: intrattenimento! [*lo dice scandendo bene la parola*] Ma iera bel! Dopo iera la Silvia che la faseva anche recita, sempre là del prete; ma mi iero timida! Iera don Sepulcri, iera [el] riferimento là, sì! Sì: iera bel! Quando che iera la festa dela Madonna in maggio, faseva la procession... Dopo se andava a là de un, che l'iera invalido, paralizà le gambe, però el sonava el piano. Se ciamava...? No me ricordo. Malaroda?

Gino

Facile!

Natalina

Malaroda. Go anche una musica mi de lui, che me ga scritto la musica! Belone, bele parole! [...] Un po' de mule se andava a cantar. Dopo Mesa se andava là de lui. Lui sonava el piano, el ne faseva cantar. Però dopo... E lui iera sempre in finestra, el me vedeva quando che andavo per San Cansian, a là... vicin del mobilificio Brugnera, che 'ndavo a lavorar, no! Lui me vedeva passar e là... dopo un giorno el ga scritto un po' de parole, me ga fato la musica e 'l me ga dito che 'l ga qualcosa de darne, mi son 'ndada e dopo... el xe sta una canaietta perchè el ga volù che provo a sonar e dopo... Dopo no son più 'nda-



Ragazze 'aspiranti' durante un incontro dell'Azione Cattolica sotto una finestra della canonica di Staranzano. Nella panchina più in alto da destra, dopo la prima (Maria Pizzolato), ci sono Natalina, Luigia, l'amica soprannominata 'Mema' Biondo. Nella panchina bassa la prima a sinistra è Ada Boscarol, vicino a lei Mariuccia Guarato, 1945 (data probabile).

Sotto, ancora un incontro dell'Azione Cattolica: la prima da sinistra è Luigia, la sesta è la sorella Silvia. L'ottava da destra è Natalina, maggio 1946.



Processione con la statua della Madonna la prima domenica di maggio. La seconda delle ragazze in abito bianco lungo è Luigia, 1953-1954 circa.

Sotto, festa finale del corso di cucito, primi anni Cinquanta. Tra le corsiste sedute intorno al tavolo Luigia è la seconda da destra.

da. Però 'ndava tutte le mule... Bellissime parole! [...] de una giovanetta, insoma! Bon, ma insoma go tanti bei ricordi.

Tra i tanti ricordi di Natalina, uno è legato al sacramento della Cresima.

Natalina

Vemo fato la Cresima che ierimo in 5-6 de noi! Da to papà [Rino], Gastone, la Silvia, noi po! Tutti!⁵⁰ Iera anche Tonin⁵¹, el più piccolo, che 'l voleva, el voleva el regalo! Allora quel altro el ghe ga dà el suo orologio, e dopo, però, finì la Cresima, i ghe lo ga ciolto! [*ride*].

Natalina racconta quando assieme a Luigia portava il pasto di mezzogiorno ai fratelli che lavoravano uno a Ronchi dei Legionari e l'altro con il padre a Monfalcone presso i cantieri navali.

Natalina

Quel de Ronchi me ricordo, perché andavamo fin a Ronchi a portarghe de mangiar noi [al fratello Rino]! Al mulin! A Ronchi lì che iera un grande albergo che adesso i ga fato... Furlan! Ecco quel grande albergo Furlan, a Ronchi!

Gino

Di fianco a quella ceseta che xe in parte.

⁵⁰ Dal primo volume del Registro dei Cresimati, depositato nell'archivio parrocchiale di Staranzano, ricaviamo che il 18 novembre 1945 Cimitan Antonio, Gastone, Luigia, Natalina, Rino e Silvia ricevono il sacramento della Cresima dall'arcivescovo monsignor Carlo Margotti.

⁵¹ Antonio, dopo alcune brevi occupazioni in Italia, dove gli nacque anche una figlia, emigrò in Germania negli anni Sessanta.

Natalina

Ecco! E là, fa conto prima de la ceseta, sula destra, quando che te son in piassa a Ronchi, che te giri, e subito là iera el mulin. [...] E dunque noi 'ndavimo fin là! Perché me ricordo faseimo quella strada; a volte 'ndavimo tute due insieme perché ierimo putele.

Letizia

Ma 'ndavisi in bicicletta o a piedi?

Natalina

No, a piedi! E no! No iera biciclete per noi quella volta!

Letizia

Quindi quanti anni gaverè vu quando andavisi?

Natalina

E, fa conto, se mi go comincià andar... a 14 anni... 13 anni... Ma no! Ierimo putele tute due! 10, 12 anni... co' la borseta 'ndavimo a portarghe de magnar, insoma!

Letizia

Quindi tra andar e tornar: una bela oreta!

Natalina

E ben, ma noi putele gavevimo tuto el tempo, no! Dio, dopo se sa che 'ndavimo anche a scuola, però xe trope robe insieme! Mi go quei ricordi che 'ndavimo a Ronchi, altrochè! 'Ndavimo a portarghe de magnar: ghe davimo e vignivimo via! No xe che spetavimo là... Dopo lui portava a casa, insoma, la gamela, te capisi!

Letizia

Perché la sia Luigia la diseva – ma probabilmente dopo – che l'andava anche in bicicletta, qualche volta, in cantier a portarghe al sio.

Natalina

Sì! Andavimo anche in cantier! Sentadi, spetavimo! Però me ricordo anche mi che 'ndavo! Come che 'ndava la sia Luigia, cioè una volta una, forse, una volta l'altra! E quando che i vigniva fora, papà e 'l sio Tilio, sentade sul marciapiede... e ghe portavamo. Finchè dopo la nona la ga comincià a far che i se portava via, te capissi!

Come si legge nella storia della famiglia Volpato, nel dopoguerra, durante il periodo estivo, giravano per i paesi bisiacchi, e quindi anche a Staranzano, le donne dalla montagna, dette *fusare* o *sedonere*. Scendevano dalle zone montane per vendere la loro mercanzia (tappi per botti, mestoli, portasale e pepe, pestacarne, tutto rigorosamente in legno lavorato a mano). Alcune famiglie contadine offrivano il loro fienile per il pernottamento e un po' di cibo. Inoltre, una volta all'anno, prima dell'inverno, giungevano dalla Carnia uomini con carri carichi di noci, mele e castagne: anch'essi venivano ospitati nei fienili di alcune famiglie⁵². Un'altra figura che girava nel paese era l'arrotino: probabilmente un certo Giovanni Buttolo, *famei de Braida*, cioè al servizio dei Braida, famiglia benestante come tutte quelle che potevano permettersi il *famei*⁵³. L'arrotino, all'ombra dell'albero simbolo di Staranzano, il *bobolar*, con la sua ruota affilava forbici e coltelli che le donne gli consegnavano. Natalina ricorda tutte queste figure e, con riferimento alle venditrici carniche, evidenzia come il fratello Rino nel periodo autunnale portasse loro la farina dal mulino presso cui lavorava in cambio di altri prodotti, soprattutto castagne.

Natalina

Le cargnele⁵⁴ vigniva una volta a Staransan, Mofalcon, a vender... Le gaveva la gerla!

Letizia

'Ste donne dala montagna, [...] le vigniva sò spesso opur ogni tanto?⁵⁵

Natalina

Dio, forse ogni settimana, opur ogni quindici giorni!

⁵² *Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca* (2021, pp. 85-86).

⁵³ Servo di casa, di famiglia.

⁵⁴ Donne provenienti dalla Carnia.

⁵⁵ Di solito due volte l'anno, in tarda primavera e in autunno, ma nei ricordi di Natalina sembrano venire più spesso.

Dopo no xe che iera sempre quella, te capissi! Però me ricordo benon de 'sta gente!

Letizia

Ma le vigniva casa per casa o...

Natalina

No, no, per strada! Per strada; ma no iera macchine, no iera biciclete quasi! E sicchè... se le vedeva, se le vedeva [da la finestra]! No xe come el gua [l'arrotino] [*ridacchia*] che 'l sigava: «Donne! Donne, el gua! Forbici, cortei» E se portava. [A] Staranzan: mi parlo de Staranzan, no de Mofalcon! [...] Me ricordo che 'l papà [*mio papà Rino, suo fratello*] quando che iera el periodo dele castagne el portava a casa mesi [mezzi] sacchi de castagne el papà! Sì, Madonna! [*io rido in sottofondo*] Benedeto! O pomi! Roba! E lui ghe dava farina; quel che 'l podeva, insomma! De scondon del paron! [*il proprietario del mulino presso cui lavorava*].

MULINI E PANIFICI

Dando un'occhiata all'elenco di mulini e panifici nella provincia di Gorizia tra il 1920 e il 1965, stilato dall'Ispettorato provinciale del Lavoro, presente nell'Archivio di Stato di Gorizia, si nota che nella zona tra Staranzano, Monfalcone e Ronchi dei Legionari vi era un numero discreto di panifici e alcuni mulini, come quelli della ditta Pussini⁵⁶.

⁵⁶ La ditta Pussini Isaia & Sisto diventa proprietaria del mulino di Ronchi dei Legionari nel 1935. La documentazione è presente presso l'Archivio di Stato di Gorizia, Ispettorato Provinciale del Lavoro, Serie Molini e panifici (1920-1965), Inventario, busta 1, filza 14. Nella richiesta di Isaia Pussini alla Camera di Commercio e Industria di Trieste nel marzo 1946 si legge: «Il sottoscritto Isaia Pussini di Andrea [...] chiede che gli venga concessa l'autorizzazione per la costruzione di un modesto molino a cilindri artigiano, da adibirsi alla macinazione di cereali per conto di terzi. Detto mulino verrebbe costruito a Staranzano [...]. Il sottoscritto fa presente la sentita necessità di un molino artigiano nella suddetta zona, in particolar

Erano un'opportunità di lavoro per i ragazzi che avevano bisogno di iniziare presto a guadagnare per contribuire alle entrate della famiglia. Nella famiglia Cimitan ben quattro fratelli su sei si impiegano in questo settore: nella scheda di Erminio, compilata dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione a proposito dei Caduti, dispersi e vittime civili del Friuli Venezia Giulia nella Seconda guerra mondiale, viene indicata la professione di mugnaio. Lavorano presso un mulino anche Lino, morto in un incidente sul lavoro e Rino, garzone presso il mulino di Isaia Pussini di Ronchi dei Legionari.

Luigia

Rino ga comincià a 16 anni, bonora... andar... penso... al mulino. E non veniva neanche [a] mangiare perchè la strada era lunga; e biciclette non so se c'era perché el sio Tilio [Attilio] e 'l nonno 'ndava[no] via con la bicicletta a lavorare. Una [bicicletta] da donna [con cui] la nonna andava a Staranzano a prendere il pane e fare spesa. E 'lora el [sio Rino] rimaneva via. E allora [...] mi con la bicicletta su e giù andare [a] portar da mangiare e nel ritorno portavo a casa, visto che lavorava al mulino, ci regalava, si poteva avere della farina, si portava a casa la farina... bianca, e qualcosa per le bestie; non so se era qualcosa, semolino, qualcosa, e si andava in negozio al panificio, portavamo la farina e ci davano il pane, perché noi... 3-4 chili di pane al giorno [la mamma] prendeva,

modo in seguito all'appoderamento dei terreni recentemente bonificati con la bonifica del Brancolo. La messa a coltura di questi terreni, che comprendono una zona di 3.160 ettari del territorio a sud di Staranzano fino al mare, ha dato luogo infatti ad un forte incremento della produzione cerealicola. In seguito poi alla costruzione di nuove coloniche entro il perimetro della detta bonifica, numerose famiglie di coloni si sono stabilite nella zona, e conseguentemente si è anche verificato un considerevole aumento nel consumo di farine».

perché almeno mangiavamo il pane: pane e latte, pane e latte; polenta e latte.

Natalina

E sio Rino [...] più de tuto in mulin...

Letizia

Ma [Lino e mio papà] iera nello stesso mulin?

Natalina

Eh, no so! [...] Allora, ma tuo papà lavorava anche a Ronchi, sa! E dopo se vedi, un periodo iera anche el sio Lino.

Letizia

A Ronchi o a Mofalcon lui?

Natalina

E, perché se l'iera andà coi cavai, penso da... Mofalcon. De Aris⁵⁷, sì! I portava i sacchi de farina, i svodava la farina e i vigniva a casa col carro libero. E per questo lui... Lino se ga sentà qua [*mostra come se avesse davanti un ipotetico carro in miniatura*] e là xe restà, benedeto! Schiaccià!

Nel paese di Staranzano è ancora attivo il panificio dei fratelli Maritani⁵⁸, dove sembra aver lavorato Attilio per un periodo, prima dell'assunzione in cantiere.

Natalina

Perché dopo ga lavorà el sio Attilio me par anche, a là de Maritani. Sì, sa: garzoni! El sio Tilio, allora, iera là de Maritani. E anche là la mama, anche per Pasqua che la faseva le pinse, la portava. Magari no i ghe faseva pagar! Te capissi!

⁵⁷ Rione a Monfalcone nord.

⁵⁸ Nell'Inventario dell'Ispettorato Provinciale del Lavoro relativo a molini e panifici presenti nel territorio della provincia di Gorizia (1920-1965), a Staranzano compare il panificio dei fratelli Maritani dal 1930. Oggi il panificio ha smesso di funzionare come tale e il negozio vende soltanto prodotti dolciari.

Letizia

[*Interrompo*] La faseva la nona le pinze? La saveva far le pinze?

Natalina

Sì, sì, sì! El pan anche... dopo... sì, gavevimo la farina. La portava, sì! Co' una tavola, no so mi se col carus [carretto] o con cossa! Le pinse bisognava portarle a cusinar!

Letizia

E facevano pagare, ovviamente?!

Natalina

E ben, chiaro ah! Sì. Dopo iera la botega, una unica, dei Zanolla. Anche là mi e la Silvia gavemo fatto de baby sitter. No baby sitter [*cerca le parole per una spiegazione più corretta*]: i voleva che stemo là a farghe compagnia ai suoi fioi, per sogar, per tignirli, perché lori magari i 'era in botega.

Ad un certo punto, nel 1956, dopo l'esperienza lavorativa presso il mulino Pussini di Ronchi, Rino rileva una panetteria a Vermeigliano, frazione di Ronchi dei Legionari. Gli viene concessa in affitto da Giuseppe Alessio, che l'aveva gestita sino a quel momento. Il fratello Gastone⁵⁹ viene chiamato a lavorare nel negozio, mentre Rino lavora a Monfalcone presso il forno della ditta Romano Ernesto⁶⁰ in via Rاندaccio. Qui, come racconta Natalina, c'era già un panettiere dal quale impara il mestiere. Anche le sorelle, soprattutto Natalina e Luigia, danno una mano.

Luigia

Rino è andà al mugnaio! E dopo l'ha preso el negozio

⁵⁹ Era nato a Gorgo al Monticano (TV) il 6 ottobre 1931.

⁶⁰ Nel già citato Inventario dell'Ispettorato Provinciale del Lavoro relativo a molini e panifici, tra i panifici di Monfalcone compare quello della ditta Romano Ernesto (1921-1957).

a Ronchi dei Legionari [Vermegliano]. Allora el sio Gastone [*è un fratello più giovane*] non aveva un mestiere, [Rino] el ghe ga dito: «Te vien con mi, te impare», ‘lora el sio Gastone faceva i dolci; ghe iutava [a] fare il pane, ma dopo faseva i dolci: ga imparà a far le paste, creme de pasticceria, e ‘lora el faseva a Ronchi perché iera più posto, più tuto, e dopo le paste i le portava [anche] a Monfalcone. Poi le cose andava un po’ bene, sembrava almeno, non lo so. Allora il negozio lo aveva preso a Monfalcone [*in realtà Rino lavora nel panificio della ditta Romano Ernesto*], dove stava la mamma de la zia Edda⁶¹ e [anche] la zia Edda stava lì – e lì i vendeva. E però mi e la sia Natalina se andava in negozio, a servire! A Monfalcone più tanto la sia Natalina. E ‘lora qualche volta andava la sia Silvia [*usa un tono sostenuto a indicare la poca disponibilità della sorella*], ma lei andava al sabato, perché la domenica voleva esser libera, ‘ndava rare volte. Io a Ronchi. [...]. Comunque un po’ una un po’ l’altra si aiutava. A Ronchi li ho messo questo numero al lotto, pensando sio Erminio che l’ho salutato. L’ho sognato nel bruciatore, dove che gavevisi el bruciatore, noi! Go sognà che iera la bara lì e che iera i candelabri, le candele e i fiori. E... go dito, no: quattro, quattro candelabri, go fato un numero. Veniva a prendere ‘l pane una che la iera al Lotto... lì, e ghe go dito: «Ho sognato ‘l mio fratello con così e così!». «Dai che giochiamo!». «Ah – dico – no son fortunata!». «Ma sì, dai giochiamo!». Gioca ‘na volta, la ven [a] prendere ‘l pane, le dico: «Com’è ‘ndata?». «E non è venuto fuori!». La seconda: «Non è venuto fuori!». «Ma sì, dai, basta!». «Ma dai, facciamo ‘ncora!». E la terza volta è vignù fora i numeri: go preso 4.200 lire! No lo so come che posso dir adesso! Iera anche i centesimi! Mio fradel Rino ghe digo: «Rino, go preso i numeri ‘l

⁶¹ Edda nel 1956 diventa la moglie di Rino.

lotto, go preso così!». «Oh che ben! Dame, dame – el ga dito – che me scade la tratta! [la cambiale]» – el dise –. Poreto! Ghe scade la trata! E mi, caspita! No li gavevo nean[che] in man! Bon! Ghe li go dadi, poreto! E dopo, invece, ha fatto fallimento. Fallimento perché a Ronchi dei Legionari se viveva più tanto de pescatori. I pagava ogni tre mesi, quando i prendeva alla pesca! E un paio de volte ghe xe andà mal, e lì iera tante famiglie più numerose e, caspita, i faseva spesa. Allora lì in negozio se gaveva un po' de tutto: iera caramele, iera dolci, iera pane, farina. E dopo quando veniva che iera questa tratta, che i vendeva tutta sta roba, prendeva i soldi! La roba i la ordinava perché se iera senza ma no se podeva pagar! Mi 'lora no podevo capir, go capì dopo da granda [...], ghe sta qualche firma falsa, 'na roba e l'altra... è sta KO! [...] Lui comprava comprava! «El Signor ne iuterà, Signor ne iuterà!» [con un tono sconsolato] Purtroppo è andà male. Però – me vien i brividi! [con commozione] – quanto ch'al pianseva, perché Rino pianseva subito! 'L iera molto sensibile! Iera buono!

Natalina

Dopo⁶² son 'ndada là [a iutar in panificio] perché el iera sà lui [il fratello Rino] là, no. E dopo... sì, dopo sposa da no son più 'ndada perché [mio marito] el me vedeva stanca! No, perché a volte me alsavo de mattina presto e ghe fasevo el caffè. Ma lori i gaveva xa bevù el caffè: el papà [allude al padre dell'intervistatrice] col paron. Sì, col papà e dopo quel che faseva el pan proprio. [...] Perché el papà no saveva! Insoma el gaverà imparà dopo! [...].

⁶² Natalina fa riferimento alla precedente esperienza lavorativa come magliaia. Appresi i primi rudimenti in una casa privata, era poi entrata in una fabbrica a Monfalcone. «A diciotto anni i me gà lassà a casa [...] per no pagar!», cioè per non pagarla come operaia ormai maggiorenne.

[Invece el sio Gastone] Iera de l'altra parte. Là de noi no i faseva i dolci! Faseva solo el pan, coi fighi. Che bon! [*ride e il marito in sottofondo «Iera de moda quella volta!»*] Però dopo le paste gavevimo anche noi de venderle! I ne le portava, per vender insoma! Perché qualchidun voleva magari qualche pasta.

Sì, dopo... bon, a parte dopo come che xe 'ndà! Ma dopo [il marito] no 'l ga volù più che vado. Eh, stavo via anche una settimana, sa! Dormivo là, eh!

LUIGIA E NATALINA

Nel contesto familiare di quegli anni i ruoli erano stabiliti e a essi ognuno generalmente si sottometteva, riproducendoli attraverso le generazioni e senza cambiamenti significativi. Luigia, con la sua scelta di vita decisa autonomamente, rappresenta una sorta di frattura nelle consuetudini tacitamente stabilite: vuole abbracciare la vita religiosa e, nonostante il papà cerchi di dissuaderla, e la si incoraggi con l'idea che prima o poi sarebbe arrivato un fidanzato, entra in una struttura religiosa a Gorizia, perché ritiene che quella sia la sua vocazione. Dopo pochi anni viene consigliata di non portare avanti quella scelta e sono le suore stesse che l'aiutano a trovare un lavoro:

Luigia

Alora coi fradei iero un po' rabiada perché... [i] fradei i iera ormai un po' grandi e i 'ndava per conto suo. I lavorava: Rino 'l lavorava, la sia Natalina la ga trovà el sio Gino e l'andava fuori a Mofalcone, l'andava al cinema! La sia Silvia un pochetino sbrindolotta perché la gaveva do-tre morosi, che l'andava così. E mi iero la Cenerentola a casa, de far qualcosa! E me rabiavo perché... loro le se prendeva qualcosa, perché da le sorele più grandi no so se le se passava qualcosa, perché dopo la sia Stella e la sia Norma se gaveva sposà... e dopo iera così! Loro [le altre

sorelle non sposate] le 'ndava fora, le 'ndava al cinema o le xe 'ndade .. discoteca, balar, no so. E mi iero [a] casa! E allora go dito: «Sì, loro le va di qua e de là, mi no me comprè niente, e mi no go niente, me toca solo star qua a iutar la mama! E iutar loro!» E 'lora iero un po' avelita! Poi... è venuto fuori che hanno fatto un corso di taglio e cucito, a Staranzano. Allora go dito: «Mama, posso 'ndar?» Era la sera. «Sì, sì, va'!» Ho fatto un anno: bello! Sapevo già fare... fasevo i disegni, go fato la manica a raglan. E si faceva anche da mangiare dentro; taglio, mangiare, diverse cosette. Alla fine dell'anno è stato invitato il sindaco di Staranzano e il parroco – iera don Pietro Sepulcri! Che bravo prete iera! [*lo dice con una sorta di nostalgico piacere*]. E dopo ghe vignù anche altra gente, gavemo fatto una bela festa! E 'lora se ghe portava in tavola. E volevo far, go comincià, secondo anno! Sio Tilio, quando che 'l rivava casa, iera l'ora che dopo 'ndavo via mi, no 'l gaveva la roba pronta, el vedeva solo el papà e la mama o iera la sia Silvia [...], ma no 'l trovava quello che 'l voleva, ga comincià a rabiarse e [a dire] che 'l me tegne casa, che no go d'andar via che devo star lì a far qualcosa, e 'lora no go più podesto 'ndar!

E così dopo, cos[sa] te vol, dopo [...] ga aperto l'asilo, e noi de una certa età dopo... andava a le funzioni al pomeriggio, perché così se se trovava tra amiche così, e se sogava un poco. E visto che iera le suore, le gaveva un bel giardino – perché le faseva l'asilo –, e 'lora le ne ga offerto de 'ndar lì. E 'lora se 'ndava in un'aula, le suore raccontava qualcosa, noi se diseva tutte le nostre cose, si giocava; e va 'na domenica, va quell'altra, e va così e va colà, e mi dopo... volevo anca mi a far la vita de la suora. E dopo co' le suore go dito: «Ma mi volessi 'ndar, ma el papà no voleva, la mama gnanche»... E no i voleva i miei! «Ma perché te ga d'andar? Le to sorele se ga sposà...». Anche la sia Natalina: «Ma va là! Te trove el moroso come mi».



Rino (il primo a sinistra), garzone presso il mulino di Isaia Pussini a Ronchi dei Legionari, metà anni Quaranta.



Tute 'ste storie; e ma mi no volevo sentir! E volevo 'ndar, no i me lassava! Mi digo che son 'ndada a 20 anni! No, quando go fatto 18... a 19 anni sarò 'ndada! E go dito: «No, voio andar!» Lì a Gorizia. [...] Papà sì le dispiaceva [...] non voleva: «Dai non andare, non andare!» El papà pensava che mi vado perché, purtroppo, essendo ultima mi lamentavo perché [...] mi no me portava via nissuno! E mi iero sempre [a] casa a far la Cenerentola! E go dito: «Anca mi voio 'ndar al cinema!». «E dai, quando che te vien più granda». «Ma – go dito – più granda: ghe sempre quele più grandi de mi! Sarò sempre la più piccola!». [...] «Ma dai, ma cosa te vol, fate una vita». El me ga regalà l'orologio, per lusingarme un poco, per premiarme. Ma dopo mi son 'ndada lo stesso. Go fato 2 o 3 anni, e dopo le suore le me ga dito – che go vù quella roba ai senoci [ginocchia], così – che per me non è fatta la vita di stare dentro, chiusa, ma di essere fuori. Perché dopo, dentro, ghe iutavo a una maestra d'asilo; ma addirittura la me ga dà i piccolini, quei che entrava, che pianseva, li portavo fuori nel giardino, li fasevo giocare; dopo gavevo un'aula anca per mi e li fasevo far disegni [...], ghe raccontavo qualcosa, così. E la me ga dito la suora che le mie due amiche de Staranzano le iera al momento che le gaveva da meter la tonaca, de vistirse... E pensavo: anca mi, invece la m'ha dito de no! «Esci». E ho dito [*utilizzando un tono accorato*]: «Cosa faso – go dito – [siamo in] tanti in famiglia, che fanno difficoltà – go dito – e non ho niente!». «Non preoccuparti, che io ti penso e ti cerco un lavoro e ti aiuto». La me ga preso, semo 'ndade fuori, la me ga comprà le scarpe col tacco! L'ha comprà una gonna, le maglie, roba de sotto, e la ga dito: «Vedrai, se trovo un lavoro...». E dopo la me ga telefonà che 'sto dottore, de Malcesine – la moglie del dottore iera un'allieva de 'sta suora – e la ga dito [al dottore]: «Ho una ragazza – la ga dito – che è uscita, è una ragazza brava, vorrebbe

lavorare, sono tanti in famiglia, non vuole andare a casa, a star di peso. Avete bisogno?». E 'lora el ghe ga dito de sì: in ospedal, insomma, ghe sempre bisogno! [El ghe] Ga dito da portarme, 'lora la me ga compagnà, semo rivade a Peschiera, col treno, gavemo preso el vaporeto, semo rivade a Val di Sogno, semo smontade, e subito son entrada lì da le suore, che no le faseva entrar nissuno! [lo dice con un certo orgoglio] Go mangià lì, dentro. Ma alora, ghe vignù el dottore – desso m'è scappà 'l nome, de Malcesine, che 'l lavorava lì – per la visita. 'L è vignù [il] dottor Comianz, e la me ga presentà al dottore e la ghe ga dito: «Questa è la ragazza; ha avuto problemi a le ginocchia... delle artrosi, qualcosa [...] altro non ne ha!». Alora el dottor ga dito: «Va bene – ga dito – la lasci qua e, se c'è qualcosa che non va, ci mettiamo d'accordo. Se lei si trova bene, può rimanere».

La tristezza per essere uscita dall'istituto religioso e la difficoltà a trovare un lavoro ritornano nelle interviste a Luigia.

Luigia

Via del convento son stada a casa per un po', no so nianche quanto. La suora, suor Cecilia, la me ga dito che... che la me troverà un lavoro, che la me farà saver, intanto guardo a Mofalcone se trovo un lavoro! Mofalcone era difficile da trovare un lavoro, che no trovava nianche la sia Natalina, loro: era difficile! Finchè un giorno, 'na telefonata: è venuta all'asilo, m'ha fato chiamare e mi ha deto che ha trovato un lavoro a Verona, in un ospedale, se acetavo... Era bambini dice polomielitici, avevano bisogno di cure. E mi ghe go dito de sì. [I genitori] i me ga lassà volentieri, perché go dito che 'sta suora, una brava suora, la me trova un lavoro, e 'lora go dito che vegno; sì iero lontano, ghe dispiaceva. E 'lora dovevo vignir via, ma non avevo niente, da por-

tarmi via, perché non avevo di coredo niente. Solo le suore mi han comperato le scarpe, la gonna, un po' di intimo, qualcosa così. Poi la sia Edda, essendo che era in debito con i soldi, che le ho imprestato al sio Rino, i famosi soldi del lotto, e il sio Rino si è impegnato, perché ho lavorato per lui, di farmi la dote, a me, invece non ha potuto fare perché non aveva più niente. La zia Edda, tramite dove lavorava [...] mi ha comperato: maglietta, 'na gonna, delle calze, qualcosa, per poter venire a Verona. Eeee... Sì! E ha detto: «Tu hai fatto per tuo fratello; non ha potuto fare quello che doveva, come ha fatto co' la zia Natalina, ma per lo meno vai vestita [con] qualcosa». E sono venuta via con quelle cose là. La sia Rosetta aveva preso una stoffa, da uno che passava con le stoffe su la schiena, da vendere; l'aveva comperata per fare un cappotto – per la mamma, penso! Perché era scuro, sul grigio – me l'ha dato, da potermelo fare per me. Me lo son fatto fare, [il] cappotto; non mi piaceva, pareva 'na vecchia. L'ho doperato poco. [...] E... quando che ho preso il primo stipendio, mi sono comperata la moka per fare il caffè, [il] forneleto per farmi il caffè, il ferro da stiro, sapone, dentifricio, le cose necessarie, perché ero interna: ho preso quelle lì! Secondo stipendio l'ho preso intero: metà l'ho tenuto per me perché ho detto: «Mi compro» perché non avevo cappotto, 'na roba l'altra; metà che mandavo casa, a nome de la sia Rosetta, per aiutare a casa a vivere loro.

Nel racconto di Natalina traspare quella riproduzione dei ruoli attraverso le generazioni senza cambiamenti significativi. In questo susseguirsi di visite domenicali alla mamma, il marito ricorda quella particolare di una gelida domenica di dicembre, in cui lui e la moglie, con i due figli piccoli, vanno in vespa a trovare il papà, ormai gravemente malato:

Natalina

Quando che 'ndavimo là perché iera ormai una roba come obligata: iero obligada a la domenica andar là perché, coss' te vol... gavendo sua mama [la madre del marito] in casa te 'ndavi dala mama dopo, no! Chiaro! La ne spetava ela! Sì... ma ghe piaseva! «Bon – no so – magnemo qualcosa». De far qualcosa insieme, no! E qualche volta disevo: «Mama, dai ciol le foto, che varde-mo qualcosa!». Giusto per far qualcosa, no!

Gino

Pensa: una domenica, – sarà sta una domenica – iera inverno, iera le strade giassade, in vespa [*Natalina conferma in sottofondo*]: mi ela e i do ftoi semo 'ndadi a Staransan! Roberto in brasso...

Natalina

E sì, perché 'l gaveva un mese, due gnanche! Un mese!

Gino

... e la Gabriella in piedi...

Natalina

Perché iera quasi Na[dal]... iera el mese de dicembre!

Gino

E la strada ingiasada [ghiacciata], pensa ti!

Natalina

Sì, pensa! Se adesso mi vedo, ma digo: «Ma i xe mati! Co' do ftoi!» Invece co te son giovane... Sì!

E iera el papà, vicin la finestra: «Dai, papà! Dai!» Stava mal perché la nonna gaveva sà dito che 'l dottor ga dito che, insoma, gaveva el cuor ormai troppo lento... iera pericolo. «Papà, come xe, papà? Vara – digo – che te go portà anche el nipotin!». Lo gavevo messo su la sedia Roberto, vicin al nono, no! «E, nina cara! Son tuto freddo, son tutto ingiasà le gambe [ho le gambe tutte gelate] – el disi –. E via mi, bela – el disi – sotto i pini!». Sì, sempre gaveva quella: sotto i pini.

[...] E dunque iera dicembre, perché dopo, el 9 gennaio

xe morto, insoma! El xe morto sui brassi de la sia Stella e del sio Ligio. Iera lori.

Gino

[*In sottofondo*] I lo ga compagnà in camera.

Natalina

Ierimo anche noi. I lo ga compagnà su per 'ndar in leto! E come che i lo ga sentà nel leto, el ghe xe restà nei br[assi] [si corregge] nelle braccia de lori due. Sì, sì! Questo ricordo. Ierimo anche noi!

Luigia, che in quel periodo era sul lago di Garda, a Malcesine, presso l'ospedale per la riabilitazione delle persone affette da poliomelite, viene avvisata di rientrare.

Luigia

Mentre che lavoravo qua all'ospedale, la direttrice mi telefona, mi dice: «Scolta, vai a casa; ti do giorni, di ferie anche; stai a casa, vai a casa che c'è 'l papà che sta poco bene. Ho ricevuto la telefonata». Allora io le ho detto: «È morto?». «No, no! Sta ancora... sta poco bene, vai a casa». Mi so... son 'ndada a casa, fino... co la corriera fino a Verona. A Verona son 'ndada dai... da la Ida – iera come casa mia – e lei dopo mi ha portato... loro mi han portato a prendere il treno. E [ne]l treno piangevo piangevo, e 'lora i me fa: «Cos'ha? – dice – È successo qualcosa che piange?». «Eh vado a casa a Mofalcone perché mi hanno telefonato che papà sta male, ma io lo so che sarà morto!» [*il tono di voce è triste, quasi lamentoso*]. [...] E difatti, quando son rivata, papà era morto.

Nel 1951 la famiglia Cimitan aveva cambiato abitazione, rimanendo comunque a Staranzano. Il numero dei componenti era diminuito dopo la morte di due fratelli e il matrimonio di due sorelle, ma rimaneva comunque cospicuo. Così racconta Luigia:

Luigia

Eh... avevano fatto domanda, facevano le carte... Case 'INA casa' [le] davano a le famiglie numerose, e noi, essendo in tanti lì così, tutti quanti, col papà ferito, 'na cosa l'altra, fatto domanda e ci hanno dato la casa! Per tanti anni si pagava poco affitto e dopo si poteva, se si voleva, comperarla! Infatti la sia Rosetta l'ha comperata. E... comunque dopo le hanno dato la casa e siamo stati lì, in via Cesare [Battisti].

È in questa casa che Francesco muore nel 1963 a 68 anni da poco compiuti. Genoveffa morirà nel 1979, un mese prima di compiere 84 anni.

IL TEMA DELLA FAMIGLIA

È logico domandarsi che senso abbia presentare la ricostruzione della storia di una famiglia, quella appunto di Francesco Cimitan e Genoveffa Cecchetto, raccontata utilizzando le fonti orali.

Se oggi assistiamo a un declino delle forme istituzionalizzate di matrimonio e famiglia a cui si sono sostituite forme fluide, mutevoli, inattese, cent'anni fa la famiglia era ancora il nucleo base dell'organizzazione sociale. Soprattutto nei ceti sociali popolari essa era generalmente formata da numerosi figli che costituivano la forza lavoro.

L'antropologo Pier Giorgio Solinas nel suo saggio sulla famiglia così la definisce per il periodo fino agli anni Cinquanta – primi anni Sessanta del Novecento: «Un microcosmo funzionale capace di soddisfare i bisogni dei suoi membri» (Solinas 2010, p. 13).

I ruoli erano stabiliti e, come richiesto dall'etica e dalla struttura della società, ognuno generalmente vi si sottometteva:

Il marito era il capofamiglia, e ci si aspettava che portasse i soldi a casa, che mantenesse la moglie e i figli, mentre alla moglie [...] toccavano i lavori domestici, la cura del corpo, la cucina. [...]

Rispetto e sottomissione i discendenti dovevano ai loro genitori e ai loro nonni (Solinas 2010, pp. 9-11).

I genitori poi, vivendo una vita di lavoro per la famiglia e non senza grandi sacrifici, speravano «di godere le soddisfazioni che il successo dei figli, o semplicemente la loro riconoscenza da adulti, poteva procurare» (ivi, p. 10).

Oggi, questo 'microcosmo funzionale', lo possiamo definire iconografia convenzionale, nostalgia, stereotipo. Alcuni valori non sostanziali che essa coltivava e tutelava (vincoli obbliganti, la dedizione assoluta della donna alla famiglia) sono ormai un'eredità culturale sottoposta alla prova implacabile dei mutamenti sociali sempre meno compatibili con i modelli di condotta dal passato. Mettere su casa e farsi una famiglia fino agli anni Sessanta appariva una scelta di vita edificante e quasi doverosa, a meno di percorrere la strada della vocazione religiosa.

Negli ultimi decenni constatiamo tutti che:

Il matrimonio, sia come rito o atto legale, sia come condizione di vita ha ormai perso quell'egemonia morale e simbolica che deteneva [...]; al suo fianco avanzano forme di unione, convivenza, accordo informale che non assumono il contratto pubblico e l'impegno soggetto ai vincoli della legge come sanzione di legittimità (Solinas 2010, p. 219).

Le forme diverse di unione sono ormai conseguenza di vicende individuali e formazioni culturali molto differenziate, e anche l'interesse parentale (ad esempio nella forma della rinuncia da parte della donna al lavoro extradomestico per dedicarsi esclusivamente alla famiglia) e la cura affettiva (come l'accudimento di bambini ed anziani esclusivamente all'interno della famiglia) non sono più sostenibili nelle modalità presenti fino agli anni Cinquanta.

Da parte di chi ha ricomposto questa storia, ascoltando le narrazioni di chi l'ha vissuta, non c'è nessun intento nostalgico ma l'idea di proporre una testimonianza di una

vicenda concreta realizzatasi in un contesto storico preciso e su un'asse temporale delimitato, alla quale riferirsi con la memoria per costruire la nostra identità di eredi, con esigenze e stili di vita completamente diversi, ma legati da un filo rosso, quello dell'appartenenza, che ci ha consentito intanto di essere qui e poi di diventare quello che siamo. Insomma, una resa di gratitudine.

L'antropologo Pietro Clemente, con una squisita e profonda sensibilità umana, argomenta in modo chiaro e autorevole, in termini scientifici e conoscitivi, il valore culturale delle storie di vita, dello scrivere e raccontare di sé. Esse non possono ricondursi a mere informazioni o ricostruzioni di eventi. Clemente riflette anche sul significato e sulla necessità del trasmettere memoria da parte delle generazioni più anziane e sulle difficoltà che questa memoria venga compresa e valorizzata. Il tempo, anni addietro dedicato alla trasmissione, ha ceduto il posto alla fruizione dei media. In questa paralisi del trasmettere memoria si inserisce anche il timore di non essere creduti. Con le parole di Pietro Clemente possiamo dire:

Comprendere il passato e poter raccontare è [...] un tema di straordinaria importanza per il senso della nostra civiltà futura, proprio perché attraverso le generazioni noi trasmettiamo il senso della vita (Clemente 2013, pp. 206-207).

Ritornando al senso del presentare la ricostruzione della storia di una famiglia, anche per lasciarla ai posteri⁶³, esiste

⁶³ Le stesse motivazioni sono presenti in due pubblicazioni di Don Renzo Boscarol, di Ronchi dei Legionari. Nella Prefazione a *La casa dei Rodareti* (soprannome della famiglia paterna) scrive: «La storia delle famiglie di questa terra [la Bisiacaria] non è tanto diversa l'una dall'altra. Non tanto perché si ripetono, quanto perché contengono dimensioni che si rinnovano in intensità. Una carica di umanità e di problemi, soprattutto di tematiche che sono comuni a tutti e che hanno caratterizzato un lungo tempo» (Boscarol 2012, p. 6). E, nella Prefazione a *La casa dei Presoti* (soprannome della famiglia mater-

un'ulteriore motivazione. Avevo già riflettuto in un precedente lavoro di biografia narrata (Cimitan 2021, p. 149) sul senso e sul valore del ricordare nella nostra società pervasa dalla dimenticanza, nonostante i grandi archivi della rete a cui attingere quando occorre. Credo che a questo tema si leghi strettamente uno dei problemi della contemporaneità, che in qualche modo distorce il valore del narrare per non dimenticare. Oggi assistiamo a:

Una frastornante invasione di soggettività [...] perché i cellulari o altre macchine di registrazione digitale così come i social network e i programmi televisivi fanno sì che tutti possano sentirsi persone in grado di esibire una storia, o in grado di crearla o di diffonderla. [...] In questi pervasivi fenomeni dei social network si individuano elementi sconcertanti su cui siamo chiamati a riflettere; [...] si vuole condividere con una globalità sconosciuta, certamente immaginata e sovente ricreandosi e perfino inventandosi appositamente un percorso identitario, scegliendo in maniera precisa e mirata che cosa esporre, mostrare, condividere (Franceschi 2012, pp. 4-5)

LA MICROSTORIA NELLA MACROSTORIA

Gli apporti individuali della gente comune, le loro memorie, possono esser definiti 'gocce' in cui si riflette la grande Storia, il tempo storico ufficiale. Tuttavia, tali memorie stanno dentro il tempo e, ascoltandole con attenzione, evidenziano un valore conoscitivo: costituiscono posizionamenti diversi, modi, mondi differenti da cui guardare, appunto, la ricostruzione ufficiale.

Nella foto la presenza dell'onorevole Aldo Moro è all'interno della microstoria: la cena sociale del 1972 organiz-

na): «Vi sono accennati temi e problematiche – sono i temi della vita e della morte, del lavoro e del senso del vivere [...] – che riguardano tutti. Anche le generazioni che arriveranno e che niente o poco hanno potuto cogliere di questo faticoso impatto (Boscarol 2014, p. 4).



La cena sociale del 1972, organizzata dal Coro 'Ermes Grion' a Sistianna (Trieste), con la presenza dell'onorevole Aldo Moro. La sua figura richiama il periodo degli anni di piombo che culminarono con la tragica vicenda del rapimento e dell'uccisione tra marzo e maggio 1978.

zata dalla corale ‘Ermes Grion’⁶⁴, di cui l’Onorevole era stato fatto socio onorario e in cui ha cantato per tanti anni il marito di Natalina.

In una delle interviste viene raccontato il contesto quasi nella forma del ‘C’era una volta...’.

Gino

Alora, el sindaco Romani – una volta qua a Mofalcon iera el sindaco Romani – [...] Iera istrian, ma iera, se pol dir, sta sempre qua! Un giorno, un’estate, una vacansa el xe ‘ndà in montagna! Combinasion xe ‘ndà anche l’onorevole Moro: steso albergo! E lì i ga fato conosensa, no!

Letizia

No te sa dove? In che... Bon, ma no importa!

Gino

E no, no me ricordo! E... i ga fatto conosensa e, parlando, el sindaco ghe ga dito: «E, ma adesso qua gavemo anche un bel coro a Mofalcon» – dise – «Se la vol, ghe fasso vignir, che ghe fassi ‘na cantada qua!». Insoma i ga combinà e... xe ‘ndà su – tre per quattro dodici –, dodici coristi! Su in montagna, sì! Là de Moro! – Mi no son ‘ndà perché... iera poco che iero ‘ndà, no – e... tre coristi per sesion. In dodici, i xe ‘ndadi su là...

Letizia

Perché? Gaveva più sezioni el coro?

Natalina

E xe i bassi, tenori... [*le voci si sovrappongono a spiegare*].

Gino

Bassi, baritoni, quei lì, no! E... e disemo, i ga cantà... i ga

⁶⁴ Il Coro ‘Ermes Grion’ di Monfalcone fu istituito nel 1952 da un gruppo di appassionati della montagna e il maestro Aldo Policardi ne fu uno dei soci fondatori. Nel 1963 esso diventò una sezione dell’Associazione ricreativa Fincantieri e, con un suo statuto autonomo, assunse il nome di Ermes Grion in ricordo di un suo corista scomparso poco tempo prima.

cantà... e da quella volta, visto che l'onorevole Moro xe sta contento, insoma... el coro, o 'l maestro!

Natalina

[*Interviene*] Sì, Policardi: te pol creder!

Gino

...i ga pensà de far l'onorevole Moro socio onorario! E cussì, una volta che noi gavevimo la cena sociale – perché ogni anno fasemo la cena sociale – a... a... come se ciama a Sistiana? No me vien. E... ierimo là e l'onorevole Moro, con la sua scorta [*scandisce bene*] – i iera in giro per la region per la question elettorale! E no so chi o come che semo là, el xe vignù là con tuta la scorta! A la cena!

Letizia

Ma te ieri anche ti? Te son anche ti ne la foto? Quela là in parte?

Gino

Sì, sì, anche ela!

Natalina

Sì, sì, come no! Sì, sì! E... molto onorata! [...] [*guarda la foto che le ho consegnato*] Qua xe la Luciana! Sì queste xe, 'ste qua semo tutte mogli dei coristi, no!

Letizia

Ah, quindi iera socio onorario del...

Gino

Socio onorario del coro 'Ermes Grion'!

Natalina

[*Legge la data sul retro della foto*] Aprile 1972, Sistiana, cena sociale a Castelreggio.

Come scrive Maurizio Gribaudi:

Porsi da un punto di osservazione di questo tipo non è banale come può sembrare. L'aneddoto è l'espressione più comune della narrativa popolare, della comunicazione. Ma ciò che sembra importante è che, proprio attraverso questo, si possono definire oltre ai fatti, anche la estraneità o la partecipazione di chi li ha vis-

suti. La vita segue raramente le grandi date. Certo, queste sono sempre presenti ma vengono registrate solamente nel momento in cui rientrano negli schemi del codice culturale dell'individuo (Gribaudi 1978, p. 1138).

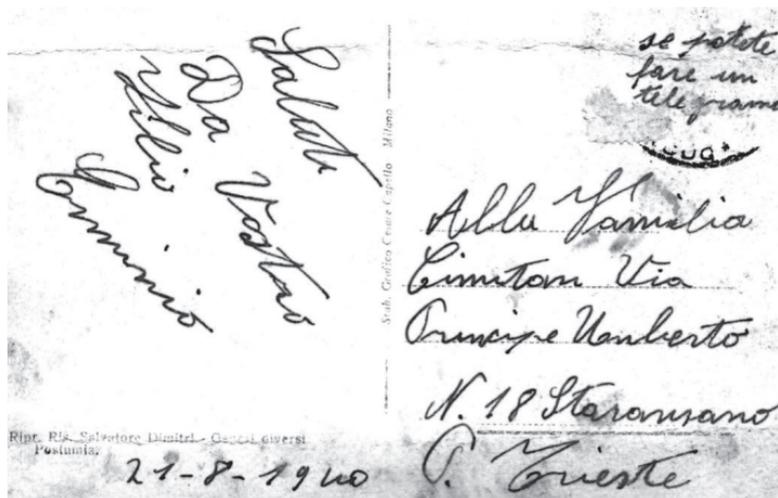
Certamente in una biografia orale l'insieme narrativo consente di ricavare informazioni di carattere documentario, di recuperare spazi e tempi storici, che vanno comunque verificati attraverso il confronto con altre testimonianze orali e scritte, ma dal punto di vista antropologico il suo valore, la sua specificità ultima, sta «nel modo di esprimere la propria soggettività da parte di un narratore che parla in sequenze sensate della propria storia. Il valore antropologico insiste dunque sulla rappresentazione della individualità» (Clemente 2013, pp. 107-108).

E questa individualità, specificità, viene conferita dalla componente emotiva presente nei fatti narrati, dai valori etici ed estetici che vengono comunicati attraverso un linguaggio che è funzionale alla trasmissione di emozioni e conoscenze:

Quella del linguaggio parlato [...] è la forma adeguata della comunicazione biografica, per sua natura fortemente valutativa ed emotiva. La biografia è la rappresentazione di una verità del soggetto che ne parla o ne scrive (ivi, p. 169).



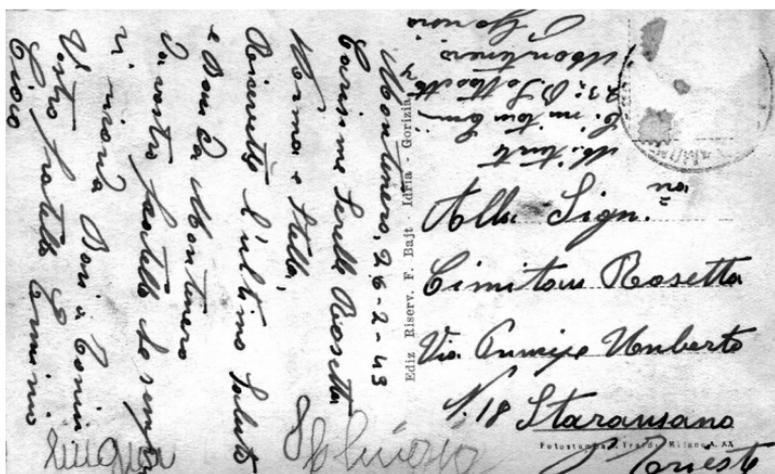
Postumia Ingresso alle R. Grotte



Cartolina del 21/08/1940, in alto parte davanti, in basso il retro.



Montenero d'Adria

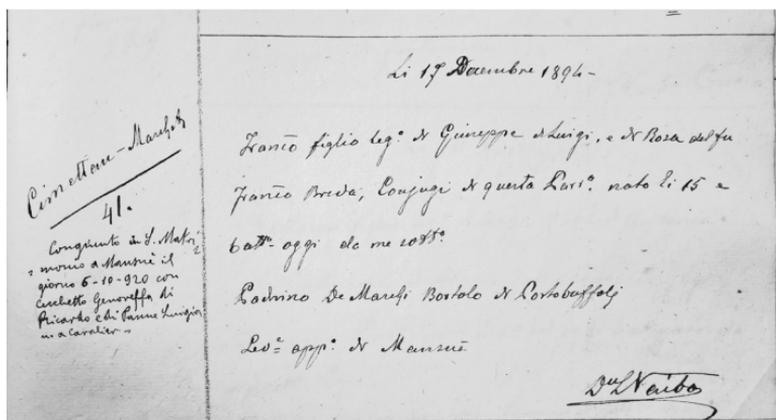


Carissime Sorelle Rosetta Norma e Stella, Ricevete l'ultimo Saluto e Baci da Montenero da vostro fratello che sempre vi ricorda. Baci a Tonin*.

Vostro fratello Erminio
Ciao

* Non si tratta del fratello Antonio, ma di un amico.

Cartolina del 26 febbraio 1943 (Montenero), in alto parte davanti, in basso il retro.



parte sinistra

Cimettan-Marchet congiunto in S. Matrimonio a Mansuè il giorno 6-10-920 con Cecchetto Genoveffa di Ricardo e di Panne Luigia, n. a Cavalier

parte destra

li 17 Dicembre 1894

Franc̄(esc)o figlio leg(ittimo) di Giuseppe di Luigi e di Rosa del fu Franc(esc)o Breda coniugi di questa Parr(occhi)a, nato li 15 e batt(egg)ato oggi da me sott(oscritt)o.

Padrino De Marchi Bortolo di Portobuffolè

Lev(atic)e app(rovat)a di Mansuè

Firma del sacerdote

Registrazione del battesimo di Francesco Cimitan e sua trascrizione. Il nome dei genitori della Cecchetto è riportato in modo errato, poiché nel certificato di matrimonio originale sono Bernardo e Luigia Tonus.

Borghetto	Carolina Teresa di Bernardo e di Battistello Regina nata qui il 19-9-86 e per sempre domiciliata in questa parrocchia, ex militare, celibe intra la dispensa dalle pubbl. la sposa ha prestato giura suff. pub. tempo del suo soldato e oggi celebrano il loro matrimonio alla presenza di me don Pietro Ferrarini arciprete. Testi: Furlan Luigi Benedetti Giuseppe
# 19	6 Ottobre 1920
Cimettau	Francesco di Giuseppe fu Breda Rosa nato a Basalghelle il 15-12-94 e da 12 anni domiciliato in questa parrocchia, ex militare, celibe
Cecchetto	Genoveffa Emma di Bernardo e di Luigia Tonus nata a Cavalieri il 19-8-95 e da 10 anni domiciliata in questa parrocchia nubile I due sposi hanno chiesto e ottenuto la dispensa dalle pubbl. oggi celebrano il loro matrimonio alla presenza di me don Pietro Ferrarini arciprete. Testi: Furlan Luigi e Benedetti Giuseppe
# 20	23 Ottobre 1920
Rubert	Antonio di Corbetta di Bernardo Lucia nato qui il 28-2-93 e per sempre domiciliato, ex militare, celibe
Luardelle	Genoveffa di Cecilia e Agostino colerico nata a Basalghelle il 7-2-97 e da anni 10 domiciliata in questa parrocchia, nubile, furano fette in questa parrocchia e in quella di Basalghelle la loro pub. nel giorno 3-10-1920 con obsequio celebrato in questa parrocchia

6 ottobre 1920

Cimettan Francesco di Giuseppe fu Breda Rosa nato a Basalghelle il 15-12-94 e da 12 anni domiciliato in questa parrocchia, ex militare, celibe
con

Cecchetto Genoveffa Emma di Bernardo e Luigia Tonus nata a Cavalieri il 19-8-95 e da 10 anni domiciliata in questa parrocchia nubile.
I due sposi hanno chiesto e ottenuto la dispensa dalle pubbl. oggi celebrano il loro matrimonio alla presenza di me don Pietro Ferrarini arciprete. Testi: Furlan Luigi e Benedetti Giuseppe.

Registrazione del matrimonio religioso di Francesco e Genoveffa e sua trascrizione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Al pare Toni: 100 anni dei Volpati in terra bisiacca* (2021), Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese. Ronchi dei Legionari.
- Boscarol R. (2012), *La casa dei Rodareti*, Associazione Culturale Bisiacca, Ronchi dei Legionari.
- Boscarol R. (2014), *La casa dei Presoti*, Associazione Culturale Bisiacca, Ronchi dei Legionari.
- CGIL Lega Comunale di Staranzano (2007) (a cura di), *Staranzano. Le donne e i lavori nel Novecento*, Comune di Staranzano, Staranzano.
- Clemente P. (1988), Prefazione a V. Di Piazza, D. Mugnaini, *Io so nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino.
- Clemente P. (2013), *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.
- Cimitan L. (2021), *Dialogo con suor Angela. Una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia*, Forum, Udine.
- Comisso P., Radacich M. (2019), *La Galleria Rifugio di Monfalcone*, Associazione 'Galleria Rifugio di Monfalcone', Monfalcone.
- Fragiacomo S. (1996), *Fabbrica e comunità a Monfalcone: dal sogno alla realtà*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari.
- Franceschi Z.A. (2012), Introduzione, in «Antropologia», 14: *Storie di vita*, Ledizioni, Milano, pp. 1-27.
- Gerolami G. (1957), *Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo 1857-1907-1957*, Trieste.
- Gherghetta V., Schiavo M. (1988), *Il villaggio operaio di Panzano e il cantiere navale di Monfalcone*, in Staccioli V. (a cura di), *In Cantiere. Tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, pp. 118-141.
- Giacuzzo R., Scotti G. (1972), *Quelli della montagna (Storia del Bat-*

- taglione Triestino d'Assalto*), Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Pola.
- Gribaudo M. (1978), *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni Storici», 13, 39 (3), settembre/dicembre, pp. 1131-1146.
- Mellinato G. (2009) (a cura di), *I mestieri e la formazione di una comunità. Monfalcone 1908-2008*, Poligrafiche San Marco, Cormons.
- Nardi F. (2017), *La villa Feruglio a Staranzano. Cenni storici*, in «Bisiacaria», pp. 18-30.
- Portelli A. (2000), *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «Ricerche storiche salesiane», 19, 1, pp. 125-134.
- Romano R., Vivanti C. (1975) (a cura di), *Potere economico e fascismo*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino, pp. 248-325.
- Sassano R. (2015), *Camicette nere: le donne nel Ventennio fascista*, in «El Futuro del Pasado», 6, pp. 253-280.
- Solinas P.G. (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Carocci, Roma.
- Spazzali R. (2014), *Sotto la TODT. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella zona d'operazioni «Litorale adriatico» (1943-1945)*, LEG, Gorizia.
- Streich N. (2008), *Le donne nel fascismo italiano. Come e perché hanno appoggiato il sistema?*, GRIN Verlag, Munich, <https://www.grin.com/document/158960>.
- Valcovich E., Gadaleta F. (2017), *Il villaggio di Panzano. Dalla nascita all'inaugurazione 1907/1927*, Poligrafiche San Marco, Cormons.
- Valenti P. (2007), *Storia del cantiere navale di Monfalcone. 1908-2008*, Edizioni Luglio, Trieste.

RINGRAZIAMENTI

Oltre alle zie Natalina e Luigia Cimitan che sono state disponibili a raccontarsi, a mia cugina Daniela Cressotti che ha collaborato alle interviste, ringrazio per la collaborazione le signore Ada Boscarol e Rita Deffendi di Staranzano che mi hanno fornito informazioni orali e scritte utili, le professoresse Lidia Beduschi e Chiara Fragiaco. Ringrazio la professoressa Donatella Cozzi per avermi incoraggiato e sostenuto nel portare avanti la ricerca, oltre che a seguirne didatticamente la stesura; ringrazio il signor Flavio Seffin per la realizzazione dei file fotografici, senza dimenticare il professor Gian Paolo Gri.

LA STANZA DELLE VOCI

1. Letizia Cimitan, *Dialogo con suor Angela. Una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia*, 2021.
2. Barbara Vuano, *Nascere nella cenere. Le testimonianze delle ultime ostetriche condotte in Carnia*, 2022.
3. Donatella Cozzi, Federica D'Orazio, Monica Pascoli, *Cammina sopra i miei passi. Partecipazione e percezione del patrimonio culturale in tre comuni della Carnia*, 2023.
4. Donatella Cozzi, Erika Di Bortolo Mel, Domenico Isabella, Michele Sari, *Holtedi ratige! Tienti da conto! Saperi naturalistici e terapeutici ieri e oggi a Sauris/Zahre*, 2023.
5. Letizia Cimitan, *Due sorelle. Una storia di famiglia a Staranzano*, 2025.

In questo volume due sorelle ripercorrono la storia della propria famiglia che, alla fine degli anni Trenta del Novecento, si trasferì dal Veneto a Staranzano.

Il loro racconto costituisce una preziosa testimonianza delle migrazioni interne che, a partire dagli anni Venti, portarono molte famiglie venete a stabilirsi nel Basso Isontino, spinte dalle difficili condizioni del primo dopoguerra e attratte dalle opportunità offerte dalle bonifiche e dai cantieri navali di Monfalcone.

Attraverso lo sguardo di due bambine, la narrazione si intreccia con i grandi mutamenti del secolo: il lavoro, la vita quotidiana, i ruoli familiari, le violenze del secondo conflitto mondiale, la guerra partigiana, gli anni successivi carichi di aneliti di libertà femminile.

Letizia Cimitan ha insegnato Lettere nella scuola secondaria. Ha al suo attivo diverse ricerche sul patrimonio etnoantropologico regionale, tra le quali *Repertorio della narrativa di tradizione orale della Carnia* (1988) e *Fabbri e falegnami a Sauris*, in *Cultura materiale in Carnia. Fonti, ideologia, realtà* (1993). È autrice, in questa stessa collana, di *Dialogo con suor Angela* (2021).

Euro 15,00

ISBN 978-88-3283-542-7



9 788832 835427 >